

ALESSANDRO BARBAZZA



la borsa del dottore

Edizioni D'ArPa

...la vera ricchezza è ricercare ed essere sempre se stessi
in ogni circostanza, anche la più dolorosa...

...la mia guerra ho combattuto, sono stanco, mio Signore.
Tu mi offri il riposo nella quiete del tuo amore...



Nella “borsa del dottore” ricordi di un vero medico

da “Il Giorno” del 22 Maggio 2009

di Rosella Formenti

“I malati dischiudono a me orizzonti di bontà e misericordia insegnandomi che la vera ricchezza è ricercare ed essere sempre se stessi in ogni circostanza, anche la più dolorosa”, così scrive nel libro “La borsa del dottore”

**Un libro ricco
di umanità
e di grande
passione
professionale**

Alessandro Barbazza, medico di base bustocco morto due mesi fa a 58 anni, dopo aver lottato contro una malattia degenerativa che non gli ha impedito fino all’ultimo di essere vicino ai suoi pazienti. Per anni ha collaborato con il notiziario della parrocchia di Madonna Regina e ora i suoi scritti sono pubblicati nel volume intitolato “La borsa del dottore”. Un libro ricco di umanità

che trasmette tutta la sua passione per la professione di medico, vissuta come una vera e propria missione e l’amore per la vita, dono di Dio. Ci sono ritratti cesellati con la parola che restano nel cuore, storie di malattia che racchiudono lezioni di vita e che non si dimenticano, “incontri - scrive il medico - che ci permettono di riscoprirci senza barriere e falsità, nelle nostre povertà, ma anche nelle nostre tricchezze, quelle autentiche, quelle interiori”. Tante le esperienze, insieme umane e professionali, che si incontrano leggendo quelle pagine.

SI RIFLETTE sull’essere cristiani e sulla capacità di accettare la Sofferenza, sul valore della vita, sulla malattia che mette a dura prova il medico e il

**Una lunga
attività a
Busto Arsizio
Due mesi fa
la scomparsa**

rapporto con il paziente. E’ questa la “via di Damasco”, scrive Barbazza, “che si concretizza nell’esperienza vera dell’incontro con la persona sofferente, con tutto il suo fardello di pene, ma anche con tutta la ricchezza del coraggio e dell’acettazione”. Ogni persona per lui è stata importante, ognuno ha lasciato una traccia.

Toccante è l’incontro con il malato di tumore, ormai alla fine, che commosso invita il medico a vedere il presepe allestito nel soggiorno come pure quello con il paziente, non credente, che resta

conquistato dal volto di Cristo Crocifisso appeso alla parete, che osserva durante la visita e nel quale vede la sua sofferenza. Ci si commuove per la semplicità dei gesti di ringraziamento di alcuni pazienti che dopo la visita a domicilio fanno omaggio di uova fresche, di una gallina, di verdure o fiori profumati. Fanno invece sorridere i ritratti dei novantenni che non si arrendono agli acciacchi dell'età e dei pazienti che bombardati dalle informazioni tv ne vogliono sapere di più....del dottore. Nell'ambulatorio del medico passano anche gli immigrati e così il colloquio con un extracomunitario dà lo spunto per una profonda riflessione sulla pace. Con la sua inseparabile "borsa del dottore" ora Alessandro Barbazza percorre le corsie del paradiso.

"SGUARDO"

Sguardi, che si rincorrono, sbirciano,
rubano l'attimo, si cercano, si
perdono, si ritrovano,
infine si fondono in una intesa
spontanea e naturale.

Sguardi che scutano le pieghe dell'anima,
dissolvono i veli, le maschere, le beniere
che ricoprono come macerie la nostra pura creatività.

Sguardi che ripercorrono gioiosamente ricordi
amati ed irripetibili di serenità e di pace,
che rivivono momenti di profondo dolore
e di sconforto, nei quali solo lo sguardo
che interroga e scuote la nostra fede, ci ha
salvato dalla disperazione.

Sguardi, trasparenza di luce,
che colano la nostra vita,
luce dell'anima che ridona vita all'immagine
di ieri, nostra unica essenza,
unico vero sguardo di Amore.

PREFAZIONE

Era nato quasi per scherzo, non si sapeva dove si sarebbe andati a finire, non si immaginava che tanti articoli potessero diventare quasi un testamento.

Si voleva partire con un giornalino nell'ottobre 1998 e ci si trovava per capire l'impostazione da dare. Si diceva di raccontare ciò che la vita racconta, attraverso gli incontri, le emozioni e le persone. Le idee da sole risultano pesanti se non hanno il cuore che pulsa o la mano che scrive!

Quando è nata "La borsa del dottore" si voleva dare voce ad un mondo misterioso che esiste nella professione di un medico, al di là di ricette, clisteri e supposte. E così è partita questa lunga serie di pensieri che diventa ora ricordo vivo di Sandro. C'è un piccolo particolare che devo rivelare. Si cercava nel frattempo un nome da dare al giornalino che fosse diverso dal precedente titolo oratoriano (*Il Reginello*) senza però rimanere sui classici nomi che fanno parte delle pubblicazioni parrocchiali.

Un signore ci propose la parola "tassello" e il termine piacque alla piccola redazione. Bisognava solo presentare alla gente il nuovo titolo, così chiesi a Sandro di scrivere qualche cosa a proposito.

Ne uscì un pezzo simpatico con anche un pizzico di quella ironia che permette di far passare i pensieri più profondi. Ecco il testo che molti non ricordano più e che esprime il valore di quella pubblicazione fatta nascere insieme.

“Annuntio vobis gaudium magnum, abemus....nomen”

Parafrasando la frase storica che risuona dopo la fumata bianca del conclave, annunciamo che il giornalino parrocchiale ha finalmente il nome.

La redazione ha democraticamente decretato e deciso per “Il Tassello”.

Il dizionario della lingua italiana definisce “tassello” un blocchetto di vari materiali (legno, plastica,...) che si incastra nelle strutture murarie o in opere di legno, anche per sostenere altre strutture (es. i tasselli Fischer); tassello è anche quel blocchetto che si estrae per saggiare il cocomero oppure la tessera del puzzle. Insomma il tassello, al di là di tutte queste definizioni, è un **“elemento che va a completare un insieme”**.

Quindi il nostro giornalino, con la sua nuova testata, nutre la speranza di aver colmato un vuoto nella realtà viva della nostra parrocchia, offrendo uno strumento dinamico di informazione, formazione e sensibilizzazione su esperienze diverse, su problematiche sociali e culturali. Se le spiegazioni fornite non fossero convincenti, potete sempre piegare più volte il giornalino e trovare un mobile che ha bisogno di un “tassello” per ritrovare il suo assetto: anche in questo caso abbiamo fatto centro!

La redazione

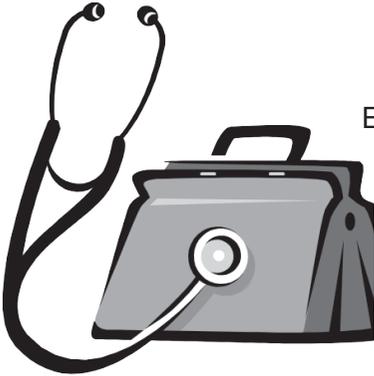
Altre volte avrei usato io quello “spazio incorniciato” per sottolineare vuoi il tempo liturgico, vuoi una particolare circostanza che si stava vivendo in parrocchia. Ma il particolare del nome e il significato che poteva avere (non ultimo quello legato al cocomero!) era farina del suo sacco.

Rileggerò con calma tutti gli articoli che sono stati ora raccolti. Mi rimane però una curiosità: leggere la nuova versione della “Borsa del dottore” che ora Sandro potrebbe scrivere a partire da quella luce in cui vive.

Forse per la parola “amore” basterebbe una sola riga

don Norberto

LA BORSA DEL DOTTORE



E' sicuramente un oggetto curioso e misterioso al tempo stesso questa "borsa del dottore", una specie di borsa alla Mary Poppins, da cui per incanto si può estrarre di tutto. Ma è davvero così?

Non saprei rispondere perché ne esistono di tutti i tipi ed ogni medico si personalizza

con questo strano attributo; provate a farci attenzione, è quasi un biglietto da visita.

La mia è piuttosto grande, anche se io non sono per niente "grande", di sicuro è pesante, così almeno "grandi" diventano i muscoli delle braccia che devono portarla. C'è dentro un po' di tutto, tutto il possibile, tutto l'indispensabile ed il guaio è che per me tutto è indispensabile.

Quando arrivo al letto del malato, magari con un po' di affanno per via delle scale, che non mancano mai, il peso della borsa, la tempra di atleta ormai appesa al faticoso chiodo, prendo fiato sedendomi sul bordo del letto per minimizzare i danni dello "sforzo" e lascio "furbescamente" subito la parola al paziente, perché mi racconti i suoi problemi, la sua storia. Può essere un momento molto delicato, per vari motivi, perché alcune persone con la loro storia mi darebbero il tempo per riprendere fiato per la maratona. A proposito di maratona, mi sento di aprire una parentesi più che doverosa, per alcune persone si tratta proprio di una maratona di sofferenza, di prove pesanti, che scandiscono i nostri incontri, che ci permettono di riscoprirci senza barriere e falsità, nelle nostre povertà, ma anche nelle nostre ricchezze, quelle autentiche, quelle interiori; loro i malati dalla loro posizione orizzontale dischiudono a me, nella mia verticalità (solo rispetto a loro) orizzonti di bontà e misericordia, insegnandomi che la vera ricchezza è ricercare ed essere sempre se stessi in ogni circostanza, anche la più dolorosa. Per questo ho imparato col tempo a volgere lo sguardo sulla persona; ad incrociare i suoi occhi, distogliendolo, almeno in quei momenti, dall'orologio.

Tutto ciò mi ricorda un libro "Dio non ha l'orologio" di E. Oliviero del Sermig di Torino, non perché per Dio il tempo non esiste, ma perché per Dio il tempo è

spazio per amarci. Quando termino la visita e ridiscendo le scale, spesso le stesse scale, stringendo la mia borsa, vorrei mettermi dentro la ricchezza di questi incontri, ma mi accorgo, che nonostante la pretesa di farci stare tutto, questo grande dono non può entrarci, ci vuole un cuore grande. Grande per contenerlo, un cuore che ancora io non ho. E' così, che situazioni che sembrano l'Apocalisse diventano davvero Rivelazione!

UN PAIO DI GAMBE DALL'AMERICA



Dopo aver salito una breve rampa di scale entro nel tunnel, un corridoio stretto e buio, dove navigo a memoria fino ad arrivare alla porta di ingresso della signora A. Confesso che le prime volte ho provato paura di misurare quella buia strettoia con una sonora caduta, che mi avrebbe fatto vedere tutte le stelle del firmamento.

Entro invitato dalla voce del figlio e di A, che sono lì ad aspettarmi ed anch'io so cosa mi aspetta, un paio di gambe da fine del mondo, nel senso che sono talmente deformate e piene di piaghe a causa di un brutto incidente e vecchie e toste varici.

Mentre mi dedico alla medicazione delle piaghe che riconosco spesso dolorosa, per sdrammatizzare e creare un diversivo scherzoso una volta mi sono lasciato sfuggire la promessa che le avrei procurato un paio di gambe nuove dall'America. Così questa promessa, che penso di avere fatto a qualche altro paziente, ogni tanto ritorna alla memoria e suscita un sorriso dolce e sereno su quel viso incorniciato da una capigliatura sempre curata, da orecchini di buon gusto, da uno sguardo comprensivo di chi sta al gioco e non vuol farmi pesare tutta la sofferenza di non potersi più muovere da quella casa, delle notti passate in bianco per i dolori a tutte le ossa, del disagio di dipendere da suo figlio anche per i bisogni più semplici.

Quante volte uscendo da quella porta e ripiombando nel tunnel ho pensato che in realtà la stessa sensazione di buio poteva crearsi anche in quella stanza da letto, dove una persona bisognosa di molte cure è seguita, curata, vissuta giorno e notte da un familiare. Spesso è un rapporto che s'incupisce, subentra il buio, che sfocia in incomprensioni, in sfoghi fuori misura, in parole pesanti; tutto questo fa parte del gioco in una situazione del genere, però questo è buio, è un tunnel da cui uscire diventa veramente difficile.

Allora si può fare qualcosa? Penso di sì, se diamo ascolto alla nostra coscienza e vogliamo vivere un po' di solidarietà; basterebbe organizzarsi e a turno recarsi a trovare queste persone che vivono questi problemi dando la

possibilità al malato di vedere volti nuovi, sentire parole diverse, uscire dalla triste realtà facendo entrare gli altri, e permettere alla persona che accudisce l'ammalato di avere qualche momento di libertà, che può consistere semplicemente nell'andare a messa o fare quattro passi per incontrare qualcuno. Può essere un'idea su cui riflettere: in fondo, il nostro tempo è spazio al servizio degli altri.

Ora la signora A non c'è più, il Signore l'ha voluta con sé come lei stessa, ultimamente nel suo lento ed inesorabile declino, desiderava tanto. Il paio di gambe nuove dall'America sono rimaste nella mia borsa, "serviranno a qualcun altro"! Certamente a lei non servono perché le sue gambe vecchie, stanche, storpie, piagate, oggi sono nel "suo Regno" due magnifiche ali che le permettono di volare alto.

UN SOGNO ANTICO COME LE MONTAGNE



Essere medico di periferia offre i suoi vantaggi, perché si ha l'impressione di respirare un'aria di libertà, potendo gestire gli spazi e i tempi su di un ritmo più umano.

Spesso mi capita durante il tragitto, che mi porta al domicilio del paziente, di perdersi con lo sguardo nello spettacolo della catena del Monte Rosa; maestoso, imponente, affascinante, sembra seguirti ad ogni curva, mostrarti immagini sempre diverse, quasi imprevedibili, che ti rapiscono e ti proiettano miracolosamente tra i suoi ghiacciai eterni, tra i suoi infiniti spazi.

L'andatura molte volte segna il passo, indulge in quel sogno ad occhi aperti, ma non è tempo perso, mi ritrovo ricaricato, anche perché la montagna è una vecchia passione, e nella mente si affollano tanti bei ricordi di estati passate in vacanza con il gruppo giovani della parrocchia, animati da una gran voglia di camminare e conquistare nuove cime, a costo di grandi fatiche sempre ampiamente ripagate dallo spettacolo che si offriva ai nostri occhi stupiti.

Quando torno con i piedi per terra, mi ritrovo in casa del paziente, le scale fatte tutto di un fiato portandomi il mio zaino da città (la borsa del dottore) pronto a scalare un altro tipo di montagna o meglio la valanga di problemi che il paziente ti rovescia addosso nella speranza di trovare un valido aiuto.

Continuando l'incontro mi accorgo che spesso si rivive lo spirito dell'esperienza montanara, ci si trova a ricercare il nesso che collega i vari sintomi né più né meno di come si ricerca la traccia del sentiero. Mi viene spontaneo pensare che la vita è un cammino, che si snoda su sentieri ora difficili, ora facili, ora in salita, ora in discesa, ma che comunque sia, richiede sempre attenzione ed impegno costanti.

L'anziano, infatti, è per antonomasia la persona che, grazie alla sua esperienza maturata negli anni, è non solo una persona matura, ma soprattutto saggia, nel senso che coglie il sapore della vita, poiché le parole "saggezza", "sapore" derivano dal verbo latino "sapio" che letteralmente

significa "assaporare".

Cogliere questo messaggio nella sua profondità è gettare un ponte sicuro verso il futuro ed oggi, che si fa un gran parlare dell'anno duemila forse è una cosa saggia seguire il passato ed il presente, sostengono i nostri passi verso il futuro. Come loro dobbiamo imparare a sognare, tante realtà sono cambiate si sono avverate perché i "vecchi" hanno avuto il coraggio di sognare. Ecco che allora scalare una montagna e conquistare una vetta è soltanto arrivare in un luogo da cui lo sguardo va oltre l'ultimo orizzonte e si ricomincia a sognare.

L'INFLUENZA DEL FUTURO



E' una giornata pesante, tante chiamate, un po' di malavoglia, forse perché anch'io ho qualche linea di febbre, ma non posso farci troppo caso, perché mi riecheggia nelle orecchie la fatidica frase dei pazienti: "Dottore non si ammali anche lei, altrimenti noi come facciamo?". Confortato da questa etichetta di indispensabilità (mi viene anche in mente: "Se non ci fosse bisognerebbe inventarlo" come la Panda, aggiungo io) mi catapulto da un paziente

all'altro, seguendo la scia di virus, come un segugio che bracca la preda, ma mi viene il forte dubbio che in realtà i ruoli si siano invertiti e la preda sono io!

Infatti corri, sali, scendi, bussi ad una porta ed anziché trovare un malato ne trovi tre, quattro, come al supermercato, qui però per uno si lavora per quattro; è la realtà dell'influenza, che è arrivata ed è scoppiata di più dei botti di Capodanno. La televisione, i mass media come al solito martellano con la loro informazione e tutti: da illustri virologi ai farmacisti, ai giornalisti scientifici sono prodighi di consigli più o meno utili, a volte adombrati di ingiustificati allarmismi. Probabilmente fa parte del gioco l'informazione di massa coagulare l'attenzione su argomenti banali e scontati (tutti gli anni la stessa minestra inacidita e riscaldata) distogliendola abilmente da problematiche più serie ed impegnative. Ma si sa in Italia esiste la "cultura dell'emergenza", nella quale gli italiani si distinguono e si attivano, pensiamo ai terremoti, ai profughi di guerre, alle droghe come l'ecstasy; intorno all'emergenza c'è un gran movimento, una cronaca martellante, ma tutto poi si spegne quando l'emergenza finisce.

Chi sancisce l'inizio e la fine di una emergenza spesso agisce non in buona fede, ma per altri scopi poco puliti, che fanno parte del gioco pesante che governa il mondo. Grazie a Dio molta gente di buona volontà, per libera scelta personale, continua a lavorare per queste situazioni drammatiche; questa è la buona novella, che i mass media tacciono perché significherebbe promuovere la formazione delle coscienze.

Questa parentesi mi ha portato lontano dall'influenza, magari non mi contagio, ma a parte tutto sapete perché si dice "influenza"? Semplicemente perché è una malattia "influenzata" dal freddo; vi assicuro che deve essere proprio così, perché mi ricordo che all'esame di anatomia patologica a questa domanda dell'esimio professore la mancata risposta corrispondeva a giocarsi l'esame. Altro che malattia banale, era peggio che contrarre la peste! Concludendo penso che la cosa migliore di fronte all'emergenza influenza sia usare il buon senso, consapevoli che è una malattia benigna ed autolimitantesi; che il vostro medico, conoscendovi a fondo, può gestire: a volte dandovi semplicemente dei consigli telefonici (non distogliendolo da casi più impegnativi), a volte intervenendo con rimedi mirati a situazioni che si sono complicate o su pazienti già in precarie situazioni di salute. In fine l'ambiente in cui viviamo con il suo fardello di tossicità (diversi tipi di inquinamento, di cui la nostra zona abbonda) mette a dura prova il nostro sistema immunitario, ma questo è un argomento che tratteremo in futuro, un futuro che ci appartiene e che non dobbiamo farci giocare da altri!



E' sabato mattina, ogni quindici giorni mi reco a far visita alla signora M., che abita poco lontano da casa mia, spesse volte ci vado a piedi percorrendo quel tratto di strada a me familiare, perché lì sono nato e ho vissuto gli anni della mia fanciullezza.

Mi viene spontaneo incamminarmi lentamente, come se i miei passi volessero centellinare quei pochi metri di stradiciola ed è così che i ricordi affollano la mia mente con le immagini di noi ragazzi che rincorrevamo o calciavamo uno spellacchiato pallone di cuoio sulla nuda terra, che ci sembrava il tappeto di San Siro.

Il passo va, i ricordi percorrono distanze infinite in tempi così brevi, oggi sono lì sulla stessa strada in un'altra veste, più seria, più professionale, non sto andando a giocare, ma sono nel pieno della mia attività di medico, che ho scelto liberamente; anche se di giorno in giorno, sulla soglia dei cinquanta anni, mi viene il dubbio amletico di essere stato scelto: segno di pazzia o di maturità?

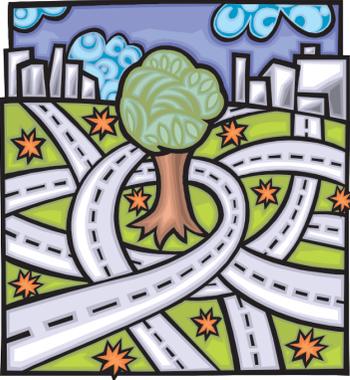
Arrivo al cancello del cortile dove abita la mia paziente: 88 anni tra poco, portati bene, principi di vita forti e solidi, quelli proprio di una volta, poco incline a trangugiare pillole, nonostante i suoi problemi cardiaci, un intervento abbastanza recente di mastectomia allargata, un colpo incassato male, perché secondo lei esagerato rispetto al suo piccolo nodulo e perpetrato con la complicità dell'anestesia generale. Comunque sia, ha dovuto subire la sua mutilazione e piano piano sembra che stia accettandola con più serenità, perché nella sua saggezza ha imparato che l'età non rende immuni dal "male del secolo"; anzi ha imparato a controllarsi così attentamente da segnalarmi subito una ghiandola al collo, che è stata prontamente indagata. Infatti il motivo della mia visita è quello di riportarle l'esito dell'esame citologico del linfonodo da poco comparso. Fortunatamente è tutto negativo, il primo ad esserne felice, quasi gioiosamente incredulo, sono proprio io; quale peso morale, psicologico sapere un verdetto negativo o una sentenza che sa di

sofferenza e di morte.

Questa volta è diverso, completamente diverso, perché quando varco la soglia della sua casa, quei suoi occhi vivaci, che interrogano i miei senza mezzi termini per carpirmi la "verità", alla mia risposta essenziale e sincera, si velano di lacrime ed una grande commozione ci pervade il profondo. Ancora una volta capisco cosa significa simpatia, compassione, condivisione.

A 88 anni la signora M. ha imparato che non si è immuni da nulla, che le prove della vita non sono mai terminate: si possono affrontare e superare riempiendoti di angoscia e di paura. Ha imparato che si può ancora provare la gioia di "rivivere", anche se fino a quel momento, dopo tanto cammino e tanta fatica, pensava solamente che ormai la fine fosse vicina, troppo vicina. Rivivere la vita oggi è forse pregustare un pochino la gioia della resurrezione eterna.

UNA STRANA CORSIA



Pensare che il medico di base abbia una sua corsia, come quella dell'ospedale, è un po' strano, ma ritengo lavorando di fantasia che il nostro peregrinare da un paziente all'altro si possa paragonare al giro della corsia dei colleghi ospedalieri. Spero proprio che non si sentano offesi o usurpati di una loro prerogativa, ma mi piace sentirmi simile a loro, percorrere questa corsia dai confini più ampi, dilatati, popolata da persone malate, che vivono tra le loro mura, nel loro ambiente

familiare; è davvero una strana corsia, ma non trovo altro termine più adatto per definirla.

Quando la percorro non solo mi capita di essere rapito dallo spettacolo delle montagne (che fortuna rispetto ai colleghi ospedalieri!) ma spesso succede di imbattermi in persone che, per il loro ruolo e la ricorrenza quasi giornaliera con cui le incontro, diventano per me dei personaggi tipici: mi riferisco al postino, all'operatore ecologico, al letturista del gas, al panettiere, al ragazzo che distribuisce i volantini, all'extracomunitario fermo al semaforo.

Il postino è un giovane prestante, dal fisico atletico, sempre in bicicletta opportunamente attrezzata, con l'hobby, guarda caso, del ciclismo, che coltiva appassionatamente con la sua bici da corsa professionale. Quando lo vedo svettare veloce sui pedali della carretta d'ordinanza temo per Pantani allorchè il nostro postino inforcherà la bici da professionista.

L'operatore ecologico è invece motorizzato, un furgoncino attrezzato per la raccolta dei rifiuti; la guida agile, scattante, esperta, lo conduce anche nelle stradine più anguste con sicurezza. Quante volte incrociandoci ci siamo scambiati la precedenza, quasi ci fosse tra noi un'intesa su chi abbia più fretta e quindi diritto a transitare per primo.

Il letturista del gas, rigorosamente in divisa blu, molto elegante, munito di uno speciale apparecchio elettronico, assume un'aria tutta professionale quando si avvicina al contatore e compie la misurazione; essendo anche mio

paziente, tra una lettura e l'altra, se mi incontra, non esita a scroccarmi simpaticamente qualche consiglio medico.

Il panettiere è un mio caro amico; vederlo al volante della sua Panda è uno spettacolo da non perdere: quasi sempre in maglietta a maniche corte, spesso anche in inverno, probabilmente assorbe come una spugna il calore del suo forno, i sacchetti del pane da consegnare che traboccano nell'abitacolo stipato fino all'inverosimile, lo scatto velocissimo per depositare il sacchetto, così rapido che la Panda sembra quasi non fermarsi. La "rossa" di Maranello al confronto potrebbe impallidire.

Il ragazzo che fa volantinaggio è un tipo che ho scoperto quasi per caso; infatti un giorno, mentre mi accingevo ad entrare in un cortile, davanti a me ho notato uno dalla capigliatura punk, l'abbigliamento metal, che si dinoccolava e muoveva la testa ritmicamente, ma altrettanto misteriosamente; superatolo ho trovato la spiegazione del mistero: due microscopici auricolari, infilati nelle orecchie già appesantite da numerosi orecchini, collegate ad un walk-man, gli "scioppavano" una musica demenziale. Costui è un personaggio che tu incontri, ma che non ti incontra perché immerso nel suo mondo, anestetizzato da ogni contatto: canticchia, balla, consegna come un automa i volantini, insomma è l'archetipo del fai da te.

Infine il ragazzo macedone fermo al semaforo: ti si avvicina sorridendo chiedendoti come va prima ancora di allungare il piattino per l'elemosina; è forse il personaggio che ti inquieta e che vorresti evitare, non tanto per la piccola offerta rilasciata, quanto perché interroga la coscienza sulle ingiustizie che dominano nel mondo. Ed è allora che, su questa strana corsia, ciascuno di noi può diventare medico di questo mondo malato ascoltando la propria coscienza e rimboccandosi le maniche.



Sono davanti al foglio bianco, che aspetta di essere percorso dal tratto più o meno veloce della penna, perché io non uso la macchina da scrivere o il computer, almeno nella prima stesura dell'articolo. Vado all'antica, come in ambulatorio, dove scrivo tutto a mano su appositi quaderni, che fungono da schedari. Mi sembra così di rubare meno tempo alla gente per ascoltarla, per guardarla in viso e negli occhi; forse però è solo una mia convinzione da retrogrado, ma io mi trovo a mio agio così e ho l'impressione che anche i pazienti non disprezzino questa forma di disponibilità. L'idea di convertirmi da medico di "base" in medico di "basic" per il momento non mi attira.

Comunque sia, che operi con la penna o col computer, è sempre l'uomo che anima questi due aggeggi, conferendogli forma ed espressione con il proprio pensiero, frutto di una complessità di meccanismi consci ed inconsci sempre "griffati" dalla personalità unica ed irripetibile di ogni essere umano.

Così può succedere che il foglio resti bianco per un po' di tempo, poi come presa da un raptus la penna comincia a scrivere a velocità crescente, mossa da una forza irresistibile e travolgente, la forza dell'ispirazione, dell' "estro artistico", che eruttano come un vulcano idea sopra idea, immagine sopra immagine. Ma sarà davvero geniale ed ispirato l'articolo che sta per nascere? Un dubbio atroce mi assale, anzi per rimanere in tema di artisti, un dubbio atletico.

Beh io tutte le volte ci provo a dare sfogo alla vena letteraria, nascosta in qualche angusto ricettacolo della mia mente, ma non sempre ci riesco, ne sono più che sicuro; comunque il giudizio migliore è quello dei lettori, perché hanno un sesto senso, che non sbaglia quasi mai. Spero così, con questa velata lusinga, neanche poi tanto velata, di essermi conquistato il favore della critica, che perdonerà bonariamente i momenti di stanca e di mediocrità.

Probabilmente questo è un momento di quelli, potrebbe osservare il critico attento, ma ho cercato di illustrare come nasce un articolo, che è il risultato di

osservazioni, sensazioni, spero non giudizi, riguardo situazioni e soprattutto persone, che la mia attività mi permette di incontrare in un ambiente privilegiato come quello familiare, dove spesso le maschere cadono per lasciare il posto al volto vero e reale della persona che incontro.

Incontrarsi è già una relazione umana, carica di significati più o meno palesi, che si articolano non solo attraverso le parole, ma filtrano dal semplice sguardo, dal sorriso sincero che illumina un volto. Ecco che allora comincio a capire, dopo un po' di articoli, che l'incontro è il perno di tutto, quel genio ispiratore che anima la penna; un incontro, tanti incontri, che non avvengono mai per caso, perché ognuno lascia una traccia più o meno intensa, più o meno comprensibile.

La Pasqua non è appena passata: è presente e viva nel suo incontro con Cristo, sofferente e solidale con tutti gli uomini che soffrono; quale verità più grande e gioiosa scoprire che in questo incontro è Lui che ha scelto noi! Nulla avviene per caso!

UN GIORNALE DA... BORSA



Il **Tassello** uno dei pochi giornali che mi piace non solo sfogliare, come faccio con tanti altri, ma leggere prima tutto di un fiato, come per controllare se ogni "giornalista" ha redatto il suo pezzo (tipico del direttore bastardo geneticamente) e poi gustare in ogni suo articolo, poichè tutte le volte ci ritrovi qualcosa di nuovo o meglio aspetti di vita presentati in modo originale e personale.

Mi colpisce e affascina il taglio esperienziale che anima le sue pagine, con articoli che nascono dal cuore, dalle emozioni, dai sentimenti e vissuti più disparati, ma che comunque riflettono la ricchezza e la complessità di ciascuno di noi: un motivo in più perchè ognuno presti la propria penna o la tastiera a questo giornalino!

Ormai per quelli che scrivono abitualmente è diventato un modo per comunicare, per incontrare il pensiero di altri; in fondo un buon giornale non solo deve informare, ma anche formare, preparare persone che pensano e che abbiano il coraggio di testimoniare le proprie idee, soprattutto se maturate alla luce della parola di Dio.

Non c'è bisogno di essere il Don o la Suora (cioè dei suonati) per comunicare la propria fede nella vita, dono di Dio, con tutto il suo patrimonio di gioie e fardello di dolori, per testimoniare che l'accettare la realtà della malattia, come una prova molto ardua, ti aiuta a crescere scoprendo i tuoi limiti, ma anche le tue grandi potenzialità, diversamente dal rassegnarsi e gettare la spugna, subendo passivamente e quasi fatalmente questo evento. Dalla testimonianza di Maria Luigia mi sembra di aver capito che la sua è una accettazione consapevole e responsabile, che le permette di apprezzare l'aiuto delle persone (spero tra queste del suo medico curante) e soprattutto di credere che Dio non ti abbandona, ma cammina con te sulla strada del dolore e della sofferenza, perchè Lui l'ha già sperimentata e percorsa in tutto pienamente simile a noi.

Sono profondamente colpito da questo "tassello" di vita che la nostra lettrice

ha voluto condividere con noi; mi vengono alla memoria e risuonano nel cuore i tanti "tasselli" di storie umane che ho il privilegio di incontrare e a volte di condividere fino in fondo, fino al loro epilogo; di alcuni ho già ricavato un articolo, di altri ci sto pensando, altri ancora rimangono indimenticabili ed irripetibili da costituire tassello su tassello il mosaico della mia vita. A proposito del Tassello inteso come giornale, poichè io sono un extraparrocchiano non mi arriva tramite i soliti canali, ma comunque ne vengo in possesso, perchè qualche parrocchiano mio paziente, mentre lo visito, si complimenta per l'articolo della "borsa del dottore" (forse temendo qualche ritorsione terapeutica: iniezioni anzichè compresse) e vedendomi tutto intento a sfogliarlo, arguisce che non l'abbia ricevuto, così me lo infila nella borsa prima che io vada via. Mi ritrovo così in borsa un nuovo strumento oltre i soliti che fanno parte del mio armamentario; l'ho sperimentato personalmente, quando in certe situazioni estraendo dalla borsa il magico *Tassello* ho visto nascere un sorriso su un volto cupo o rasserenarsi l'espressione di un malato, che leggendo un certo articolo, ritrovava la solidarietà di chi sta soffrendo come lui.

Confortato da queste esperienze ho concluso che il Tassello è un giornale da borsa, ma non una qualunque, quella del dottore.

IL SEGRETO DI "CASA MARIA"



L'utilità di avere un'automobile poco ingombrante, si apprezza quando devo percorrere alcune stradine laterali della via Lonate. dove magari sorge un cantiere edile e ti tocca fare "il pelo" alla bitumiera o alla scavatrice che morde minacciosamente la terra.

Transitando più volte per una di queste, dove appunto fervono questi lavori di costruzione, ho vissuto in maniera simpatica le varie tappe che portano al sorgere di un condominio: dapprima gli scavi, un frenetico andirivieni di camion che trasportano la terra delle fondamenta, poi l'eleganza e la solidità del cemento armato che costituisce lo scheletro portante, poi i muri riempiti di tanti mattoni, come cellule che vanno a plasmare un corpo che cresce e si sviluppa sempre di più (qui c'è la deformazione professionale) e di seguito tutti i lavori di rifinitura affidati ad una équipe di lavoratori specializzati (idraulici, fabbri, falegnami) che consegnano un'opera bene rifinita e gradevole da vedere. Mi viene alla memoria mio padre, che era geometra, appassionato del suo lavoro, sempre presente sul cantiere, che provava una profonda soddisfazione nel vedere realizzato un progetto, spesso molto impegnativo, con la collaborazione degli operai dell'impresa. Questo è un bel ricordo di mio padre, perché ho imparato che una gioia è più vera se condivisa con gli altri.

Anche se questa stradina è breve, col pensiero si percorrono chilometri di ricordi, ed eccomi di fronte a "casa Maria".

Proprio così, sul pilastro del cancello, dove abita il mio "giovane paziente novantunenne" è incastonata una piccola ceramica, raffigurante un cancello di ferro battuto che si dischiude su un viale alberato, quello di "casa Maria" immagino, come dice la scritta a colori tenui ma naturali, un buon senso della prospettiva e della profondità (sic! si sente che ho studiato storia dell'arte!).

La casa è quella di una volta, senza viale alberato, c'è invece un cortile che immette su un giardino coltivato ad alberi di frutta; "casa Maria" è disposta a due piani, la parte a giorno sotto, quelle notte sopra, tutto come una volta,

proprio come era casa mia... Sapore d'altri tempi che comunque non sfigura con la realtà del condominio, appena sorto lì vicino. E' questione di gusti, di abitudini, di modo di vivere; per lui, il mio paziente, sono già passate molte stagioni della sua vita, dapprima accanto alla amata moglie, (figura esile e discreta, esempio per tutti, ma soprattutto per me, come medico, di una persona che ha vissuto ed accettato dignitosamente la sua malattia, con tutto il fardello delle sofferenze), ormai scomparsa da pochi anni, ma non nel ricordo e nel cuore, ora con la figlia molto premurosa ed attenta nei suoi confronti, con la quale si è instaurata una simpatica convivenza fatta di piccole e bonarie incomprensioni e tanti momenti intensi.

Infatti un tipo dinamico come lui, a quella età, è difficile da controllare, come un puledro che scalpita, un adolescente alla ricerca nella sua ribellione; tutta la sua persona sprizza vitalità, a partire dai suoi occhi chiari, mobili, vivaci che ringiovaniscono di più il suo viso, quello di un bell'uomo, fino ai suoi baffetti bianchi e radi che incorniciano un sorriso sempre pronto e gratuito.

Spesso, quando lo vado a trovare, mi viene incontro ad aprire il cancello, vestendo un grembiule da cucina e subito, scusandosi, mi fa accomodare nel locale cucina, dove era attivamente impegnato a lavare i piatti che si intravedono nella montagna di schiuma che emerge dal lavandino.

Questo piccolo episodio testimonia la sferzata di vita che ricevo andando in quella casa, è meglio che bere un "Cynar" contro il logorio della vita moderna, che non sembra scalfire o preoccupare il mio paziente; lui sa come gestire la propria vita, vivendola con semplicità e molta buona volontà, tanto da superare brillantemente anche problemi di salute. Che sia questo il segreto di "casa Maria"?

Una cosa è certa, se ami la vita, la vita non muore. E forse è già l'inizio dell'eternità.

IL SANTISSIMO SACRAMENTO



E' tempo di influenza, anzi di "para - influenza", perché i virus doc, mandano in avanscoperta altri virus dotati di "para - cadute", da cui la dizione "para - influenza": tutto questo estrapolato dalle informazioni puntualmente fornite dalla RAI (di tutto, di più). A parte queste battute avvelenate dall'ironia, qualche paziente comincia a chiamare perché manifesta febbre, mal di gola, tosse, non importa se

da influenza o da "para influenza". Di sicuro si sente a pezzi e non si accontenta delle chiacchiere forbite dei giornalisti RAI, ma interpella il sottoscritto ed esige la canonica visita domiciliare, perché "non si sa mai, qualche temibile complicanza potrebbe sopraggiungere", come ha ben sentenziato il dottor RAI.

Un po' sull'arrabbiato, ritagli lo spazio per questa fatidica visita tra gli altri problemi più seri ed impegnativi, soprattutto quando "l'oggetto del desiderio" è un ragazzone tutto muscoli, sportivissimo, che la mamma chiama ancora "il mio bambino", ma che crolla come un gigante dai piedi di argilla appena la sua ricercata performance non è la stessa di sempre.

Di solito lo trovi nella "sua cameretta", un po' cresciuta in fatto di manifesti appesi ovunque che, con dovizia di particolari, mi fanno ripassare in un attimo buona parte di anatomia umana femminile. Il viso assonnato (è solo l'alba delle 11,30!) per me che mi alzo cinque ore prima è un travaso di bile, ma comincio la visita per non pensare troppo a questi particolari. Vi lascio immaginare quale "aroma" sprigionava quella "boccuccia di rosa": l'aria viziata di un'intera notte, per giunta con la febbre! L'alito tipico di "acetone" dei bambini al confronto, è un delicato profumo. Supero questo impatto fatale, osservo la gola un po' arrossata, niente di più; passo ad auscultare il possente torace sotto gli occhi vigili della madre, ammirata non certo della mia arte semeiotica, ma da quel fusto che emerge dalle infuocate lenzuola; la pelle madida di sudore acre, nonostante la reminiscenza di un profumo indecifrabile usato probabilmente a litri. Anche a livello polmonare nulla di

particolare; così l'auscultazione del cuore, che galoppa un pochino per il rialzo febbrile, oltre tutto modesto. L'addome poi è uno spettacolo, perché tutta la possenza degli "addominali" si scatena appena cerco delicatamente di palpare fegato e milza: se avessi due mani da maestro di karatè saprei io cosa fare per vincere questa impari lotta, ma siccome sono solo un medico, per giunta non violento per convinzione, non posso fare altro che constatare, anche a questo livello, la più assoluta normalità.

Alla fine della visita desidererei tanto che ci fosse il dottor RAI per cantargliene quattro di quelle giuste, visto e considerato che si trattava di una semplice sindrome febbrile senza alcuna complicazione e sarebbe bastata un po' di pazienza. Non ho ancora capito, a tal proposito, perché si parla sempre di "pazienti"?

In un certo senso però, la sua presenza l'avevo avvertita, perché, particolare non trascurabile, l'occhio della televisione non ci ha lasciati un secondo. In ogni casa che si rispetti, soprattutto nelle "camerette" dei giovani, la televisione è come il telefonino, un'appendice immancabile, sempre accesa, anche durante la visita medica, come a calamitare l'attenzione del paziente, che ti accorgi non ti segue nelle tue manovre e collabora pigramente, quasi scocciato, per il disturbo che stai creando.

Ormai ci ho fatto il cosiddetto callo perché non solo i giovani ma anche le persone di una certa età, sono come rapiti da questo oggetto luminoso, il "Santissimo Sacramento". Così lo definisce padre Alex Zanotelli, che vive in una baraccopoli di Nairobi, dove la miseria, la povertà, le ingiustizie, non sono una "fiction televisiva", ma una cruda e "vera realtà".



Nel nostro lavoro, non rimane tempo per annoiarsi, capitano situazioni così varie ed imprevedibili, che mettono a dura prova la nostra preparazione tecnica acquisita negli anni con l'esperienza; ma, a parte questo aspetto, che comunque si fonda su protocolli diagnostici e terapeutici sperimentati e consolidati, assume un'importanza

fondamentale, a mio parere, il rapporto medico-paziente e paziente-medico, rapporto nel quale si iscrive anche la scelta diagnostica e terapeutica.

Trattandosi di un rapporto tra persone non è tutto così scontato, perché non è affatto facile mettere in campo "noi stessi", nella nostra complessità e vivere appunto l'esperienza della "reciprocità" in una relazione tra chi ha un bisogno e chi dovrebbe soddisfare questo bisogno.

Io stesso per molto tempo ho percorso questo cammino gratificato dal mio ruolo di "tecnico", al quale il paziente delega i problemi di salute; una sorta di piccolo potere fondato su una rassegnata fiducia.

Ma... per ognuno di noi c'è sempre una via di Damasco, dove si viene rovinosamente sbalzati dal cavallo delle false sicurezze e dell'orgoglio personale, per ritornare con i piedi per terra, con la mente ed il cuore pervasi da una nuova luce, che dischiude altri orizzonti.

Via di Damasco che si concretizza nell'esperienza vera dell'incontro con la persona sofferente, con tutto il suo fardello di pene, ma anche con tutta la ricchezza del coraggio e dell'accettazione: lezione di vita che ti insegna l'umiltà dell'ascolto, la pazienza dell'attesa di una parola, di un gesto di conforto, di un semplice sorriso, di uno sguardo compassionevole.

Questa via di Damasco, segna nel profondo della coscienza, la "conversione" di un rapporto non più impostato a senso unico, ma fondato sulla fiducia reciproca e sulla complementarità arricchente delle diverse esperienze di vita, che vengono condivise senza giochi di ruoli artificiali.

Penso ad alcune situazioni di malattia, che minano e distruggono

inesorabilmente il fisico e lo spirito, dove se non esistesse questo rapporto di rispettosa fiducia, arduo sarebbe per il medico superare la paura di violare l'intimità del malato, termine che preferisco a privacy, perché mi suona più umano, come altrettanto difficile sarebbe per il paziente sofferente accettare un aiuto apparentemente troppo invadente.

Tutto questo mi sembra ancora più importante nella situazione estrema del malato terminale, perché in quel momento si sperimenta la solidità e la veridicità di un rapporto, che mira, ciascuno nel proprio ruolo responsabile a garantire una dignitosa qualità di vita fino al suo termine, affinché la " buona morte" (eutanasia) ci colga "vivi", come diceva saggiamente Padre Turollo.

COME LA NEVE D'ALTRI TEMPI



Quest'anno, anzi l'anno scorso, il fatidico anno 2000, così tanto tanto ..., ci ha regalato la neve, ricreando un'atmosfera di altri tempi, destando meraviglia non solo in chi la neve non l'aveva mai vista dal "vivo", ma anche in chi, come me, l'aveva dimenticata da queste parti.

Confesso, che a parte una prima reazione di rabbia, pensando ai problemi per la viabilità (se poi consideriamo il caso Malpensa) quasi subito svanita "come neve al sole" (l'esempio calza ad hoc), ho provato una sensazione di profonda tenerezza ritornando con la mente ai tanti inverni della mia infanzia visitati da questo evento atmosferico allora così naturale e carico di un'insolita magia e di un fascino tutto particolare.

"Come sono cambiati il tempo e le stagioni", spesso si commenta con la gente che incontro, anzi è il primo argomento che rompe il ghiaccio, ma quasi contemporaneamente si aggiunge la frase "Ma anche le persone sono cambiate tanto, ma in peggio!". Eppure, grazie a Dio, non è sempre così, ci sono persone, che sono rimaste persone di altri tempi, tempi in cui la neve cadeva perché quella era la stagione giusta, era il suo tempo (c'è un tempo per...c'è un tempo per...); certo non è facile incontrarle, bisogna cercarle con il "lanternino", o meglio, come tutti gli incontri che ti cambiano la vita, sono loro che cercano te e spetta a me, a te, a noi, cogliere l'attimo fuggente.

Così ho avuto la fortuna e l'opportunità di conoscere un uomo di altri tempi durante un lungo periodo della mia attività di medico, un uomo, che nel racconto della sua vita comunicava con molta naturalezza e serenità la sua entusiastica esperienza lavorativa, fatta di tanti sacrifici, levatacce, preoccupazioni, responsabilità, ma soprattutto fondata su un profondo senso del dovere, del servizio e sulla più pura onestà ed integrità. Una vita spesa per il lavoro, nel senso più vero del termine, perché come diceva lui già l'aver un lavoro è una grazia e come tutti i doni bisogna guadagnarseli,

profondendo le proprie energie ed apprezzandoli pienamente.

Non è certo la logica di moda ai nostri giorni dove il profitto economico, il carrierismo annientano ogni logica onesta e corretta; anche il lavoro diventa un bene di consumo, da cui trarre il massimo guadagno con il minimo sforzo ed è ormai impossibile osservare in qualcuno una persona "innamorata" del proprio lavoro, come ho invece potuto vedere in quest'uomo.

La qualità del legno non si smentisce, anzi col passare del tempo, con la stagionatura, si rinforzano le qualità positive, così anche nell'esperienza della lunga malattia, segnata da tante sofferenze, da tante battaglie contro un nemico inesorabile ed implacabile, è comunque emersa l'onestà e l'integrità di questa persona, che ha saputo capire ed accettare il "lavoro" dei medici, riconoscendone anche con estrema generosità (di sicuro nei miei confronti) lo sforzo per curarlo.

Così come non l'ho mai sentito lamentarsi del suo passato lavoro, così ho potuto apprezzare il suo atteggiamento di accettazione del suo stato di salute o meglio di dura malattia, che gli ha permesso di vivere, tra lo stupore di molti, quei rari momenti di "relativo benessere" con entusiasmo e gioia, non smentendo un'ottica della vita sicuramente positiva.

Ora quest'uomo si è spento nel silenzio della sua casa, assistito amorevolmente dalla sorella, cresciuta alla stessa scuola di onestà e bontà; sono sicuro che anche in cielo non smetterà di lavorare con lo stesso entusiasmo, perché il buon Dio ha un disperato bisogno di onesti lavoratori per la sua messe.

Dal canto mio, quando vedrò la neve nella nostra città o in montagna, magari sulle Dolomiti (le più belle montagne del mondo, lui le definiva) mi ritornerà in mente quella persona d'altri tempi, che con il suo esempio ha cercato di testimoniare che la vita è un dono che non va sciupato con l'invidia, i pregiudizi, il profitto, ma vissuto in tutta onestà e coscienza.

SIAMO LA COPPIA PIU'...



Oggi vado a trovare, anzi a far visita, ad una coppia di anziani, marito e moglie, che abitano all'inizio della zona residenziale della parrocchia, la nostra piccola Beverly Hills mi piace definirla, per la presenza di alcune "villazze" niente male.

Loro due, invece, risiedono in una sorta di condominietto a due piani, che onestamente stona con il tipo di abitazioni presenti nella zona, un po' datato come epoca di costruzione e rifinito in modo molto essenziale. Anche la strada per accedervi non è

proprio delle più agevoli, motivo per cui lascio

l'automobile sulla "strada principale", dove c'è una specie di slargo; durante il breve tragitto per arrivare alla palazzina, spesso mi accorgo di essere seguito dallo sguardo del mio paziente, da dietro la finestra mi ha visto arrivare, ma ho la netta sensazione che altri sguardi mi osservino, quelli di altre persone anziane, che stanno alla "finestra del mondo".

"Naturalmente" arrivato al cancello, suono il campanello, che rimbomba per tutta la stradiciola; "naturalmente" lui si affaccia dalla finestra per chiedere chi sia, poiché non c'è il citofono; "naturalmente" io mi annuncio; "naturalmente" lui, "felicitemente meravigliato", mi apre il cancello.

Superata in scioltezza la rampa di scale, impresa nella quale, per la sua brevità, ancora non sfiguro, varco la soglia di casa e dopo una calda e sincera accoglienza, me li trovo tutti e due davanti, ciascuno con i propri problemi.

Di solito per la visita comincio da lei, una bella signora di quasi 87 anni, portati molto bene, capelli ben curati, direi quasi alla moda (ma il segreto di tutto questo c'è e come!), un viso fresco dai tratti puri come i luoghi da cui proviene, pittoresche zone delle Alpi Orobiche, una pronuncia, che tradisce la sua provenienza e così originale e simpatica quando mi chiama: "Sior dottore" con quella "S" un po' scivolata.

Purtroppo da un po' di anni, a causa di una grave gonartrosi bilaterale (artrosi

delle ginocchia), non ha più autonomia di movimento, relegata in casa al secondo piano; spesso così la trovo sulla sedia a rotelle, ormai rassegnata, ma scherzosamente ancora fiduciosa nelle famose "gambe dall'America" di tasselliana memoria (N.d.R. riferimento all'articolo pubblicato nel novembre 1999!).

Vorrei tanto fare qualcosa ed anzi sono sicuro che lei pensi che da parte mia ci sia il massimo impegno per alleviare quel suo fastidiosissimo disturbo, ma i miei limiti sono molti o forse, anche la malattia è un limite, perciò ogni tanto mi "limito" a prescrivere un ciclo di iniezioni, che il marito è ben felice di praticare. Di questo non c'è da meravigliarsi, perché non è il classico vecchietto dalle mani tremanti e tardo di comprendonio, ma un arzillo personaggio, tutto di un pezzo, qualità montanara doc, fisico robusto, ma asciutto, muscoli saldi, ben stabile sulle gambe, viso rotondo e bel roseo, due occhi celesti furbetti e penetranti (chissà perché gli occhi azzurri fanno sempre colpo?), una gran voglia di vivere e una gran paura di morire, tutto il contrario della moglie, ma questo è forse il segreto di tante convivenze di coppia, è come una sorta di compensazione.

Infatti lui nel complesso sta bene, perché la sua cardiopatia è ben compensata e non potrebbe essere diversamente visto lo zelo con cui segue le cure prescritte; alla tenera età di novant'anni suonati ha il coraggio di lamentarsi che certe cose non è più in grado di farle, anche se fino a poco tempo fa, mi capitava di vederlo sfrecciare in motorino o in bicicletta per recarsi al suo amato campo!

Scusate se è poco, ma questo è roba da novantenni. Per me cinquantenne di primo pelo è "off limits". Al di là di tutto, ciascuno con i suoi problemi, il suo carattere, le sue invidie, i piccoli screzi, i miei due cari pazienti formano una bella coppia, affiatata e capace ancora di tenerezze, soprattutto quando si chiamano a vicenda "il nonno" "la nonna". E' sull'onda di questa esperienza di coppia che comprendo che l'amore autentico tra due persone non ha età e non potrebbe essere diversamente.

UN QUADRO DAL VOLTO UMANO



Oggi è stata una giornata pesante e piena di impegni, sono quasi le diciotto e trenta, quando l'orario di ambulatorio sarebbe fino alle ore sedici e trenta ed io sono ancora qui in studio, ma è quasi sempre così, dovrei averci fatto il callo, però a volte più di altre mi pesa; anch'io sono un lavoratore, che non solo il lavoro nobilita o meglio mobilita, ma "una tantum" stanca.

Il brusio nella sala d'aspetto, a volte più intenso da rasentare la vera "cagnara"; del resto essendo giovedì è "giorno di mercato" a Busto, si è attenuato gradualmente fino ad ammutolirsi in un silenzio, che prelude fortunatamente il

termine delle visite, anche se sono più che certo che gli ultimi pazienti sono giunti in ambulatorio alla spicciolata e furtivamente nell'ultima manciata di minuti. Non è una abitudine gradita, spero sempre che le persone si mettano una mano sulla coscienza e siano perlomeno educati e corretti nei miei confronti, come io cerco di esserlo con loro (chi ha orecchie per intendere intenda!); la speranza è l'ultima a morire e più ancora che la pazienza penso che sia la speranza la virtù dei forti (scusate lo sfogo, ma quando "ce vò, ce vò"!).

Ed è proprio con questi sentimenti velati di rancore che accolgo il Signor G. il quale, vistosamente imbarazzato, mi mormora: "Sono l'ultimo, dottore, a quest'ora sarò stanco immagino, non le farò perdere troppo tempo". Disarmante, semplicemente disarmante. Passo subito a raccogliere i sintomi che, insieme all'osservazione del paziente, decisamente dimagrito e pallido, almeno quando finalmente mi degno di rivolgergli lo sguardo, mi fanno pensare di essere di fronte ad un caso serio, forse anche ad una neoplasia, visto i tempi che corrono. Dentro di me scatta il disappunto per il mio atteggiamento freddo e seccato, probabilmente abbastanza evidente e la consapevolezza che meglio tardi che mai o meglio che non è mai troppo tardi,

se infatti non fosse venuto in ambulatorio non saremmo arrivati mai; la cosa importante è che lui era lì per essere aiutato ed era mio dovere rimuovere ogni stupido rancore e combattere insieme per una giusta causa.

Fattolo accomodare sul lettino, comincio a visitarlo, ma stranamente mi accorgo che, mentre le mie mani palpano la zona addominale dello stomaco dove riferiva i disturbi maggiori, il suo sguardo non è concentrato sul mio volto per carpire qualche strana espressione o smorfia, segnale di un qualcosa che non va bene, ma si perde sulla parete alle mie spalle, almeno così credo in un primo tempo, in realtà è tutto rivolto ad un quadro che raffigura il volto di Cristo crocifisso.

E' un quadro che bisogna vedere, è difficile descriverlo, posso solo dire che è stato dipinto da un pittore dilettante, non credente, sul fondo di una scatola dei biscotti Plasmon; io l'ho fatto solo incorniciare, ma non è questo che gli ha dato valore, il suo valore sta nell'espressione del volto, che coglie pienamente la drammaticità dell'agonia sul legno della croce e l'abbandono nelle braccia amevoli di Dio.

Di fronte ad una simile rappresentazione, viene spontaneo perdersi lo sguardo, anche il Signor G. ne è rimasto affascinato, quasi rapito, soprattutto quando la tua storia umana conosce i momenti duri della sofferenza, del dolore, dell'impotenza, come lui stava incominciando a vivere. Lui vecchio e vero compagno di una volta, non è credente, ma mi confida che quel volto è davvero un volto umano, quello di uno che ha saputo vivere e morire da vero uomo.

Non importa se il Signor G. creda o non creda in Dio, una cosa è certa: Dio ha creduto e crede ancora nell'uomo, anche nel Signor G.

A OGNUNO IL SUO



Di questi tempi transitare con l'automobile con i finestrini un po' abbassati, per mitigare i primi caldi, permette all'aria di penetrare e non solo rinfrescare per un po' l'abitacolo, ma anche permeare l'interno dei profumi della primavera, un mix che madre natura sapientemente miscela e che non sfigura al confronto con un Chanel 25 o giù di lì. Già gli odori, i profumi, messaggi che colpiscono il nostro olfatto, riverberando dentro di noi tutta una serie di emozioni, pensieri, sogni. Probabilmente anche la mia automobile ha il suo odore, che io non noto, ma

che altri salendo possono sentire, così che tante volte quell'odore diventa caratteristico di quell'ambiente, di quella persona.

Mi capita spesso, infatti, di notare che in fondo ogni casa, anche la più asettica, la più anonima, in realtà presenta un proprio odore, un proprio profumo; così accade di respirare a pieni polmoni l'aria profumata dai fiori di vario tipo o di piante sempre verdi, presenti nel giardino di alcune nostre casette; anzi quando mi chiamano lì per una visita domiciliare, mi viene spontaneo rallentare il passo, per immergermi nella fragranza di odori e sapori, che corrobora il corpo e lo spirito. Infatti è quasi naturale sull'onda dei profumi che solleticano le narici, trovarsi come d'incanto in una pineta marina, o su sentieri silenziosi e sperduti di montagna

Dopo un po' di volte che frequenti una certa casa, non può più sfuggirti il suo odore: può essere il profumo del minestrone, che nonostante sia preparato nella cucina posta in cantina, complice la tromba delle scale, strane correnti d'aria arriva a farla da padrone in ogni locale. Personalmente la cosa non mi dispiace affatto, tanto che anziché farne una scorpacciata solo virtuale olfattiva, qualche volta, vista l'ora e lo stomaco lungo fino ai piedi, un assaggio vero non mi dispiacerebbe! Oppure altre volte ci si imbatte con l'odore delle cipolle, preparate per far da contorno ad un gustoso "fegato alla veneta", piatto forte da queste parti; in questo caso il problema dell'odore, in sé gradevole ed invitante, è la persistenza addosso alla persona, quindi

anche al sottoscritto, che immancabilmente in queste occasioni viene trattenuto in una visita piuttosto lunga. Allora una volta uscito la consapevolezza di "sapere di cipolle" la leggo chiaramente sulle narici dei pazienti che visito successivamente, ma mi consola che la visita dura meno di prima.

Ma l'odore di cipolle è ancora una cosa sana e naturale, quella che più di tutti ti marchia a fuoco, ed è proprio il caso di dirlo, è l'odore del fumo di sigaretta. Se c'è una cosa che sopporto proprio poco, forse perché non fumo, forse perché fermamente convinto che la sigaretta spegne la vita e spegnere la sigaretta accende la vita (sic che slogan) è entrare in quelle case dove questa "puzza" impregna ogni cosa e ogni persona, anche i bambini; certo per loro non è un toccasana considerata l'aria che già respiriamo!

Di fatto quando esci da certe camere a gas è difficilissimo scrollarsi di dosso la puzza del fumo, ti rimane per giorni e giorni perché è micidiale come penetranza e persistenza. Meno male che qualche volta il profumo è quello vero di profumeria; non mi riferisco alla signora ben curata, sempre in ordine o alla ragazza dal profumo accattivante, scelto con cura per mietere le sue vittime, penso e mi sembra di vederla quella mia paziente ottantottenne sulla sua sedia di vimini, vestita di tutto punto, un abito serio, ma non all'antica, una bella spilla di fine eleganza, e tocco finale un profumo intenso, forse troppo intenso, che impregna la membrana del fonendoscopio ed il bracciale dello sfigomanometro, non che le mie mani, che stringe calorosamente. Tutto per un po' sa di lei dopo quella visita, sa di quel profumo che è un messaggio di stima e di riconoscenza.

ATTRAZIONE FATALE



Come ogni mercoledì, quasi sempre alla stessa ora, mi ritrovo a parcheggiare presso quel palazzo a sei piani e mi avvicino alla serie di campanelli; a colpo sicuro o meglio a memoria ormai, il dito preme il pulsante e altrettanto a colpo sicuro so che devo aspettare per avere una risposta al citofono. Quando la mia paziente risponde tiro un sospiro, perché qualche volta, rimanendo muto il citofono, sono tornato a casa tutto preoccupato per telefonarle. Il

risvolto buffo della faccenda sta nel fatto che quella volta, dopo avermi risposto al telefono, pensando di avermi parlato al citofono e quindi di avermi aperto anche la porta del palazzo, sono rimasto fuori del portone, una volta ritornatovi, ancora per un po' di tempo! Solitamente riesco ad entrare, mi infilo sull'ascensore, che immancabilmente sembra aspettarmi, pigio il tasto del piano, un orgoglioso ed incredibile numero 9 (nove), che avvicina quel palazzo un po' datato ad un piccolo grattacielo; come si può crescere in fretta, penso dentro di me, mentre mi torna in mente che su quel terreno dove sorge ora quel piccolo grattacielo ho tirato i miei primi calci e realizzato indimenticabili goal. Il pensiero corre o meglio sale insieme all'ascensore, mi ritrovo così in pochi istanti ad aprire la porta al sesto piano, anzi al "nono", dove si respira aria di paradiso, manca solo il caffè Lavazza. Quando contemporaneamente all'apertura della porta dell'ascensore, timidamente si apre la porta di fronte, segno che la mia paziente era lì dietro vigile ad ascoltare ogni rumore e cogliere l'attimo fuggente della mia porta, ricevo una dose di serenità e di gioia nel rimirare il suo volto, contento di accogliermi nella sua casa. Arrivati in camera da letto, tra un complimento ed un altro perché mi ricordo sempre di lei, lo sguardo si calamita al di là della porta-finestra che dà sul balcone, soprattutto se è una giornata limpida, perché da quel paradiso si gode lo spettacolo della catena del Resegone e per un escursionista a volte estremo come me, questa visione è un'attrazione fatale;

per qualche lungo istante la mente prende il volo e va straordinariamente libera e leggera verso quelle vette seghettate, che si stagliano nell'azzurro cielo e mi sembra di percepire, in uno slancio di fantasia, il sapore frizzante dell'aria ed i profumi incomparabili della montagna.

Mi accorgo che devo tornare con i piedi per terra, perciò mi accingo a visitare la cara paziente già seduta sul letto; per auscultare il torace le sollevo la vestaglia e la maglia intima: tutte le volte non dovrei stupirmi per il completo intimo che indossa, solitamente un reggiseno e mutandine piuttosto stringati, dai colori vivaci, il rosso predomina, con rifiniture di pizzo, il tutto su un corpo minuto e magro, una pelle non più fresca, ma pulita e profumata; insomma un abbigliamento da far invidia alle top-model, un abbigliamento portato con orgoglio e con dignità, segno esteriore di una voglia di vivere, di rimanere al passo con i tempi. Conoscendola ormai da anni non azzarderei giudizi negativi, ma la consapevolezza di una persona che, nonostante l'età (ottantacinque anni compiuti), ha ancora voglia di guardarsi allo specchio senza paura, senza rimpianti, anzi riconoscente al buon Dio, che l'ha fatta arrivare fino a questa età senza grossi problemi e con il desiderio sincero di vivere la vita, anche nei suoi aspetti di modernità e mondanità.

La visita medica continua, resa simpaticamente un po' poco agevole dall'eloquio fluente della signora che spazia dalla bolletta della luce al rendimento scolastico dei miei figli, il tutto filtrato attraverso il fonendoscopio. Di sicuro colgo in tutto questo un gran desiderio di comunicare, che nasce da una situazione di profonda solitudine, tanti anni di vedovanza, un unico figlio lontano da casa, per cui capisco che la mia visita più che essere un atto medico, viene vissuta come un momento di compagnia che spezza la solitudine e nel quale si sente considerata una persona.

Quando ripenso a questa visita del mercoledì, in particolare al look della mia anziana paziente e allo spettacolo meraviglioso del Resegone, mi domando quale dei due sia l'attrazione più fatale!!!!

LA FIABA DI CENERENTOLA

Oggi la vita media si è allungata (così si dice) e sarà anche vero, forse per merito della scienza medica o forse e soprattutto - penso io - per la "qualità del legno" che contraddistingue alcune persone.



Infondo se prendo in considerazione la mia piccola casistica di pazienti un discreto numero ha superato il traguardo dell'ottantina o giù di lì; quella generazione che ha vissuto e subito la guerra, con tutto il suo fardello di dolore, di stenti, di fame, di lutti e disperazione; qualcuno, anzi, ha anche provato il soggiorno nei "campeggi tedeschi" dove "il lavoro rendeva liberi", nel senso che sia uno ci lasciasse la vita o salvasse la pelle, comunque si liberava da una esperienza assurda e da un vero incubo. Oggi i "ragazzi del '18-'19-'20" che sono ancora vivi non sono pochi, segno che la loro vita un po' "movimentata" li ha temprati a tante altre

prove, ha creato in loro validi anticorpi per affrontare le situazioni più difficili, permettendo di trovare una sistemazione dignitosa per loro e per i figli. Così capita di trovare queste persone rimaste vedove od ancora in coppia, ma con seri problemi di salute, che restano sole tra le mura domestiche, sudate mattone su mattone, perché i figli o i parenti non hanno la possibilità di accoglierli con loro o per motivi di lavoro non possono accudirli con continuità. E' un problema molto serio e sempre più attuale in questa nostra società che invecchia; senza farne una colpa a nessuno e tanto meno senza ombra di giudizio le soluzioni sono solo due: la struttura protetta tipo ospizio o la persona tipo colf che si prende cura giorno e notte dell'anziano, abitando sotto lo stesso tetto. Poiché la prima soluzione spesso non è percorribile per carenza di strutture a prezzi accessibili, la seconda prende sempre più piede grazie al reperimento di persone extracomunitarie in cerca di lavoro e di una sistemazione abitativa relativamente stabile.

Nel mio giro di visite domiciliari ho cominciato ad incontrare volti nuovi accanto ai miei pazienti; si tratta spesso di donne provenienti dall'America Latina (Ecuador, Perù, Cile, Bolivia), donne che hanno lasciato non solo il loro paese, ma anche gli affetti più cari, marito, figli, genitori per migliorare con il loro lavoro la situazione di povertà nella loro terra. Non penso sia una situazione poco pesante quella di L. originaria dell'Ecuador, una laurea in medicina, che qui non vale niente, che deve adattarsi a svolgere non solo

mansioni da infermiera, ma anche da inserviente, considerato il tipo di malato impegnativo che deve seguire. Tutto questo genera un senso di imbarazzo quando lo visito, come se stessi umiliando quella sfortunata collega.

Mi fa tenerezza un'altra ragazza ecuadoregna, diplomata maestra, che mi viene sempre ad aprire la porta quando faccio visita alla "sua famiglia"; un buongiorno sincero, un sorriso luminoso che risalta su quel viso dolce e di colore olivastro, il capo leggermente inchinato in segno di omaggio per l'ospite. Poi ritorna subito ai suoi lavori, svolti ordinatamente senza soste strategiche, con discrezione e gentilezza, che traspare da ogni suo gesto. Una domenica l'ho incontrata in una chiesa locale intenta a pregare di fronte al quadro della Vergine: mi ha confidato che stava pregando per la "sua signora" perché la vede soffrire tanto.

Che dire poi di quella signora peruviana, che vive con due miei "ragazzi del '99", che mi accoglie gioiosamente con un sonoro "ciao dottore"; la sua presenza ed il suo brio mitigano l'atmosfera piuttosto depressa della casa, soprattutto in questi ultimi tempi. Il suo saluto così simpatico mi fa sentire giovane e pieno di energia tanto che potrei scalare le Ande peruviane!

Ultimamente, invece, accanto ad un mio paziente rimasto da poco vedovo e con qualche problemino di salute, c'è un ragazzo boliviano, poco più che ventenne. Un bel fusto, spesso questa estate si aggirava a torso nudo in casa, mostrando i segni ben visibili di un'acne giovanile, per la quale ho consigliato bagni di sole; ma il sole di Busto non è altrettanto efficace come quello degli altopiani boliviani. Nonostante l'immane radio registratore che diffonde musiche da hit parade, non è mai fermo: ora a scopare, ora a preparare il pranzo, ora a fare il bucato: insomma è un ragazzo da sposare!

Osservare queste situazioni porta necessariamente a riflettere sulla globalizzazione: mondi diversi, culture diverse, lingue diverse, persone diverse possono convivere accettando la propria diversità fino a valorizzarla pienamente. E' buffo sentire la ragazza sudamericana spiacciare qualche parola in dialetto bustocco o veneto, testimonianza di volersi far accettare e rispetto alla cultura dell'altro, oppure è altrettanto significativo l'apprezzamento del tocco etnico in cucina del ragazzo boliviano da parte del sig. A. a lui affidato.

Sembra di rivivere un po' la fiaba di Cenerentola, dato il ruolo di queste persone; per la loro disponibilità e pazienza riescono ad integrarsi molto bene nella nostra società. Perciò come ogni fiaba che si rispetti anche questa è a lieto fine.

LA PACE DOVE E' ?



Non è la prima volta che mi ritrovo in ambulatorio questo giovane straniero dalla pelle olivastra: capelli lisci corvini, gli occhi scuri penetranti, le fattezze fini e raffinate, il fisico asciutto e longilineo; è un paziente inviatomi dalla locale Caritas perché ha dei seri problemi di salute. Altre volte la sua vista non mi avrebbe colpito più di tanto, perché l'extracomunitario non è più una novità in questo tempo di globalizzazione, ma il fatto che lui sia pakistano, in questo preciso

momento non può passarmi inosservato. Mi viene spontaneo, mentre lo visito rivolgere qualche domanda sulla situazione del suo paese, nel quale vivono i suoi parenti più cari; con molta amarezza mi riferisce che in un colloquio telefonico con il fratello ha avuto la conferma della situazione critica e instabile del paese, fonte per lui di profonda preoccupazione e di ritenersi molto fortunato di vivere e lavorare in Italia. Non insisto più di tanto perché leggo nei suoi occhi velati dalla commozione una forte angoscia e vera impotenza.

Per fortuna è l'ultimo paziente della giornata, perché conoscendolo, nella sua particolare discrezione e cortesia, avrà lasciato la precedenza agli altri pazienti: non avrei potuto continuare a visitare senza far finta di niente, soffocando la miriade di sentimenti, pensieri, emozioni, che quell'incontro mi aveva procurato. Rimango lì in silenzio, non so per quanto tempo, dopo che il giovane pakistano mi ha salutato e ringraziato, dopo che ci siamo augurati di rivederci in tempi migliori, che in cuor nostro speriamo ardentemente arrivino presto.

Già è difficile avere pensieri di pace, di speranza quando soffiano venti di guerra, o meglio tempeste di morte, quando la voce dei giusti, dei miti, viene soffocata dal fragore delle armi intelligenti, come se le bombe avessero la capacità di formulare pensieri e scelte; a tanto è arrivata l'intelligenza dell'uomo: ma quale uomo, quale intelligenza? Il punto è proprio qui nelle scelte che una nazione prende, decide, cerca di attuare: sono scelte che

costruiscono la pace, nell'ottica della vera giustizia, dell'uso equo delle risorse, della loro salvaguardia o sono scelte dettate da logiche di potere, peggio ancora di strapotere, che sopprimono la libertà, i diritti, la dignità di esistere di altri popoli?

Sono domande che si affollano nella mente come la raffica di un mitra, fulminee come le bombe al laser, imprevedibili come gli aerei invisibili. Eppure se consideriamo i bilanci delle varie nazioni, scopriamo che la scala dei valori è capovolta, penalizzando agli ultimi posti quelle istituzioni che dovrebbero sostenere un paese civile (istruzione, sanità, salvaguardia dell'ambiente, sicurezza civile): la corsa è aperta a finanziare e garantire quelle istituzioni invece che sostengono il potere di uno Stato, spesse volte giustificando il tutto con la necessità della difesa da un eventuale nemico (spese per gli scudi spaziali, per l'esercito di volontari, per l'industria bellica). Penso in tutta franchezza che la scelta di essere medico per salvaguardare la salute delle persone e in qualche caso salvarne la vita, non può e non deve passare attraverso questa logica distorta e stravolgente la scala di valori in cui credo: la conversione e l'utilizzo equo delle risorse deve essere un atto di coraggio e di responsabilità di ciascuna nazione che vuole proclamarsi veramente civile. La vera civiltà ricerca spazi di incontro, di dialogo, si arricchisce della diversità di altre civiltà, valorizza l'uomo come essere al centro del mondo per essere al servizio dell'umanità: per governare bisogna saper servire, questo, se vogliamo crederci è il messaggio di Dio attraverso Cristo!

La pace è ricerca quindi di vera giustizia, di solidarietà, di condivisione, di perdono; ma la pace la trovi dentro di te oppure non la troverai in nessun angolo del cielo o della terra!

UNA DOZZINA DI UOVA...



Quando percorro "in sella", pardon a bordo della mia vetturetta, le strade di periferia della nostra città, magari in una giornata fredda ma serena, dove dalla foschia affiorano le immagini dei campi imbiancati di brina, gli alberi che si spogliano delle loro foglie variopinte, sospinte da una leggera brezza in curiose acrobazie, dove

a p p aiono sempre più nitidamente i profili di alcuni gruppi di case, per qualche istante, che non sembra finire mai, provo ad immaginare la figura del medico condotto di altri tempi: questa volta davvero in sella ad un cavallo o ad un calesse, tutto intabarrato, con cappello a larghe falde, sicuramente con barba e baffi ben curati, e...l'immancabile borsa del dottore. Mi viene spontaneo pensare alle differenze che ci distinguono, non solo per quanto riguarda i mezzi a disposizione, sia per gli spostamenti, oggi abbiamo ancora i cavalli, ma che cavalli, c'è chi gira in jeep o in Mercedes, sia per i farmaci moderni veramente dotati di molta efficacia, ma anche e soprattutto per il diverso rapporto con le persone, fatto di rispetto e stima reciproche, che portava la gente a richiedere l'intervento del medico per gravi problemi di salute. Un rapporto quindi imperniato sulla fiducia nella figura del medico, vissuto come uomo tutto d'un pezzo, dotato di intelligenza e capacità di gestire situazioni particolarmente difficili, confidando più sul proprio intuito ed esperienza che non su mezzi diagnostici e farmacologici in quei tempi decisamente scarsi. Eppure la gente si affidava pienamente, sicura che l'intervento attuato dal curante fosse tutto ciò che si poteva fare in quella circostanza, rendendo anche più accettabile l'epilogo della morte, qualora avveniva, come evento sicuramente inevitabile.

Bei tempi, mi verrebbe da esclamare, quei tempi in cui il medico condotto, seppure sacrificato notte e giorno, sabato e domenica, Pasqua e Natale, poteva contare sulla comprensione ed il buon senso della gente, che apprezzava la sua opera, senza abusarne, ma valorizzandola pienamente così da avere anche delle vere gratificazioni.

Oggi i tempi sono cambiati, non solo per i mezzi a disposizione, quali computer, cellulare, automobile, servizi di guardia medica, ma soprattutto la differenza si gioca sul rapporto medico-paziente, dove il medico ha un bagaglio culturale più vasto, ma anche sempre di più la consapevolezza dei propri limiti, ed il paziente informato, più che "formato" dai vari messaggi mediatici televisivi e della carta stampata, riviste sulla salute in primis, riversa le proprie richieste con la speranza, spesso la pretesa, che lui, il medico, tecnico della salute, potrà risolvere la situazione e dispensare la guarigione. Evidentemente è un'ottica un tantino diversa da quei tempi, in cui il rapporto di fiducia si fondava sul dialogo e la stima, in sostanza sull'interazione di persone vere, oggi penalizzate dalle barriere erette dalla modernità.

Un aspetto mi è rimasto in comune con il medico condotto: il fatto che qualche volta, essendo la zona di periferia ancora un po' campagnola, come segno di sincera riconoscenza, mi si fa omaggio di una dozzina di uova fresche di giornata, di un coniglio nostrano, di una gallina da buon brodo, di ortaggi e frutti di stagione, di fiori profumati; sono gesti di ringraziamento che nascono spontanei dal cuore e ti riempiono il cuore, come tanti altri segni di stima di altre persone, che non avendo né giardino né pollai, cercano di ringraziarmi in altre forme. Morale dell'articolo è che non solo se chiedi ti sarà dato, ma anche quando non chiedi ti viene dato qualcosa, qualsiasi cosa, anche un semplice grazie, così semplice, ma così disarmante da farmi esclamare: "Mio dovere", con diritto di replica: "Non suo dovere, sua scelta!".

IL DOTTORE DELLE... CIABATTE



Torna facile, o meglio è consuetudine, parlare bene di una persona appena deceduta; si trovano tutti i pregi ed i difetti, come per incanto, vengono smussati e ridimensionati.

Il signor C. era certamente un personaggio curioso e simpatico al tempo stesso, almeno per quanto mi ha riguardato personalmente; i suoi fatti personali e familiari mi sono

rimasti sconosciuti ed ho sempre evitato di approfondire questo argomento, anche perché il diretto interessato non si è mai pronunciato a tale riguardo, segno che la sua vita da "single" gli andava bene così, anche se non era per questo abbandonato dal parentado. Comunque sia, problemi familiari a parte, io l'ho sempre conosciuto fondamentalmente come un "ragazzo indipendente", dico "ragazzo" per eufemismo o meglio per sottolineare lo spirito giovanile che mi aveva colpito in lui i primi tempi in cui ho cominciato a curarlo. Circa quindici anni fa quel ragazzo di ottanta anni allora, mi si presentò in blue jeans, scarpette da tennis, camicia estiva multicolore, sbottonata a livello del petto su cui risaltava tra la peluria grigio nera un massiccio crocifisso d'oro, capelli pettinati all'indietro vistosamente rinnovati nel colore da una tinta biondo rossiccia. La prima impressione fu di un personaggio uscito da non so quale serie di telefilm americani, l'unica differenza il linguaggio non propriamente yankee, ma tipicamente bustocco, visto il cognome inflazionato dalle nostre parti.

Da allora ricevevo periodicamente le sue telefonate verso le sette del mattino, un po' prestino rispetto alla media, ma così era sicuro di trovarmi per chiedermi, senza urgenza di passare a trovarlo per il rinnovo delle medicine e una visitina di controllo. Così puntualmente mi recavo all'appuntamento; quasi sempre, arrivato nel cortile della sua abitazione, trovavo la porta di casa sua chiusa, perché il signor C. era già al lavoro nel laboratorio dalle sei del mattino: così mi spiego l'orario insolito delle sue telefonate!

A parte le prime volte, tutte le altre mi recavo direttamente nel laboratorio, passando da un locale adibito ad ufficio del proprietario dell'attività

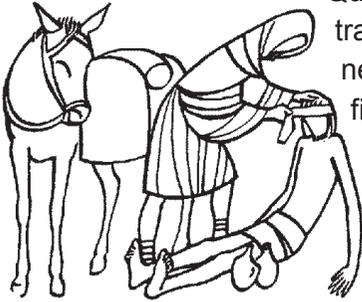
artigianale, il quale puntualmente mi confermava che il "giovannotto" era al suo posto di lavoro; mi presentavo allora sulla soglia dello stanzone ed ingaggiando una lotta con il rumore della ventola del sistema di condizionamento alla fine le mie povere corde vocali raggiungevano l'obbiettivo di schiodare il "giovannotto" dalla sua postazione.

Lui tutto sorridente, si avviava verso di me con passo gagliardo, fiero del suo camice bianco, che gli donava l'aria di un vero professionista ed insieme, tenendoci a braccetto, attraversavamo il cortile fino all'uscio di casa sua. Lì sul tavolo quasi sempre aveva preparato avvolte in carta da giornale una dozzina di uova fresche per il suo dottore; parecchie volte in questi anni sono stato omaggiato anche di alcune paia di ciabatte di ottima fattura, ma non sempre del numero adatto al mio piede; del resto come potevo smentire la deduzione dello stesso suggerita dall'occhio clinico del mio generoso paziente!

Per lui il lavoro era tutto, ossigeno alla sua vita ormai sulla via del tramonto e scandita dall'inesorabile passare degli anni; negli ultimi periodi, intendo intorno ai novanta anni, l'averlo come "lavoratore" era più una perdita che un guadagno, tanto che gradatamente con molta pazienza e infinita comprensione da parte del titolare si arrivò a fargli capire che era giunto il momento di mettersi a riposo. Quel giorno di fatto arrivò portandosi via buona parte del gusto della vita, che nemmeno i ricordi più belli avevano il potere e la forza di restituire.

Oggi che il signor C. non è più tra noi, mi piace ricordarlo e rivederlo venire verso di me nel suo camice bianco: un vero "dottore delle ciabatte" .

COME IL BUON SAMARITANO



Questa mattina il primo bollettino radiofonico sul traffico annunciava una giornata terribile di nebbia; infatti guardando fuori dalla mia finestra, circa verso le sei e trenta, non ho potuto ammirare lo spettacolo affascinante della catena del monte Rosa, illuminato dai timidi raggi dell'alba, ma un fitto muro di nebbia ancora buio. Di solito il pensiero sull'onda di quella visione aleggia fin sopra

quelle vette innevate scuotendo lo spirito montanaro ormai relegato in qualche angolo di me, oggi invece si incupisce come quel muro di nebbia davanti a me, ricordando amaramente quelle scene apocalittiche trasmesse dai vari TG, riguardanti mega-incidenti dovuti alla nebbia fitta con il loro pesante bilancio di morti e feriti. Gente in giro per il loro onesto lavoro, padri di famiglia volenterosi, impegnati a guadagnarsi la "michetta" per mantenere i loro cari, gente insomma laboriosa, che sa di rischiare la propria vita mettendosi in viaggio ogni giorno sulle nostre trafficatissime strade, che in particolari situazioni atmosferiche si trasformano in trappole mortali!

Eppure nonostante tutto il nostro progresso, le scoperte scientifiche, le invenzioni più avveniristiche, la ricerca in campo militare più sofisticata, pare proprio che il problema "nebbia" rimanga appunto "nebbia" anche per i cervelloni più spinti ed agguerriti, o almeno così sembra o ci fanno credere .

La parentesi un po' curiosa sul fenomeno nebbia mi è sembrata doverosa perché, come qualunque lavoratore, penso sia lecito e giusto considerare il tipo di mansione che un individuo svolge, ma anche le condizioni ambientali in cui la svolge: spesso questo aspetto un po' trascurato potrebbe essere la chiave per interpretare certe forme di stress della nostra modernità .

Quella mattina comunque sono uscito in auto per le visite con un po' di timore, perché effettivamente la visibilità anche in città era davvero ridotta; il muro grigio brillante della nebbia avvolgeva ogni cosa creando una strana atmosfera da racconto di fantasmi, il ritmo dei movimenti tutto improntato al rallenti, fari accesi, luci tremolanti, che spesso sfuocano, vetri del parabrezza

continuamente passati con il panno nell'illusione di vederci meglio, occhi letteralmente fuori dalle orbite, pronti a cogliere il minimo pericolo. Ripenso a chi viaggia fuori città e mi vengono i brividi!

Ti accorgi che guidare pesa il doppio e così di conseguenza anche il lavoro, si diventa più nervosi, tesi, meno loquaci; così la mattinata tra una visita e l'altra stava, per fortuna, concludendosi, allorquando.... dopo l'ultima visita rimonto in auto per ripartire: il motore non romba, la batteria non dà segni di vita, è praticamente da rianimare sic! Motivo? E' bastato lasciare accesi i fari il tempo dell'ultima visita, durata un bel po', per.... Risultato? Batteria KO. Mentre tra me e me mi stavo dando delone, nella nebbia compare una sagoma, che diventa sempre più riconoscibile, quella di un mio paziente pronto per aiutarmi, avendo inquadrato la situazione. Senza il tempo di realizzare bene il tutto, mi ritrovo ad essere spinto nel tentativo di far ripartire la vetturessa, da quel "Buon Samaritano", ultrasettantenne, pregressa ernia del disco, schiena disastata, vene varicose complicate da trombosi, ma spirito forte, deciso e molto generoso. Grazie al suo inaspettato aiuto la vettura riparte e per la paura che il motore si spenga, schizzo via ringraziandolo così frettolosamente, che ancora adesso ho il dubbio che abbia colto questo mio gesto di riconoscenza.

Eppure se non ci fosse stato quel buon Samaritano sbucato fuori dalla nebbia sarei ancora là inchiodato dalla mia sbadataggine: sì perché ora è la sbadataggine, ora è l'indifferenza, ora è l'orgoglio, ora è l'egoismo a creare una cortina di nebbia sul nostro cuore, sulla nostra coscienza tale da impedirci di vedere ed accogliere il buon Samaritano, che con la sola forza dell'amore può dissolvere questo manto nebbioso. Che sia questa la chiave che risolverà il problema della nebbia?

EUTANASIA DI UNA VITA



Mi è capitato di essere chiamato per constatare il decesso di un mio paziente, avvenuto in maniera improvvisa ed inaspettata. Spesso mi sono trovato ad esaminare un cadavere, che giaceva "sereno" sul letto, il viso disteso, esente da smorfie o atteggiamenti tali da far pensare una qualche sofferenza; per noi medici spesso la conclusione diagnostica della causa di morte improvvisa è da attribuire a fibrillazione ventricolare, una aritmia cardiaca fatale, che oltre a non dare scampo è

talmente fulminea da porre fine alla vita senza che il paziente se ne accorga. Mentre ti trovi di fronte alla salma e la tua mente segue questa ipotesi, la gente intorno quasi all'unisono commenta "che bella morte, magari capitasse anche a me!". Viene spontaneo pensare che tutti prima o poi dobbiamo morire, ma l'incognita vera è come si debba morire.

Anche se diamo per scontato che la morte faccia parte della vita, forse non abbiamo riflettuto abbastanza sul fatto che l'unico essere, che ha la consapevolezza della morte è l'uomo; l'uomo, solo lui ha la piena coscienza che la propria esistenza ha un termine, la morte appunto, che lo accompagna fin dalla nascita e lo interroga e lo interpella con il suo mistero, le sue incognite. Non so se questa parentesi faccia riflettere o rattristi, pensando che la morte pone la fine ai legami con le persone care, gli affetti, la vita; ma da cristiani essa rappresenta il passaggio verso l'incontro vero con il Signore, il mezzo attraverso il quale ritornare alla nostra vera essenza fatta di amore: così è mistero della fede.

Ora quando invece la morte non sopraggiunge d'improvviso, ma si preannuncia, si fa presagio in una lunga storia di malattia, fatta di sofferenza e di dolore, di decadimento fisico e psicologico, mi sento interpellato da questo evento, che pur non toccandomi direttamente, per il rapporto particolare con il paziente, mi coinvolge pienamente. Capisco allora di essere

chiamato a praticare l'eutanasia e, a tal proposito, prima di scandalizzarsi e stracciarsi le vesti, forse è doveroso proclamare a chiare lettere l'etimologia, cioè il significato letterale di questo termine: "Buona morte". Proprio così, "buona morte", ossia il diritto di morire bene, come ciascuno ha il diritto di vivere bene! Oggi, con i mezzi e le nuove acquisizioni scientifiche, è possibile, nonché doveroso, alleviare le sofferenze, il dolore dei pazienti e prendersi cura in modo globale della persona, sfruttando il rapporto privilegiato medico-paziente così da rendere il passaggio dalla vita alla morte quanto mai indolore e sereno.

Proprio in questi ultimi tempi mi sono trovato a vivere questa realtà, inaspettatamente in maniera molto serena, una serenità derivata soprattutto dal buon rapporto con il paziente, che si affidava fiducioso alle mie cure per alleviare il più possibile le proprie sofferenze. Molto sinceramente, rispettando la sua volontà e cercando di rendere il momento della morte il meno traumatico possibile, non mi sono sentito né un omicida, né complice di un suicidio; del resto se la morte è restituire il dono della vita e se questo avviene serenamente, non è forse più umano?



Ritornai un giovedì mattina, circa dopo un mese, dalla signora Pina, una simpatica donnina di 80 anni, che vive da sola da cinque anni ormai, da quando il caro ed affezionato marito è deceduto, dopo un lungo calvario di malattia. Una splendida coppia, affiatata e molto unita sia nella buona come nella cattiva sorte; solenne promessa matrimoniale non sempre facile da mantenere.

Eppure posso testimoniare di averli visti sempre sereni e pronti ad accettare le varie prove della vita, frutto evidentemente di un amore vero. Quella mattina notai subito sul viso della signora Pina un'espressione particolarmente triste, quasi di un pianto trattenuto a stento; prima ancora di chiederle il motivo, il mio sguardo cominciò a vagare e ricercare qualcuno di cui avvertivo istintivamente il vuoto. Ma come non avevo fatto ad accorgermi della mancanza di "Puffi", un simpaticissimo gatto siamese da sempre in quella casa, come un figlio amato e rispettato. Già quel micione dal morbido pelo lungo rossiccio, dagli occhioni verde bottiglia, dal carattere docile e allegro, quella mattina non era lì a farmi ruffianamente le solite fusa e mai più l'avrei rivisto, perché era morto da qualche giorno, ucciso da un boccone avvelenato. Con molta dignità la signora Pina aveva trovato il coraggio di raccontarmi il fatto e nelle sue parole colsi l'impressione di una persona rammaricata di aver perso quell'animale, simbolo ed oggetto di un affetto semplice e sincero da parte sua e del suo rimpianto marito. Provai a consolarla, confidando che anche io mi ero affezionato a quel batuffolone di peli, così interessato alla mia borsa da dottore e che ne avrei conservato un simpatico ricordo.

Quando invece, vado a casa della mia amica S. per visitarne la madre paralizzata a letto per un ictus, devo misurarmi con la dirompente (meglio sarebbe rompente di ...) presenza di due cagnolini, di cui ignoro la razza, piccoli, magri, pelo cortissimo, orecchi aguzzi, muso affusolato, voce stridente da spaccatimpani, schizofrenici nei movimenti, capaci di salti con

triplo avvitalamento, ma soprattutto invadenti, da non lasciarti visitare la paziente. Sbucano da sotto le coperte, entrano ed escono dalla mia borsa, giocherellano con le loro veloci zampette con i tubi dello sfigmomanometro, tentano di morsicarmi le mani quando cerco di palpare l'addome della loro padrona. Sembrano due guardie del corpo, che per farmi eseguire la visita devono essere allontanate, non senza fatica dalla mia amica S. la cui sorveglianza comunque spesso viene elusa, ripresentandosi più agguerriti che mai.

E che dire di quella mia paziente che alleva amorosamente due "americanelle" per dare le uova, tipo "mignon", al suo dottore; quando la vado a visitare? Nel suo cortile scorrazzano liberamente queste due gallinelle, buffe nei loro atteggiamenti di regine dell'aia, regine perché la signora C. le riempie di ogni attenzione e per lei che vive da sola sono una vera compagnia. Anzi più di una volta mi ha confidato, pregandomi di non considerarla pazza, che con loro pure parla (forse in gallico!).

Infine come posso non raccontare del merlo indiano, razza parlante, posseduto da una coppia di miei assistiti. Lo incontro di solito sul terrazzo d'ingresso, rinchiuso nella sua gabbia: per prima cosa mi saluta, incredibile ma vero (vi lascio immaginare lo smarrimento della prima volta di fronte a quella voce, di cui non riuscivo ad identificare la provenienza)! Poi comincia la moviola di parole che spaziano tra i più svariati argomenti e situazioni in lingua madre italiana, oppure dialetto veneto o bustocco. A volte sono veri e propri aneddoti, altre volte "colorite espressioni" in una sorta di cronaca vera, sempre comunque divertente.

Questo piccolo e strano zoo nostrano dimostra che bisogna portare rispetto agli animali: chissà perché è più facile voler bene alle bestie piuttosto che agli uomini? Che siano peggio degli animali?

UNA DIAGNOSI QUASI PERFETTA



Mi ricordo che una delle prime visite, che eseguii in ambulatorio all'inizio della mia storia di medico di base, fu quella ad una coppia di giovani sposini. Lui in particolare sembrava estremamente preoccupato di alcuni sintomi che da qualche giorno affliggevano la giovane mogliettina: strani capogiri, facile stanchezza e un forte senso di nausea. Insomma non era più lei, sembrava in preda ad un misterioso morbo, che io avrei dovuto scoprire.

Toccato sul vivo, facendomi rapire dal fascino del "piccolo clinico", cominciai un'accurata visita medica, secondo i più sacri canoni della semiotica, ancora fresca di studi e smaniosa di essere sfoggiata; nonostante l'accanimento e l'impegno messi in campo, la visita medica non sortì nulla di particolare, niente di niente, eppure quella fanciulla così dolce e fragile, serbava un non so che di strano, di indefinito, che non riuscivo a far quadrare né con i dati clinici, apparentemente nulli, né con le mie elucubrazioni diagnostiche virtuali, che balenavano nella mia mente come un floppy disc impazzito.

C'era davvero qualcosa di strano, di misterioso, che lei intuiva, ma di cui non era proprio sicura o di cui aveva qualche remora a svelare come probabile, qualcosa però che visceralmente sentiva essere accaduto dentro di lei e che poco alla volta stava stravolgendo la sua vita. Ed io sempre lì, affascinato ormai da quel mistero, ancora ottuso nel pensare quali esami prescriverle. Poi... poi... finalmente l'intuizione geniale, eufemismo per non darmi del... one; probabilmente si trattava di uno stato di gravidanza!!!

Sarebbe bastato prestare più attenzione alle persone ed osservarle veramente appena entrate in ambulatorio: primo indizio una coppia di giovani felicemente sposati, conoscevo pure la loro dolce storia, un marito preoccupato della salute della moglie, come conviene quando lui sospetta che..., una moglie, meglio una donna che, in fondo, accetta i disturbi sempre più fastidiosi, perché è consapevole dell'avventura intrapresa, felice di

esserne protagonista .

Visto il mio imbarazzo o meglio la mia "imbranatura", all'unisono mi suggeriscono rispettosamente l'ipotesi di prescrivere un test di gravidanza, poiché con tutta probabilità sia i sintomi e le mestruazioni mancate all'appuntamento suggeriscono la diagnosi di "gravidanza".

Annuendo con il capo, senza alzare lo sguardo perché la figura barbina mi rodeva un po' dentro, fui felice di prescrivere quell'esame per confermare la diagnosi, finalmente non di una malattia, ma di uno stato fisiologico assolutamente naturale.

Quella fu una delle prime visite ambulatoriali, di quelle che è difficile dimenticare, anche se sono trascorsi più di venti anni, di cui oggi posso ammirare il frutto della diagnosi in una bella ragazza dagli occhi scuri e dai lunghi capelli neri e lisci, che scivolano dolcemente sulle spalle.

In seguito di diagnosi di questo tipo ne ho fatte altre, con sempre maggior facilità, a volte perfino meravigliando le coppie con un curioso sesto senso e un certo fiuto.

Anche questo fa parte dell'esperienza di un medico, essere testimone di una vita nuova che sboccia, di una nuova creatura, che si plasma misteriosamente e meravigliosamente nel grembo di una donna. Forse in tutti questi anni da quella prima volta ho capito di essere di fronte ad un evento unico ed irripetibile, un evento così grande e misterioso, che può rendere difficile la sua diagnosi, anche perché non è semplicemente una diagnosi, ma un miracolo, il miracolo della vita!

DON... DOC... QUESTIONE DI FEELING



"Oh ecco il mio Don Alessandro" esclamò visibilmente radiosa la mia paziente nell'accogliermi sulla soglia di casa; altrettanto visibilmente mostrai una espressione sbalordita ed attonita nel sentirmi aggiudicato l'appellativo di "Don", pensando che, dato il periodo natalizio, aspettasse il prete per la tradizionale benedizione delle case. Invece mi sbagliavo, quel titolo era rivolto proprio al sottoscritto, perché durante tutta la visita la paziente continuò su quel tono, correggendosi ben poche volte.

Quindi da Doc ero diventato per lei Don, un Don un po' particolare: senza veste o abito omologato, coniugato con tre figli a carico, scarsa preparazione in Sacra Scrittura ed affini (nonostante le ripetizioni serali della suora), poca assiduità per la preghiera personale, fedele alla Messa domenicale. Evidentemente non erano questi i requisiti per meritarsi quel titolo; allora quali? Forse la semplice disponibilità ad ascoltarla, non solo a proposito di problemi di salute, ma riguardo la storia della sua vita, fatta di tante fatiche e sacrifici, di tanti ricordi e culminata nella solitudine attuale come un pesante fardello, che sembrava alleggerirsi nell'incontro con me. Una specie di liberazione, di monologo catartico a volte logorroico e ripetitivo. Sono queste le situazioni nelle quali devi girare l'orologio, fermare il tempo, rimuovere l'impressione di perderlo, vivere intensamente quel "tempo perso", perché chi si confida sia sicuro di essere ascoltato e considerato una persona (scusate se è poco!) e chi ascolta abbia l'impressione di essere di aiuto. Il tempo così diviene spazio per creare e ravvivare rapporti umani autentici. Questo è solo un esempio, spinto forse fino al paradosso, ma è pur vero che la gente ha bisogno di confidarsi, di sfogarsi, e una delle figure più gettonate un tempo era il prete, persona degna di rispetto e stima, ma soprattutto confidente fedele e ricco di umanità. Mi colpisce sentirmi dire, ancora adesso, dal paziente infermo nel suo letto, con un tono velato dall'emozione che il "suo Don" a minuti verrà a visitarlo o che è appena andato via, dopo una bella e lunga chiacchierata, che ha risollevato il morale. Non è questione solo

di morale, di "tono dell'umore" per dirla più tecnicamente, spesso i pazienti aspettano il prete per confessarsi, riconoscendolo come ministro del sacramento della Riconciliazione, che vissuto in particolari situazioni di sofferenza acquista un significato molto profondo ed irripetibile, soprattutto se coronato dall'accostarsi all'Eucaristia .E' divertente che in tutta questa storia Doc e Don sembrano inseguirsi e non trovarsi mai; ma quando accade guardandosi negli occhi viene da pensare: Don... Doc , questione di feeling!

IMPRESSIONI DI NOVEMBRE



Alla mattina prima di incominciare il giro per la solita corsia, spendo un quarto d'ora del mio tempo, penso non di più, per accompagnare i due figli più giovani alla fermata del pullman, che li porterà una all'Istituto per ragionieri, l'altro al Liceo Scientifico. La strada che li separa dalla fermata non sarebbe per niente lontana da casa mia, tanto è vero che al ritorno se la fanno tranquillamente a piedi, ma la mattina mi piace coccolarli un po', forse per recuperare il poco tempo che dedico loro, anche se sono consapevole che sono solo briciole o poco più. Comunque sia mantengo questa abitudine, che neanche a loro pare dispiacere, forse anche perché al mattino freschi o caldi di lenzuola, è sempre difficile carburare subito al massimo. E' ovvio che ogni scusa è buona!

Durante il breve tragitto il buffo è che nessuno parli, gli sguardi si incrociano attraverso lo specchietto retrovisore o la sbirciatina laterale quando devo guardare la provenienza di altri mezzi sui lati. L'atmosfera si fa più strana quando so che debbono affrontare un'interrogazione o una verifica importante, forse perché dentro di me riecheggiano gli spettri di vissute esperienze, che hanno minato qualche volta la serenità di recarmi a scuola.

La prima a scendere è M. Chiara, quasi al volo lungo la via Togliatti, affollatissima in quell'orario, dove la fermata è convenzionalmente indicata dal nugolo di studenti assembrati sul ciglio del marciapiedi, quando non piove, oppure appollaiati sotto i balconi dei palazzi vicini, quando il tempo è inclemente, aspettando l'autobus che sfoggia la sua scritta luminosa "Ragioneria". Poi superata la rotonda del Cimitero, non senza una certa abilità da formula 1, arrivo alla fermata di Michele, ancora deserta, perché in anticipo rispetto all'orario del pullman di linea, che transita per il liceo; allora breve pausa prima che compaia l'ombra ciondolante di un amico, che a piedi se ne viene tranquillo e vedendoci affretta il passo accennando una sorta di

sprint finale. Sbarcati i passeggeri mi ritrovo a percorrere la via del ritorno, ma non mi riesce di staccare lo sguardo dalle due fermate, cercando di distinguere nella moltitudine variopinta di quei ragazzi i miei due che salgono sull'autobus; è strano provare un senso di tristezza pensando a quel distacco, seppure momentaneo, che li allontana da me, per immergerli nella loro vita, insieme ad amici e compagni, i loro piccoli, ma grandi problemi.

Queste sensazioni che si affollano nella mente velando la serenità dell'animo, nascono dal senso di precarietà, di insicurezza, di sfiducia, che tratteggia la nostra esistenza: mi sembra che quella moltitudine di giovani fagocitata da un autobus sia l'immagine della nostra società che cerca di addentare in un sol boccone un così nutrito concentrato di fresche energie, di idee che pullulano, fantasie che prorompono, sogni che volano alto, vita che pulsa e gira al massimo.

Il futuro sono loro, un futuro pieno di solidarietà, di giustizia, di pace, un futuro sostenibile, perché sostenuto dall'Amore; non importa se viaggia spesso su gli SMS, anche noi, generazione matura, possiamo con loro costruire questo futuro, che nel loro cuore è già Presente!

LE DUE MARIE



Ho appreso anch'io, quasi all'ultimo momento, della morte della mamma di Don Giovanni, verso la fine di novembre. Gli telefonai quella domenica sera per stringermi al suo dolore, in nome di una vera amicizia e nel ricordo caro ed indimenticabile della signora Maria, o meglio delle due Marie.

Già, perché durante il loro soggiorno nella nostra parrocchia diventarono miei pazienti; parroco, mamma e zia, appunto le due Marie e la frequentazione della casa parrocchiale rientrò per un lungo periodo nel giro quotidiano delle visite.

Problemi di ipertensione la zia, dapprima ben controllata, poi col passare degli anni, sulla soglia degli ottanta, si complicarono con un ictus, avvenuto nel periodo della settimana santa, mi sfugge l'anno, ma so che da allora per lei e per chi dovette assisterla giorno e notte, la settimana santa diventò un periodo di anni. Gli esiti dell'infarto cerebrale lasciarono "zia Maria" paralizzata a letto con incontinenza sfinterica e completamente cieca, quindi bisognosa di tutto e di tutti.

Ricordo bene che l'evento turbò profondamente Don Giovanni; per lui la cara zia era stata la persona che l'aveva sempre seguito, per servirlo umilmente nei vari trasferimenti del suo ministero, divenendo la "manager" della casa, perché molto attiva, capace di amministrare bene, una persona insomma quasi insostituibile. Fu così che mamma Maria, altrettanto buona e generosa, ma abituata ad un ruolo meno responsabile, dovette, non certo in tenera età, rimboccarsi le cosiddette maniche e prendere il posto oneroso della cognata, con la quale sostanzialmente aveva un buon rapporto, ogni tanto velato da qualche screzio o muso lungo, come avviene in un comune menage familiare. Per fortuna c'era il Don a fare da paciere e riappianare la situazione quando era critica, grande uomo anche in queste piccole cose, ma testimonianza del grande amore per queste due donnette; l'Amore con l'A maiuscola ha sostenuto Don Giovanni da quel momento fino a questi ultimi tempi nel servire, nell'accudire, nel "farsi pane spezzato" nei riguardi prima

della zia e poi della mamma.

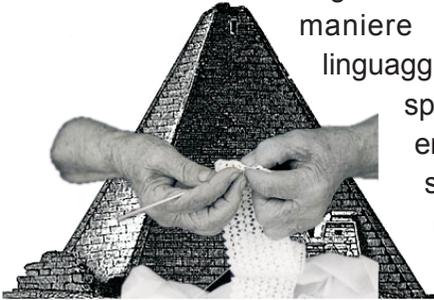
Quante volte salita quella "benedetta" e stranissima scala a chiocciola della casa parrocchiale, che congiunge il piano terreno alla zona notte, con la testa che ti ronza ed un principio di vertigini (ma chi l'ha progettata?) ho trovato il parroco impegnato in servizi di "pulizia intima" alla zia per ovvi motivi di incontinenza, quante volte il suo viso era visibilmente stravolto per la notte praticamente passata in piedi, perché la zia chiamava il "suo Giovanni". Sono fatti di cui sono stato testimone, che mi hanno aiutato a cambiare e hanno maturato in Don Giovanni una particolare sensibilità per le persone sofferenti; sono lezioni della vita molto dure da accettare, ma quando prendono si inscrivono profondamente nel cuore, non nella semplice memoria!

Poi fu il turno di mamma Maria, una mattina il cuore in gola, il fiato corto, un senso di peso al petto, insomma il suo vecchio cuore, forse anche provato dal sovraccarico di impegni, fu segnato da un infarto. Un colpo dietro l'altro, una situazione sempre più pesante, in più il ruolo di parroco nonostante l'aiuto innegabile di molte persone, tra le quali alcune dedite in maniera costante e con totale gratuità. Don Giovanni dovette farsi in due e dedicarsi amorevolmente alle due donnette, con tanti gesti umili e servizievoli, che pochi hanno la grazia di aver visto.

La storia è continuata a Nova Milanese dopo il trasferimento, lontano dai nostri occhi, ma vicino al nostro cuore; la mamma ebbe anche un ictus, che la paralizzò a letto come la zia ed il servizio amorevole di Don Giovanni continuò con ammirevole costanza, nonostante i nuovi e più gravosi impegni.

Sorella morte, nella sua pietà le ha accolte una dopo l'altra, a distanza di pochi anni, prima la zia Maria, poi ultimamente mamma Maria, lasciando quella casa di Nova così grande, inesorabilmente vuota e Don Giovanni "solo" come ebbe modo di dirmi quella sera al telefono; quella solitudine che si prova quando si passa da una vita piena di impegni verso persone malate, a più niente o quasi. Ma questa solitudine è come il silenzio, è più eloquente di ogni altra cosa, porta la voce delle due Marie, che ci incoraggiano a non desistere dal nostro impegno di servizio verso il prossimo, perché con loro è stata solo una sana palestra ed altre Marie ci attendono per servirle.

PER HOBBY O PER...UN DUBBIO AMLETICO



Il Sig. R. era un ometto signorile, dai tratti fini e le maniere gentili, sfoggiava garbatamente un linguaggio raffinato, che sottendeva un certo spessore culturale; l'impressione nel vederlo era quella di un simpatico professore di storia in pensione, data l'età, circa 75 anni, rimasto pienamente fedele al suo ruolo. Rimasi stupito quando scoprii che si trattava di un semplice operaio tessile,

uno dei tanti della nostra operosa Busto di una volta, con la passione della lettura dei libri di storia; insomma un "professore per hobby", innamorato delle vicende storiche degli antichi Egizi e dell'avvincente, affascinante mistero delle piramidi. A sentirlo parlare o meglio disquisire su tale argomento si veniva magicamente rapiti ed immersi in quell'atmosfera misteriosa, che penso abbia conquistato un po' tutti per i tanti interrogativi suscitati e lo stupore di certe realtà emerse dallo studio delle piramidi, monumento all'intelligenza dell'uomo, culla di tante intuizioni scientifiche, un mondo davvero desiderabile. Infatti il suo sogno segreto era stato da sempre poterle ammirare dal vivo; anche prima di morire a causa di un cancro, mi confidò questo desiderio ed il rammarico perché non lo avrebbe mai realizzato.

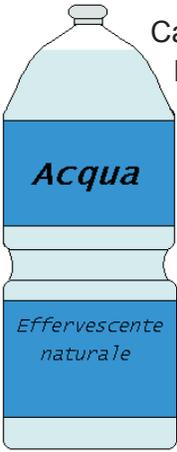
La signora I. invece, è una paziente che ha già superato la soglia dell'ottantina, vive da sola in un piccolo e sobrio appartamento, purtroppo convivendo con i suoi numerosi problemi di salute, per i quali il sottoscritto, pur con tutta la buona volontà, riesce veramente a concludere poco o nulla, dimostrando un'impotenza disarmante, che le ho qualche volta crudamente confidato, quasi per farmi perdonare o perlomeno per farmi capire. Era una donna dalle "mani d'oro" in fatto di ricami e lavori a maglia, eseguiti con estrema precisione e maestria, una vera artista degli aghi e dell'uncinetto.

Conservo con affetto un bellissimo gilet e una morbida sciarpa lavorati agli aghi, alcune tovaglie ricamate ad uncinetto di pregevole fattura, a detta di chi se ne intende davvero. Era il suo hobby nel quale profondeva tempo e passione, sostenuta da una bravura insuperabile, vero dono di natura; ora a

causa di seri disturbi alla vista gli attrezzi del mestiere giacciono malinconicamente in qualche cassetto della casa e questa impossibilità di coltivare il suo passatempo preferito non fa altro che accrescere la sua situazione di disagio generale. Un vero peccato!

Il Sig. R. è un hobbysta a tutto campo abituato com'è a non gettare via nulla, a conservare proprio tutto: dimostrazione lampante il suo "locale hobby", strapieno all'inverosimile di ogni cosa; ma quello che è più interessante e curioso è che riesce in un modo o nell'altro ad utilizzare tutto quello che ha accumulato. Un genio del riciclo o meglio del riutilizzo di vari oggetti o componenti per costruire aggeggi utili per il giardino, per la bicicletta, per l'auto, per la casa. Ne sono testimone tutte le volte che vado a visitarlo, perché finisco sempre col "visitare" in realtà il suo laboratorio, fucina di infinite ed originali realizzazioni.

Mentre mi dilungavo a raccontare di queste care persone, mi ritornano in mente altri pazienti che coltivano gli hobby più disparati, alcuni molto originali e curiosi. Quello che li accomuna, penso, sia la stessa sincera passione, sostenuta da un ammirevole esercizio di intelligenza, di volontà e di ricerca. Non posso che rimanere affascinato ed imparare l'ennesima grande lezione: potrei fare anch'io il medico per hobby!



Capita spesso a noi medici di raccomandare ai nostri pazienti l'assunzione di una buona quantità di acqua giornaliera, almeno un litro e mezzo. La consigliamo durante gli stati febbrili, per recuperare i liquidi persi con il sudore provocato dagli antipiretici e perché la febbre "brucia paradossalmente l'acqua" del nostro corpo disidratandolo, soprattutto nei bambini; poi nelle affezioni polmonari con catarro, poiché il miglior fluidificante non sono i vari sciroppi in commercio, ma la semplice acqua; ancora nelle coliche renali per diluire le scorie che provocano i calcoli ed annientare la funzione di lavaggio dell'apparato urinario, anche nelle infezioni tipo cistite; oppure nella stitichezza,

dove l'uso dei molteplici lassativi o una dieta ricca di scorie non può dare beneficio se non accompagnata da un abbondante bevaggio.

A parte queste situazioni patologiche nelle quali il ricorso "all'idroterapia" (letteralmente cura con l'acqua) trova un suo razionale abbastanza intuitivo, senza scomodare principi di alta fisiopatologia, la nozione scientifica che il nostro organismo è composto per ben il 70% di acqua perfettamente in sintonia con le proporzioni percentuali del nostro pianeta, rendendo il nostro microcosmo specchio del macrocosmo, rilancia l'importanza dell'acqua come costituente essenziale dell'organismo e della terra ai quali, anche in condizioni di normalità, questo nutrimento non deve mancare.

L'acqua, questo "scandalo fisico" che a tutt'oggi non ha ancora teorie in grado di rendere conto di tutte le sue proprietà biologiche, fisiche, chimiche e strutturali, è sicuramente alla base della vita, anche se non è così semplice spiegarne i motivi. Nella sua forma liquida è dotata di una struttura reticolare quasi cristallina tridimensionale, almeno a temperature comprese tra i 35 °C e i 40 °C (non a caso gli estremi della temperatura corporea); è una molecola semplice ma dotata delle due qualità fondamentali della materia, quella chimica e quella elettrica, perché l'aspetto materico e quello energetico non sono scindibili. L'acqua come molecola, ben rappresentata nella materia vivente, possiede delle caratteristiche elettromagnetiche, cioè è una

molecola chimica capace di irradiare dei campi elettromagnetici, come un apparato radio ricetrasmittente. E' sull'onda di queste emissioni di energia molto piccola che si sviluppano le varie funzioni vitali (respirazione, nutrimento ecc.) che permettono l'esistenza di un organismo, ma è vero anche il contrario: che se queste trasmissioni di energia vengono disturbate, le molecole non sanno più dove andare e nasce uno squilibrio, inizialmente solo delle funzioni e solo successivamente un'alterazione tissutale quindi la malattia vera e propria.

Molto rimane ancora da scoprire sulla molecola dell'acqua, così affascinante nella sua misteriosa realtà; l'acqua come potenza cosmica, origine e veicolo di ogni forma di vita, soffio vitale, elemento di rigenerazione e purificazione (il Battesimo sinonimo di immersione nell'acqua) è un concetto vivo in molte religioni. Nella nostra tradizione religiosa la Genesi descrive lo Spirito di Dio che si libra sopra le acque, dalle acque fecondate dallo Spirito e dalla luce, nacquero tutti gli esseri viventi. Alla luce di questa verità biblica nutriamo la speranza che un giorno si arriverà a curare e guarire ogni male con una goccia d'acqua!

L'ABITO NON FA IL MONACO



Non più tardi di qualche settimana fa, durante l'inizio dell'ambulatorio, mi è capitato di sentire un brusio insolito in sala d'aspetto, rattivato da commenti verbali, che non sono riuscito a comprendere.

La mia curiosità è stata subito appagata, quando nel mio studio si è accomodato per primo un "informatore scientifico", volgarmente denominato "viaggiatore" o "rappresentante". Gli ho chiesto cosa fosse successo e lui, mezzo sorriso ed un'espressione un po' sconsolata, mi ha svelato che il motivo di tale situazione era

proprio la loro presenza, già faticosamente tollerata perché fanno perdere tempo, ma oggi più che mai nell'occhio del mirino, perché ritenuti una pedina importante dello scandalo del "comparaggio": in soldini, la prescrizione di un certo numero di pezzi di un farmaco, in cambio di "un riconoscimento economico da parte delle ditte farmaceutiche. Scandalo, ma anche una realtà all'italiana, antica come l'istituzione della cassa mutua, un meccanismo perverso per lucrare non sulla salute degli italiani ma sulla loro malattia. Non voglio entrare nel merito, ciascuno ha una propria coscienza ed etica professionale, mi auguro solo che la giustizia faccia il suo corso sicuro, come al solito, visto che non avrà davanti un'autostrada, ma un percorso minato da troppi....

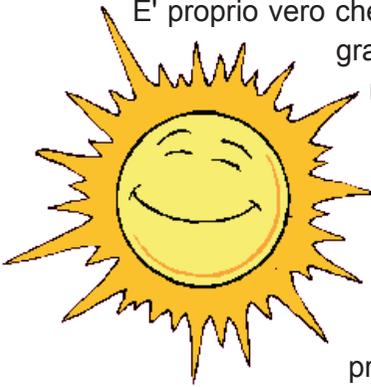
Personalmente, invece, nella mia esperienza di medico della mutua, devo riconoscere che questa figura professionale ha rappresentato non solo un aiuto per il mio lavoro, fornendomi informazioni utili e puntuali sui farmaci, ma anche un'esperienza umana ricca e preziosa.

Sono persone in media di giovane età, per la maggior parte laureate in branche scientifiche (biologia, farmaceutica, veterinaria), che hanno intrapreso questo tipo di attività non per ripiego, ma per scelta, quindi motivazioni serie che danno serie garanzie. Molti non risiedono nelle nostre città, perciò ogni giorno devono affrontare più che lunghi viaggi, disagi

percorsi stradali disseminati di code interminabili, magari sotto il sole cocente nella stagione estiva e pericoli rappresentati dal gran traffico e dalla nebbia durante le stagioni invernali. Passano molte ore al volante e molte altre ad attendere di essere ricevuti: insomma la loro specialità è la "paziente attesa". Per questo ho cercato di trovare una formula di compromesso per riceverli che non sempre soddisfa pazienti ed informatori, ma tra tutte mi è sembrata la più logica e le lamentele a riguardo sono meno delle approvazioni.

Del resto, comunque sia, il sottoscritto è disponibile per gli uni e per gli altri e questo penso sia la cosa fondamentale che, nonostante tutto, mi da' un po' di serenità. Penso anche che la disponibilità che uno dimostra sia un buon passaporto per costruire rapporti umani e, nella mia attività di medico di base, ho cercato e cerco di vivere questa qualità positiva; i risultati si raccolgono non solo con i pazienti, e la cosa è reciproca, ma anche con questa figura professionale, con la quale esiste un buon rapporto di cordialità sincera che, al di là del "tu" reciproco quasi naturale dopo mi po' di frequentazione, approda anche ad uno scambio di idee, opinioni su fatti del mondo in generale, per arrivare ad argomenti che toccano la vita familiare e personale. Sono padri, sono madri con i quali ci si confronta sull'educazione dei figli sui valori vissuti da noi e tanto difficili da trasmettere ai nostri ragazzi; sono figli e figlie con i quali si discute del rapporto con i genitori che diventano anziani, con tutti i problemi annessi e connessi; sono ragazzi e ragazze che hanno ancora una loro vita da single, piena di interessi e curiosità, vissuta con fresco entusiasmo, che arriva a contagiarti e a rinverdire quel grigio che vela, spesse volte, il mio stato d'animo. Quindi, al di là dell'apparenza, perché comunque una certa etichetta anche sull'abbigliamento li omologa (confidenzialmente poco tollerato) e la inconfondibile borsa, dietro queste figure ci sono persone degne di essere considerate per la loro profonda umanità.

UNO STRANO COLPO DI SOLE



E' proprio vero che le stagioni non esistono più, si passa senza gradualità da periodi freddi a periodi caldi. Noi di mezza età e da lì tutti quelli che ci precedono, non possiamo dimenticare lo scandire antico delle stagioni, ognuna con le sue caratteristiche di colori, profumi, condizioni climatiche peculiari; come si può non ricordare fra tutte la dolce primavera, con la sua delicatezza di colori, la sua fragranza di profumi; quello della terra soprattutto dopo una pioggia tipicamente primaverile. L'arcobaleno in coda al temporale nel mese di maggio, il mese della Madonna, avvolto misteriosamente in un'atmosfera mistica, che alleggeriva lo spirito e ti inebriava di una gioia interiore particolarissima. Alle 18.30 con il gruppo di amici, dopo la solita avvincente partitella al campetto, si andava alla messa vespertina per pregare la Madonna, spesso per il buon esito dell'interrogazione o del compito in classe (l'odierna verifica), ma era anche una bella occasione per vivere momenti di vera comunità e sperimentare l'ebbrezza delle prime esperienze di affettività.

Oggi invece tutto va di corsa, anche le stagioni sembrano essersi messe al passo con questo mondo frenetico, meglio sarebbe dire con il prevaricare dell'uomo, con il suo "progresso" che ha letteralmente stravolto i ritmi naturali, modificando profondamente le condizioni micro e macroclimatiche del pianeta creando fenomeni ormai noti a tutti: effetto serra, buco nell'ozono, desertificazione, deforestazione, riduzione dei ghiacciai, tropicalizzazione del clima.

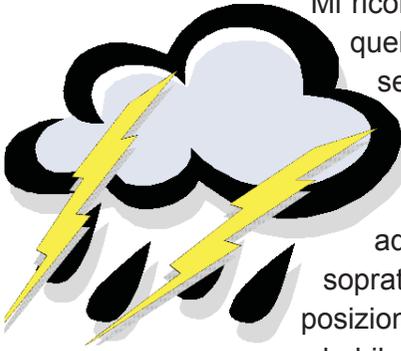
Si potrebbe continuare all'infinito e le grandi potenze, i G8 e così via, ne parlano solo per riempirsi la bocca di bieca demagogia e tacitare l'opinione pubblica, senza prendersi carico seriamente di questi problemi vitali per l'umanità, anzi avendo già sottobanco preso decisioni a favore delle grandi lobby economiche. Di questo passo il futuro della terra e dei popoli, depauperati di ogni potere decisionale, sarà tragicamente segnato da una

prognosi infausta ed irreversibile, per dirla in gergo medichese; è pur vero che si sta onorevolmente lottando per combattere malattie importanti come le neoplasie, l'Aids, le malattie autoimmunitarie, ma se non si modifica, evidentemente migliorandolo, il terreno sia ambientale sia umano, ritornando a vivere nel modo più naturale possibile, molti sforzi diventano uno spreco di energie, mantenendo il business della ricerca voluto dalle multinazionali. Forse è un'analisi spietata e drastica, ma quando il gioco si fa duro non si può che essere duri, pronti a cogliere e discernere le informazioni corrette, criticando consapevolmente le inesattezze o peggio ancora le falsità di certi mass media al servizio del potere.

Tornando a bomba, alle stagioni che non esistono più, oggi ci siamo trovati un'estate anticipata, dalle temperature iperboliche e dal tasso di umidità pazzesco, che mette a dura prova la resistenza fisica delle persone anziane e per di più ammalate, sia a livello domiciliare, dove ben pochi sono dotati di impianti di climatizzazione, sia a livello ospedaliero, dove sicuramente gli uffici amministrativi ne sono dotati e ho qualche dubbio fondato lo siano i reparti di degenza. Ogni commento è superfluo, ma questa è la realtà! Poi c'è mamma tivù, prodiga di consigli per questa emergenza, poco le costa soprattutto quando li senti elencare da un giornalista in giacca e cravatta, comodamente seduto nel suo esclusivo studio televisivo ben climatizzato; scommetto che se fosse un ex sessantottino, non esiterebbe a rispolverare il fatidico eskimo.

Qualcuno o molti potrebbero pensare a buon diritto, considerato il tema ed il tono, che io abbia preso il classico "colpo di sole": non è da escludere con quello che spadroneggia in questi giorni, ma penso anche che se non ci schiodiamo dal nostro orticello, eufemismo per definire il nostro egoismo, per progettare più in grande, anche con il sole che spacca le pietre, le nostre giornate saranno sempre più buie!

IL PARADOSSO DEI PARADOSSI



Mi ricordo, come se fosse ora, la telefonata giunta quel sabato mattina di buon'ora, forse erano le sette; con voce allarmata e concitata la moglie di un mio collega e amico, mi invitava caldamente a recarmi a casa loro, perché l'amico R. era in preda a violenti dolori addominali, che non gli davano tregua e soprattutto non gli permettevano di trovare una posizione per alleviarli almeno un pochino. Molto probabilmente si trattava di una colica pieloureterale (più semplicemente colica renale) suggerita dal particolare dell'irrequietezza proprio tipico di questo spiacevole evento.

Giunto a domicilio più velocemente possibile, trovo il caro e sfortunato collega, che vaga disperato per la camera, su e giù dal letto, da un angolo all'altro, in preda ad una irrequietezza insolita per un tipo controllato come lui, quasi un vero gentleman inglese nella vita di tutti i giorni. Roba da arrampicarsi sui muri, dando gemiti strazianti, col viso trasformato da smorfie terribili, che tradivano una soglia di sopportazione giunta ormai ai limiti massimi; era chiaro, quasi da manuale, vedendolo contorcersi con la mano stretta sul fianco destro, che si trattava di una classica colica renale, quindi estratto l'occorrente dalla borsa del dottore, preparai le siringhe con i farmaci adatti al caso.

Pungere un collega non è da tutti i giorni, correrli quasi dietro per centrare una natica e infilare un ago in vena è uno sport che non pratico spesso, ma l'occasione ti fa superare le difficoltà ed esprimere delle performance, che non pensavo di avere! Il tempo necessario perché i farmaci facciano effetto, con qualche ultima contorsione dolorosa nel letto e poi piano piano la situazione si ricompone: lo si nota dall'irrequietezza che si placa, permettendogli finalmente di trovare una posizione, dall'espressione del volto, che si distende quasi accennando ad un mezzo sorriso e gli permette con un filo di voce di rivolgermi anche un sincero "grazie".

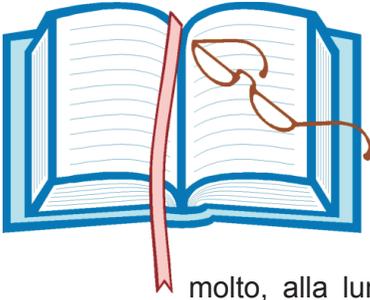
Sembra di assistere alla scena della "quiete dopo la tempesta" e forse non

siamo tanto lontani da una situazione simile: il corpo è devastato dalla furia del dolore, che nasce profondamente dai suoi visceri e come un uragano investe impietosamente tutto l'organismo, creando un dissesto enorme, che sconvolge i delicati equilibri fisiologici, generando reazioni psico-fisiche del tutto particolari. In ogni storia di dolore esistono queste esperienze peculiari perché, in fondo, il dolore è una esperienza vissuta in maniera fortemente soggettiva pur essendo medesimi i meccanismi nervosi del dolore.

Compito e dovere del medico è alleviare il paziente da questa sensazione spiacevolissima, a volte disgregante l'individuo stesso; oggi la medicina rende possibile con mezzi efficaci raggiungere questo nobile scopo, soprattutto in situazioni più gravi ed impegnative, come nel campo del dolore da cancro. Il dolore fa parte della sofferenza dell'uomo, probabilmente ne costituisce una importante componente, quindi curarlo o meglio controllarlo, permette anche di alleviare la sofferenza dei malati. E' solo un breve accenno all'argomento del dolore, suggeritomi dall'episodio che ho raccontato, perché è una esperienza che merita di essere considerata nella sua complessità e nella profondità del suo messaggio.

Concludendo il paradosso, per giunta buffo, dell'episodio vissuto con il collega, è che lui, l'amico R., ha scelto di specializzarsi proprio in Urologia; ora è un bravissimo urologo, veramente coi fiocchi, però senza calcoli!!

COME UN LIBRO APERTO



Esclamazioni del tipo: "E' due ore che aspetto" oppure "Sono tre ore che sono arrivato" o ancora "Finalmente dopo tanto attendere tocca a me" arrivano alle mie orecchie a volte come una vera sferzata di impazienza, suonano come un esplicito rimprovero o un appunto larvato, ma non

molto, alla lunghezza delle visite. Il buffo o sarebbe più appropriato qualche altro epiteto, è che proprio quel paziente che ti tocca sul vivo, sembra intenzionato a fartela pagare prendendoti dell'altro tempo, facendo pesare anche agli altri, che aspettano, questa sua scelta. Insomma è proprio vero che chi è senza peccato scagli la prima pietra!

Al di là di questi episodi molto espliciti nella loro franchezza, che scandiscono il passare del tempo, ci sono pazienti, che scelgono altri modi per fartelo capire o forse per "ingannare", come si dice correntemente, "il tempo" dell'attesa. È il paziente o il collaboratore scientifico che prima di stringerti la mano, ripone il libro nella borsa o nell'altra mano, sì il libro, perché l'arma per "ammazzare l'attesa" è un libro.

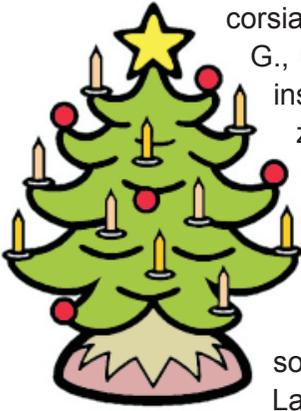
Non ho perso l'occasione, anche se i primi tempi la cosa mi sorprendevo, di interessarmi del titolo, dell'autore, dell'argomento trattato; potrei dire che in tutti questi anni è come se avessi passato in rassegna una fornitissima biblioteca, che spazia nei più svariati campi, dalla narrativa classica, al romanzo, ai racconti di avventura, di horror, al comico, al satirico... Non solo, ma col passare del tempo attraverso il libro è come se avessi avuto in mano di volta in volta il biglietto da visita del suo proprietario: il libro ti presenta, mostra la tua vera identità, svela aspetti della personalità sconosciuti.

Spesso infatti, mi sono trovato a ricredermi sull'apparente superficialità di alcune persone, che avevo etichettato in questo modo, o viceversa a smantellare "castelli di intellettualismo" che avevo costruito attorno a certe figure, le cui letture in realtà mostravano una certa banalità. Anche a domicilio del paziente, al suo capezzale, a volte al suo letto di sofferenza, anziché trovare la solita televisione accesa sul solito teleromanzo strappa..., capita di

trovare il paziente intento alla lettura di un buon libro, o mentre lo si sta visitando notare sul comodino un libro col suo segnalibro inserito. Può essere lo spunto per rompere il ghiaccio, per sdrammatizzare il momento, per conoscere un cammino che faticosamente viene percorso in quella esperienza particolare che è la malattia o la voglia di immergersi in una atmosfera nuova ed interessante, che diventa "un momento catartico", come direbbe il poeta di Zelig (Flavio Aurelio).

Lo posso affermare anch'io sinceramente, un libro può essere un mezzo per trovare il silenzio che cercavi, la pace che desideravi, le risposte che rincorrevi, il mezzo per "staccare la spina", come si usa dire oggi; quando poi la lettura ti prende, ti affascina e hai conosciuto bene l'autore ti pervade uno strano ma piacevolissimo delirio, perché ti risuona nella mente, mentre stai leggendo, la voce dell'autore stesso che ti racconta la sua opera. Provare per credere: per me è un'esperienza irripetibile.

In conclusione se tutti fossimo come un libro aperto i rapporti tra le persone sarebbero più sinceri e sereni.



Sono arrivato a metà mattinata ed il giro della mia particolare corsia non è ancora terminato. Devo recarmi dal Signor G., un simpatico ometto di 77 anni, vedovo, che vive insieme alla figlia in una bella palazzina situata nella zona centrale della nostra città. Mi avvio con la mia vetturessa, che non è abituata a solcare le vie del centro e soprattutto a cercare come un segugio un posteggio dove riposare le proprie ruote in attesa che il sottoscritto ritorni, pronto a ripartire in quarta per la periferia, più libero di scorazzare e soprattutto senza nessun problema di sosta.

La giornata non è delle migliori come condizioni atmosferiche, piuttosto buia, nebbiosa e fredda, tipico degli inizi di dicembre, tanto che la mia vettura spalanca gli anabbaglianti, come due grossi occhi fuori dalle orbite, per non perdere la strada ed arrivare a destinazione. Attraversando le vie del centro, mi viene spontaneo rallentare per dare una sbirciatina a questo angolo della città a me poco consueto: quante cose sono cambiate, innanzi tutto la viabilità, per cui devo fare attenzione a non infilare qualche senso vietato, poi il cosiddetto arredo urbano, dai lampioni al selciato in porfido, alle vetrine dei negozi, alcune con le saracinesche abbassate ed il cartello "Vendesì", anche negozi storici spariti quasi nel nulla, in contrasto con la presenza di banche, che prima non esistevano.

Già così mi sentivo preso da un certo stupore, accresciuto dal fatto che stranamente, nonostante il grigiore della giornata, da quelle parti, in centro insomma, tutto era pervaso da una particolare luminosità; luci nelle vetrine con le loro merci esposte, festoni luminosi ad intermittenza al loro ingresso, una galleria di luci sospese lungo tutta la strada. D'improvviso anche la mia mente si è per così dire illuminata; ma come avevo fatto a dimenticarmi di essere nel periodo prossimo al Natale e di conseguenza tutto si spiegava perfettamente.

Confortato da questa "scoperta" riesco pure a trovare un buco dove far riposare i miei "cavalli verdi"; salgo a piedi le comode scale della palazzina

dove abita il mio paziente, un po' per sgranchirmi le gambe, ma soprattutto per guadagnare tempo e ricomporre le idee. Comunicare, infatti, con i pazienti non è una banalità, un fatto così scontato, almeno per me, è lì che cominci a giocarti come persona e se è vero come è vero, che la prima medicina è il medico, il rapporto vero e costruttivo con il paziente non può prescindere da una corretta comunicazione.

Se poi la comunicazione riguarda un paziente affetto purtroppo da una patologia grave e a prognosi infausta, l'impegno si fa arduo e difficile, perché più che mai richiede una profonda conoscenza della persona per gestire tutta la sua complessa situazione e rispettare dignitosamente la storia di quella particolare malattia, gravata dalla sua ineluttabile conclusione. Più volte sinceramente mi sono trovato in seria difficoltà, perché i pazienti non sono più degli sprovveduti, perché ognuno a modo suo vive la malattia per quello che è; così è stato fin dall'inizio con il Signor G., uomo integro, limpido, curioso al punto giusto, vuol sapere senza assillarti, attento a non insistere quando coglie in me un certo imbarazzo ad una sua richiesta .

Oggi poi, sarà l'atmosfera natalizia, mi accoglie con un bel sorriso, spontaneo, sincero, viscerale, nonostante l'umore nero dei suoi visceri, uno in particolare, il pancreas, che lo sta tormentando e minando nel fisico e nello spirito in maniera visibile giorno dopo giorno con il suo tumore. Mi invita in soggiorno a vedere il suo presepe allestito semplicemente sopra un pregiato tavolino; essenziale nella sua semplicità, eccezionale nella sua peculiarità di provenire da Betlemme e di essere intagliato con legno di ulivo, come mi illustra commosso il mio paziente. Ne capisco la commozione di fronte a quella sacra rappresentazione, simbolo di una terra senza pace, la terra di Gesù, simbolo l'ulivo della pace così violata e negata dalla guerra. Il suo ed il mio pensiero corre a tutte le vittime della guerra, quella guerra e tutte le altre, solo vittime di una tremenda ingiustizia: la guerra! Anche lui, sommessamente mi confida con sorprendente dignità, di essere una futura vittima di "guerra", sferrata da quel mostro che spadroneggia dentro di lui e che ormai ha già deciso il gioco delle sorti. Rimango infine stupito dalla serenità con cui mi comunica che sicuramente questo sarà il suo ultimo Natale, ma conoscendolo a fondo, è uno stupore di gioia il mio, perché lui veramente crede che la morte non sia la fine di tutto, ma la nascita, ossia il Natale, di una vita nuova nella pienezza della Pace e dell'Amore vero.

PACE MAKER DI VENERDÌ



Il venerdì, siamo quasi al capolinea della settimana, ma non è mai un giorno di quelli leggeri, c'è la stanchezza dei giorni precedenti, la moltitudine dei problemi che si sono accumulati e che devono trovare una soluzione, insomma, se uno ci pensa, anziché essere il giorno che precede un momento di relativa pausa, cioè tutta la giornata della domenica e parte del sabato, si lascia prendere dall'aspetto negativo e piomba in una sorta di stato depressivo,

che rischia di minare la serenità del lavoro. Sull'onda di questi pensieri anche l'ennesimo venerdì potrebbe trasformarsi nel celeberrimo e conosciuto "venerdì nero", carico di memorie funeste quali il crollo della borsa, gli scioperi selvaggi e quante altre sciagure che si possano immaginare. Se poi il venerdì capita nel giorno 17, si salvi chi può, si dia libero sfogo a tutte le forme scaramantiche, meglio ancora non uscire di casa, non fare progetti, non...

Questo venerdì come altri venerdì dell'anno, parto con la mia vetturina, almeno tento di partire, perché il motore dopo un avvio incerto si zittisce come uno scolareto richiamato dalla maestra, meglio come noi scolaretti di una volta ripresi dalla maestra (altri tempi: bastava uno sguardo!); che sia un preludio di un giorno di quelli doc? Forse è solamente il messaggio, non troppo occulto di una vettura che forse, a buon diritto, pretende di essere "curata" un po', considerato lo sfruttamento spudorato a cui la sottopongo e la pretesa che sia sempre pronta e scattante. Con questo pensiero in testa e con un certo senso di colpa questa volta parto, perché nonostante tutta la mia incuranza, l'auto non mi pianta in asso.

Arrivo a casa del mio primo paziente: è un signore coscritto di mio padre, 83 anni appena compiuti, asciutto nel fisico e molto dinamico, una storia d'infarto con complicazioni serie, per fortuna superate, ultimamente l'impianto di un pace maker cardiaco, per problemi d'aritmia. Ora sta veramente bene, esce in bici, passeggia a piedi. Lo lascio sorridente sulla soglia di casa, mentre richiudo il cancello della sua casetta, mi accingo a rientrare in macchina e a ripartire. Non allaccio neppure le cinture (ma non ditelo a nessuno!) perché il

tragitto che mi separa dal prossimo paziente è veramente breve. È un uomo di quasi 90 anni, praticamente ormai sempre stabile in casa a causa di una grave menomazione alla vista con tutte le conseguenze connesse, accudito premurosamente dalla figlia e dal genero; anche questo paziente in seguito ad episodi sincopali è stato munito di pace maker. Rimonto in macchina puntando verso zona Via Rossini, dove abita la prossima paziente che devo controllare.

La signora R. ha appena raggiunto il traguardo dei 90 anni, festeggiata simpaticamente dal figlio dalla nuora e dal nipote; nonostante le sue vicissitudini di salute è arrivata a quest'età e per garantirsi un po' d'anni in più anche lei è portatrice del fatidico pace maker. La sua preoccupazione maggiore se una volta morta il suo cuore smetterà di battere o se a causa della macchinetta continuerà a pulsare; allora sarà vera morte o solo apparente? Nonostante le mie spiegazioni, che ritengo incuriosiranno molti, non penso d'averla mai convinta. Così tra un pace maker e l'altro il venerdì è già quasi trascorso; anche il mio cuore è più tranquillo, merito del pace maker che mi ha "ispirato" questo articolo anche se last minute.

SE NON CORRI SUPERI I NOVANTA



Se la memoria non mi inganna l'anno 2003, appena concluso, è stato dichiarato "l'anno dell'anziano". Già l'anno 2000, con tutta la enfasi di novità nel bene e nel male, soglia di un nuovo secolo, sembra così lontano da apparire anziano pure lui. Il tempo scorre, tutto scorre, o meglio corre con inesorabile velocità e frenesia.

Prendendo in mano l'elenco dei miei iscritti per vedere quanti sono gli anziani,

curiosamente mi accorgo che dopo tutto non sono neanche pochini, ma soprattutto quelli che nell'anno corrente varcheranno la soglia dei novanta o che l'hanno già varcata da qualche tempo, rappresentano un gruppetto gagliardo e singolare per la loro personalità.

C'è la signora R., novanta anni il giorno dell'Epifania, che apre la serie: una signora ancora efficiente e relativamente autonoma, fornita del suo pacemaker cardiaco, fonte di qualche perplessità riguardo una presunta "immortalità"; condivide la sua longevità con la consuocera, sua coetanea, però più sfortunata a causa di una forma di demenza senile, che impegna molto la figlia, nonché nuora della signora R.

Anche il signor C. compirà i novanta verso fine anno; la testa o meglio il "sentimento" come si suole dire, lo hanno abbandonato da un po', costringendo i familiari ad uno stretto placcaggio, una marcatura a uomo, per usare un termine sportivo, insomma una sorveglianza non priva di rischi data la mole del soggetto e l'imprevedibilità di alcuni gesti inconsulti, frutto della malattia di base di natura demenziale.

La signora E. futura novantenne proprio il giorno d'inizio dell'estate, mostra tutta la sua fierezza di montanara delle Alpi Orobie, accudita amorosamente oltre che dalla figlia, il figlio e la nipote, da una energica badante nelle cui vene scorre il vento siberiano.

Per la signora M. il giorno della festa della donna scoccheranno i novantadue;

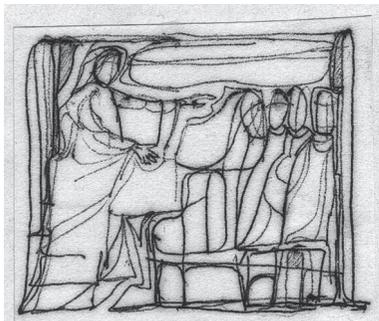
vive da sola in una casa di cortile, locali giorno al piano terra, locali notte al piano superiore con tanto di scala esterna .Da qualche tempo, causa una cardiopatia ipertensiva sempre in labile compenso e i postumi di una mastectomia totale per neoplasia mammaria, alloggia nella parte a piano terra, con i servizi all'esterno, in due minuscoli locali, piuttosto bui, dove lo spazio sembra ancora più ridotto per la quantità di mobili presenti, compresa una gabbia di uccelli posta all'ingresso. Proprio questi fanno a gara con "Radio Maria" nel fare da colonna sonora alla mia visita medica, che oserei definire in bianco e nero, data l'oscurità dei locali dovuta alla innocente dimenticanza della signora di accendere qualche lampadina, perché lei è abituata così .

Curioso e divertente è poi l'atteggiamento del signor R., ormai quasi novantacinquenne (sic!), che si meraviglia degli acciacchi che gli capitano ogni tanto e lo costringono per qualche giorno ad osservare un po' di riposo. Non sa darsi spiegazioni ed accettare questi eventi, nella convinzione che a lui certe cose non possono e non devono accadere; è la disperazione, in senso buono, di sua figlia che vive con lui e che deve mediare pazientemente la situazione, facendo molta attenzione a non tirare in ballo la faccenda dell'età come causa di eventuali ed inevitabili battute d'arresto.

Per ultima, ma solo per finire in bellezza, la signora A., che ha recentemente tagliato il traguardo dei novanta anni, ma non per questo si sente paga di questo risultato. Dinamica, vulcanica, intelligenza vivace, memoria inox, sensibilità doc, la nostra signora A. è ben conosciuta in parrocchia, è una trascinatrice della Terza Età, sempre pronta ad aiutare gli altri con sincera gratuità ed esempio di vera cristiana che confida nella Provvidenza e nella Vergine Maria.

Se volessimo trarre una morale, questa potrebbe essere: se non corriamo potremmo superare i novanta e forse anche di più!

SALUTE O SALVEZZA. QUESTIONE DI FEDE?



Stare comodamente seduto ad ascoltare il brano di Vangelo, soprattutto quando è piuttosto lungo, dà i suoi vantaggi perché offre la possibilità di riflettere meglio; così mi è capitato un sabato sera durante la messa prefestiva in parrocchia. Il brano in questione si riferiva all'episodio della resurrezione di Lazzaro, episodio carico di umanità, di sentimenti veri, profondi, incarnati nella figura

di Gesù, che scoppia in un pianto straziante per la morte del carissimo amico, testimonianza dell'intensità di quel rapporto.

In quel contesto sicuramente denso di emozione, di ricordi, frutto di un'amicizia senza ombre, Gesù coglie il momento per donare all'amico quanto di più grande possa esistere: la vita. Trasforma un evento buio, triste, ineluttabile in un miracolo di luce, in cui lo stesso Lazzaro rimane come stordito, disorientato, stupito. Sull'onda di questo racconto la riflessione prende il volo e ripercorre altre situazioni in cui Gesù ha rivestito il ruolo di "medico", meglio di guaritore, perché attraverso il suo intervento le persone malate sono davvero guarite. Chi non ricorda l'episodio del cieco nato, della figlia morente del centurione, della donna affetta da emorragie interne, del paralitico e storpio, tutti esempi di guarigioni miracolose compiute senza il ricorso a medicine eccezionali o ultramoderne. La sola cosa che accomuna gli episodi sono le parole pronunciate da Gesù: "La tua fede ti ha salvato". Quindi è la fede la medicina che ridona la salute persa, più esattamente la salvezza, che investe la sfera spirituale del nostro essere, ricreando un sereno equilibrio di rapporti con Dio e con noi stessi.

Si può essere salvi, vivere la salvezza piena, pur avendo in corpo un cancro che ti consuma, perché la vera salvezza è riconciliazione con Dio, con noi stessi e con gli altri, in un contesto d'Amore vero, in cui si trova anche la forza di accettare situazioni tragiche e dolorose, come le malattie. Nulla è tolto alla nostra libertà di uomini, tutto invece ruota intorno ad essa, perché liberamente possiamo scegliere di essere salvati, affidandoci a chi

amorevolmente si prende cura di noi; quindi la guarigione è un atto che ci coinvolge pienamente e liberamente come esseri umani.

Anche oggi ci sono medici che spendono la loro vita per prendersi cura degli altri, come Carlo Urbani, stroncato dalla Sars che lui stesso aveva scoperto e combattuto tenacemente; sono figure di medici che testimoniano una grande passione per il loro lavoro, per le persone bisognose di cure, fino al dono estremo della propria vita. Per questo motivo sono sicuro che il dott. Urbani ha raggiunto la salvezza piena, dimostrandoci che la fede nell'Amore Vero è più forte di qualunque micidiale virus.



Nei brevi spostamenti da un paziente all'altro, spesso mi fa compagnia la voce dell'autoradio, che riesco a sintonizzare solo sul programma di "Radio uno", nonostante la patente di radioamatore, di cui sono dotato. "Misteri della radiofrequenza", diceva un vecchio ed esperto radioamatore che conoscevo e, se lo affermava lui, molto vicino al genio di Marconi, c'è da credergli. Comunque sia, mi capita così di ascoltare i "radiogiornali", ogni mezz'ora circa, che ragguagliano di volta in volta sui fatti più importanti del giorno; la cronaca non si smentisce mai e, tra un collegamento con i luoghi di

guerra (in questi tempi è di turno l'Iraq) e la notizia dell'ennesima strage familiare, il radiogiornale è già redatto nel suo insieme.

Sembra che ci sia solo spazio per cattive notizie e quando queste scarseggiano, balza alla ribalta il solito tormentone della "politica", fatto di polemiche schermaglie tra i vari rappresentanti dei partiti, che si nascondono dietro il loro linguaggio tipico "politichese", composto da paroloni e frasi fatte, che puzzano molto di presa per i f.....elli. Quando arrivo presso qualche paziente e mi lascio sfuggire un commento un po' polemico su questo tipo di informazione, mi accorgo, con vero piacere, di raccogliere consensi; la gente comune è stanca di questo modo di fare giornalismo, tutto proiettato nel ricercare lo "scoop" (notizia sensazionale), indulgiando sugli aspetti più scabrosi e "realistici", passando sopra la sensibilità e la dignità di chi è soggetto della notizia e di chi ne è l'oggetto, cioè i radioascoltatori e i telespettatori.

L'impressione condivisa da molti è che spazio per notizie positive non ce ne sia in qualsivoglia settore; a volte si arrischiano novità nel campo medico, ma si tratta solo di situazioni ancora in via di sperimentazione e che richiedono di conseguenza anni prima di diventare realtà, soltanto per gridare al sensazionale e per creare false illusioni. Sembrano messaggi creati ad arte,

per rompere la monotonia della solita scaletta di fatti e misfatti, uno specchietto per le allodole, che lascia gli ascoltatori con il fiato sospeso ed il cuore gonfio di fragili speranze.

Girando e frequentando le persone malate, penso che meglio sarebbe dare voce e visibilità a tante iniziative di volontariato nei più disparati campi, ma in particolare quello della sofferenza, della malattia, della solitudine. Quante esperienze ricche di umanità, di gratuità, di vera solidarietà e condivisione esistono, palpitano come un grande cuore, animato dalla forza di volontà sincera e spontanea di tante persone, che hanno scelto questo cammino costruttivo in maniera completamente volontaria, non per niente si chiamano volontari!

Auguriamoci, soprattutto per le persone colpite da malattie serie ed invalidanti, che anche i mezzi di comunicazione siano un veicolo di speranza vera, non di illusioni e che la forza dell'Amore, che sostiene queste ammirevoli iniziative di volontariato, vinca la negatività di questo mondo, che comunque ha tanta fame di vero Bene.

UNA NATURALE VENTATA DI SALUTE



La giornata è bella, limpida, il cielo di un azzurro intenso illuminato da un sole vero, non velato od anemico, come di solito, l'aria frizzantina e stimolante, insomma ci sono tutti i requisiti per una giornata positiva, in cui il lavoro può pesare di meno. Mi reco dalla signora G. per la solita visita di controllo data la cronicità della sua malattia. Anche lei mi accoglie con un sorriso, che oltre ad essere

luminoso è anche insolito per lei, incline al malumore, al pessimismo, alla facile lamentela; sarà la giornata, magica nella sua cornice, contagiosa nelle sensazioni che suscita, ma lasciamo fare alla natura e tutto riacquisterà la sua realtà, con un gioco di parole, oserei dire, la sua naturalezza.

Concludo la visita: fortunatamente tutto stabile ma la signora, sull'onda di quella atmosfera serena che si è creata, mi chiede se posso dare un'occhiata al suo nipotino. Il programma delle visite non lascerebbe spazio, ma di fronte ad una richiesta così garbata e all'idea di visitare il nipotino, che già conosco, così simpatico e pacioccone, accetto volentieri. Il piccolo paziente non si fa attendere, era già in agguato, appostato nella stanza accanto, desideroso di emulare il ruolo della nonna come ammalato.

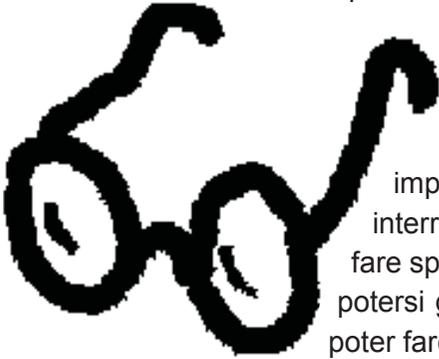
Non faccio nessuna fatica ad osservare il suo orofaringe (l'interno della bocca), perché alla vista della torcia elettrica spalanca la bocca così bene che potrei contargli oltre tutti i denti anche le papille gustative della lingua, per non parlare delle tonsille, costellate di crateri, segni di vecchie tonsilliti. Un vero spettacolo della natura che lui mi mostra compiaciuto ed orgoglioso di essere un paziente modello. Quando sfoggio lo stetoscopio per l'auscultazione toracica e cardiaca, con estrema disinvoltura si sfilava la maglietta estiva, mostrandomi il suo "possente torace", in verità più che possente ben "rotondetto", insomma "ben in carne". Orofaringe, torace e cuore "n.d.p." tradotto "nulla di particolare"; ora mi concentro sull'addome, considerato che il problema sembra essere a quel livello.

Il paziente modello mi agevola sapientemente scoprendo "il pancino", e se il

primo atto del medico è l'osservazione, più che un pancino, mi si presenta una bella "botticella". Ma a volte l'apparenza inganna, perché alle successive manovre cliniche, palpazione e percussione, le forme dell'addome si modificano, complice anche una sonora ventata di gas intestinali, fuoriuscita da quell'apertura posteriore, che dimostra la sua dignità.

Tra l'imbarazzo della nonna, la mia voglia di farmi una grassa risata, trattenuta a stento, la meraviglia del piccolo paziente, che grazie alle mie manovre aveva mobilizzato quel qualcosa che gli creava fastidi, causa la scorpacciata di arachidi salate, mi convinco che è davvero una bella giornata, tutto merito di madre natura.

PER UN PAIO DI OCCHIALI



Dopo uno "scalo tecnico" nella mia abitazione per aggiornarmi su eventuali nuove chiamate, ricevute dalla segreteria telefonica, o dalla segretaria, non pagata, ma comunque efficiente impersonata da mia moglie, riprendo il giro interrotto. In capo ad una giornata capita di fare spesso questi "scali tecnici": è la fortuna di potersi gestire autonomamente il lavoro così di poter fare qualche telefonata "di servizio", di fare un piccolo spuntino ed anche un piccolo

bisognino!

Ebbene, giunto a destinazione presso un palazzo sito in centro, dopo aver penato non poco per trovare un parcheggio, raggiungo in ascensore il quarto piano dove mi accoglie il figlio della Signora O. di appena 87 anni; è una visita di controllo nonostante la paziente enunci tutti i suoi disturbi con dovizia di particolari, come fosse la prima volta. Pazientemente ascolto la sequela dei suoi malanni , perché ho imparato che questo semplice gesto, fa parte della terapia.

Ultimata la visita, mi siedo per rinnovare le ricette di alcune medicine che costituiscono la sua terapia ormai cronica; metto mano al fodero degli occhiali, che custodisco nella giacca, ma con grande sorpresa, dopo averlo aperto con un gesto quasi automatico cercando di estrarre gli occhiali, mi accorgo, non senza imbarazzo, che l'astuccio è vuoto, che gli indispensabili occhiali non ci sono proprio. Dimenticati a casa dopo uno di quei famosi scali tecnici, perché avevo dovuto scrivere delle ricette e quindi, gioco forza, le lenti da presbite, mi erano servite. Dopo un momento di panico e di imbarazzo insieme, mi viene incontro la generosità e l'intuizione del figlio della signora; anche lui costretto dall'età, è quasi mio coetaneo, all'uso degli occhiali, mi offre gentilmente i suoi. Non sono proprio perfetti, ma considerate le analogie anagrafiche li inforco e con un po' di malizia nel dosare la distanza del foglio della ricetta, riesco a scarabocchiare qualcosa di leggibile per il

farmacista.

Missione compiuta non senza difficoltà, ma compiuta; però il meglio deve ancora venire, perché subito dopo devo scendere al piano di sotto, per un'altra visita e lì sarà dura, perché la paziente oltre ai vari acciacchi, ha seri problemi di vista non ultimo un difetto che si chiama "diplopia" cioè ogni tanto vede sdoppiato. La mia preoccupazione viene colta dal figlio della signora O., che conosce la situazione molto bene e per questo mi offre l'opportunità di usare i suoi occhiali, anche per la visita successiva. La proposta è molto allettante, non per questo tutte le proposte che mi fanno sono di questa portata beninteso, ma una punta di orgoglio o un non so che di ingenuità, me la fa cortesemente rifiutare tanto me la sarei cavata ugualmente. Forse non avrei neppure rilasciato ricette, così almeno ardentemente speravo.

Mi congedo dalla signora O. e dal figlio che cortesemente insiste, senza dubbio ispirato da un sesto senso, meglio dal buon senso e scendo all'appartamento della signorina I.. La visita scorre via velocemente e giunge il momento della prescrizione del caso; con non chalance estraggo dalla tasca l'astuccio degli occhiali, con altrettanta studiata sorpresa esterno il disappunto della mancanza "dell'oggetto misterioso". Smacco sopra smacco tutte le mie messe in scena, da attore dilettante si smontano di fronte alle affermazioni della signorina che forse avrei potuto averli dimenticati dalla signora O. e alla mia, questa volta sincera ed imbarazzata, risposta negativa. Comunque le ricette sono da fare e gli unici occhiali disponibili sono i suoi perché dispone di diversi modelli, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Per me un paio vale l'altro, nonostante i consigli della signorina, che mi vuole aiutare a tutti i costi; infatti ne inforco uno e vai! Un'esperienza allucinante, psichedelica: distorsione di immagini, sdoppiamenti, strani giochi di luci. Vederci uno zero, nausea e capogiri a mille.

Sopravvissuto a quell'avventura mi sono fermamente proposto di non dimenticare mai più gli occhiali, perché già le situazioni sono difficili da vedere nella loro complessità, figuriamoci senza "i quattrocchi"!

DOMENICA E' SEMPRE DOMENICA



È la solita ora, sei, sei ed un quarto, il sonno se ne va; automaticamente, ma un po' traballanti le gambe scivolano giù dal letto, infilando le ciabatte, una sosta in bagno per "cambiare l'acqua... o per far tanta "tin tin" (come dice la pubblicità di un'acqua) e via in cucina per la prima colazione. Nel silenzio della casa gusto la tazza con il latte e caffè, poco zucchero e due fette

biscottate con marmellata, però non disdegno quando ci sono una buona fetta di torta o dei gustosi biscotti di pasticceria; gusto anche il silenzio, interrotto dal cinguettio dei passeri e dal picchiettare cadenzato della pioggia o dal sibilo del vento secondo la stagione di turno, oppure dal rombo di un motore di automobile o di moto di qualcuno, che si reca al lavoro, rumori questi abitudinari, che ormai ho imparato a conoscere. Alle 6.20 il signore, militare di carriera con la sua jeep, alle 6.25 la V. con la sua Harley Davidson, una vera amazzone dei giorni nostri, che cavalca spaventosamente non so quanti pistoni.

In questa strana atmosfera mi riesce spontaneo dare un'occhiata alla massa di giornali di argomento medico che mi arrivano quotidianamente; ritenere nel cervello qualcosa che leggi è un altro paio di maniche, ma io confidando nelle prime ore del mattino, che hanno l'oro in bocca, spero sempre di spendere bene il mio tempo, tanto da pretendere che diventi un momento di aggiornamento. Così tra un sorso di caffelatte e l'altro, tra una pagina di giornale e l'altra, arrivano le sette del mattino, l'ora della doccia; una bella doccia ti rinnova e ti prepara ad affrontare meglio una giornata di lavoro.

Ma che strano, di solito a quell'ora anche casa mia comincia ad animarsi: prima la moglie che, svegliatasi, invita i ragazzi ad abbandonare le brande, magari dando una energica scrollatina alle coperte dei due ritardatari. Invece tutto tace quella mattina, silenzio di tomba; energizzato dalla corroborante

doccia e con alle spalle un'ora di sveglia, quasi indispettito mi avvio deciso verso le camere per una di quelle sveglie che lasciano il segno. Prima di compiere la missione, chissà per quale coincidenza, sbirciando l'agenda con il programma delle visite giornaliere scopro che quel giorno, per il momento simile a tutti gli altri, è domenica, giorno di riposo anche per il sottoscritto! Per fortuna me ne sono accorto in tempo prima di fare la classica frittata ed attirarmi le maledizioni più ...Lascio le cose come stanno e cerco di organizzarmi aspettando l'ora di andare a Messa tutti insieme; in verità mi sento come spiazzato, provo un senso di inutilità, provo la netta sensazione di perdere tempo, insomma mi manca il lavoro. Stress da mancanza di lavoro, roba da fuori di "melone", semmai il contrario!

Eppure è così, si aspetta la domenica per "staccare la spina" e quando arriva: che vuoto, che depressione, come se il lavoro fosse tutto nella vita. Ma si vive per lavorare o si lavora per vivere? Forse dovrei riflettere più profondamente su questo interrogativo per trovare un equilibrio nel mio lavoro e nella mia vita. Ritornando a bomba, venuto il momento di recarmi a Messa, quando le letture e l'omelia sono particolarmente ispirate, quell'ora passata in chiesa riempie i sensi di vuoto, di inerzia e dona una sferzata di speranza, di luce e chiarezza al buio dell'anima. Non è staccare la spina, è come allacciarsi ad una centrale atomica! Comunque è capitato, soprattutto d'estate che qualche persona accusasse un malore per il troppo caldo, o che usciti di chiesa qualche paziente chiedesse un parere medico, oppure ricevessi telefonate con richiesta di visita domiciliare, tutte situazioni che mi fanno calare automaticamente nel mio ruolo naturale interrompendo l'atmosfera domenicale. Finito tutto, elargiti i consigli, fatte le visite l'incantesimo rimane. Domenica è sempre domenica e domani è sempre lunedì.

RACCONTANE ALTRE...



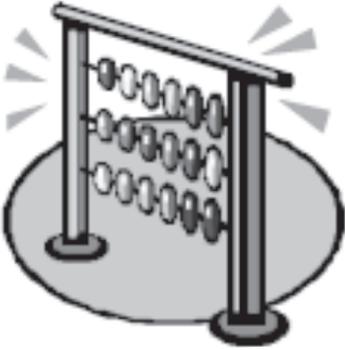
Esco dall'ambulatorio che è ormai buio, anche se oggi l'orario pomeridiano prevedeva la fine delle visite verso le diciassette; la verità è che posso godere della luce del sole quando le giornate si allungano, primavera ed estate, perché quando termino l'ambulatorio, anche alle diciannove, è ancora pieno giorno. E' già buio per l'appunto, l'aria

fresca, stranamente pulita, frizzantina direi, sfiora il viso delicatamente, ma con quel fare deciso che combatte il torpore di una lunga giornata passata a visitare e ad ascoltare tante persone, in un orario per giunta in cui la digestione mina la già precaria performance ed il riscaldamento ti assesta il colpo di grazia.

Man mano che cammino con un passo che di volta in volta diventa sempre più gagliardo, complice l'arietta montanara che spira, mi si schiariscono anche le idee ed i neuroni superstiti cominciano a connettersi: devo recarmi a visitare il Signor G., perché questa mattina non ho fatto in tempo e gli ho promesso di andarci prima di sera, terminato l'ambulatorio del pomeriggio. Monto sulla mia vetturina, sempre pronta a cavalcare "le strade del West", come un fedele destriero vigoroso e scalpitante, così giungo alla casa del Signor G., situata in periferia, in un luogo un po' isolato; una villetta singola, di medie dimensioni, stile montanaro per le rifiniture in legno e pietra a vista, che sinceramente figurerebbe meglio in un ambiente alpino, ma basta zumare un po' con l'obbiettivo virtuale della fantasia che le montagne sullo sfondo dell'orizzonte, sembrano farle una degna cornice. Ormai è buio, l'ambientazione poco importa, noto invece il filo di fumo bianco che esce dal comignolo penetrare l'oscurità e il chiarore discreto delle finestre e di un lampione posto all'ingresso illuminarmi la via verso la porta d'entrata. La casetta, quella luce quasi soffusa, il fumo argenteo che profuma l'aria, creano un'atmosfera magica che mi sollecita, senza nessuna difficoltà, il ricordo di momenti sereni, passati in paesini di montagna, tra baite, focolari, un buon

bicchiere di vino, l'immane polenta e tanta, tanta sincera umanità. Assorto in questi pensieri arrivo alla porta d'ingresso ed entro perché già aperto; il sig. G. è lì che mi aspetta vicino al camino, non certo con le mani in mano ma impegnato a rimestare con maestria la polenta nel classico paiolo di rame. Mi scuso per l'ora in verità più di cena che di visita medica, infatti, gentilmente mi invita ad accomodarmi su una comoda sedia a dondolo vicino al focolare dispensandomi anche dalla visita di controllo, poiché è un cardiopatico piuttosto critico. Non so il perché, ma questa volta mi sta bene così, il posto è caratteristico, tutto attorno è caratteristico, perché l'interno della casa è identico ad una baita di montagna dai mobili, alle pareti, alle suppellettili, al camino; l'atmosfera è altrettanto peculiare, il fuoco del focolare, con i suoi bagliori e scoppiettii improvvisi, il tepore di un calore vero, il profumo della polenta, che ti lasciano immaginare il retrogusto particolare dell'affumicato.

Poi, come altre volte il signor G. lascia fluire la sua anima montanara abbandonandosi a ricordi di vita vissuti intensamente nel cuore della sua montagna: sapore di leggende, di storie di altri tempi dove ogni cosa aveva un gusto, un profumo, una consistenza, una visibilità importanti per l'uomo attento a ricercarne la vera essenza. Ad ascoltarlo se ne viene rapiti, sembra di toccare con mano i crepacci alpini, profondi come le sue numerose rughe, o di vedere le cime ispide, che riconosco nel gioco delle punte della sua folta barba, che si accarezza spesso pensosamente; ad ascoltarlo nasce la voglia di chiedergli come recita la canzone di Guccini "il vecchio e il bambino", di raccontarne altre.



"Guardi che tocca a lei" queste parole pronunciate da una gentile signora mi scuotono dal torpore, che mi aveva assalito in quella sala d'attesa, dalle pareti di un tenue verdino, le luci al neon delicate, la musica di sottofondo piacevole, le poltroncine comode, le poche persone presenti tranquille e silenziose e poi l'attesa, che nonostante l'appuntamento, si fa interminabile; questo avvocato in quanto a lungaggine non è da

meno di un certo medico, che conosco io, meglio ancora i suoi pazienti. Naturalmente lungi da me ogni riferimento a fatti e persone esistenti, si fa per dire... Sto parlando del sottoscritto, in particolare di quanto accade nella sala d'aspetto del mio ambulatorio, meglio del nostro ambulatorio visto che lo condivido con mio fratello.

E' nostra consuetudine permettere l'accesso almeno due ore prima dell'orario di visite per non lasciare le persone fuori dal condominio o in sosta nel suo atrio, dove non è permesso; purtroppo per il momento non riceviamo su appuntamento, ma "l'impossibile lo stiamo già facendo, per i miracoli ci stiamo attrezzando!". Quando arriviamo, infatti, per cominciare le visite, solitamente troviamo la sala d'aspetto gremita "in ogni ordine e grado", tipo Stadio di San Siro, sia per l'effetto sonoro delle persone presenti, sia per il tifo, che sembrano manifestarci; non si può dire che non abbiamo "fans", disposti a lunghe attese, come quelli che vanno ai mega concerti, solo che qui è un'altra musica.

Nella moltitudine c'è quello che acuto come un falco tiene d'occhio, il termine è proprio azzeccato, i cosiddetti viaggiatori o rappresentanti di medicinali, perché rispettino l'ordine di entrata dal medico, secondo le regole da noi stabilite; succede che a volte questi zelanti "falchetti" vogliono fare i "furbetti", sollevando contestazioni nei confronti degli informatori scientifici, soprattutto se sono informatrici, più facile oggetto di intimidazioni, come sesso debole, secondo loro. Spesso prevale il buon senso e tutto rientra tra mugugni e

sorrisi di compatimento, qualche volta ne nasce una vera rissa verbale, che nella sostanza danneggia tutti perché porta via tempo.

Poi c'è il tipo che per rompere il ghiaccio, quando tutti stanno zitti, magari infastiditi dall'attesa, butta lì una battuta provocatoria sui tempi e costumi odierni, per ripescare dalla sua memoria storica le tappe della sua vita, l'educazione ricevuta, i valori acquisiti, le esperienze tristissime della guerra, la fame, la miseria più nera. E' come una scintilla che scocca in una polveriera, perché la gente ha dentro di sé tanta di quella polvere da far deflagrare: lo si nota dalle reazioni esuberanti, vivaci, talvolta scomposte e paradossali, da parte di persone che per antonomasia sono considerate miti e moderate.

Diverso è quando, di solito una paziente, muore dalla voglia di divulgare tutto il suo curriculum di patologie: in barba alla privacy; non provocatela o datele corda, ma la cosa è inevitabile, perché molto scafata nell'arte comunicativa ed allora si apre il libro, meglio sarebbe chiamarla la Treccani della medicina, dalla A alla Z, patologia e terapia. Mancano i contributi visivi e gli ospiti in studio, poi siamo a livelli di "Elisir", con le stesse conseguenze però: persone che rimangono terrorizzate, perché non hanno prestato attenzione agli stessi sintomi della paziente, complice una buona dose di suggestione che omologa malato e malattia, oppure pazienti che ti propongono, in buona fede, esami sofisticati, attuabili in pochissimi centri specializzati, per patologie normali.

In mezzo alla moltitudine c'è chi, nascondendosi dietro le pagine di un libro, con "non chalance" (con indifferenza ndr) sta zitto ed ascolta, sorride sotto i baffi o il rossetto, ogni tanto una sbirciatina all'orologio, aspettando che il tempo passi e l'attesa finalmente finisca.

PROPRIO LA BORSA DEL DOTTORE



Schiodarmi da casa la sera non è una impresa facile, perché le giornate in quanto a lavoro non scherzano e alla fine uno è talmente stanco, che desidera soltanto un buon piatto caldo e un letto per il meritato riposo notturno; eppure gli amici del gruppo missionario parrocchiale non si stancano di invitarmi ai loro incontri, solitamente il giovedì sera, a casa di Marco e Claudia, consapevoli che la maggior parte

delle volte li bidono clamorosamente.

Questa ultima volta ci sono andato, stanco, poco brillante, ma tra una frittella e l'altra, la serata è corsa via, ricca di spunti e proposte, frutto dell'impegno degli altri amici del gruppo, che non hanno perso per niente la voglia di fare, di giocare in prima persona, di testimoniare quello in cui credono fermamente. Non è una sviolinata strumentale di uno che gioca in casa, ma il problema della fame del mondo, non si sazia con le chiacchiere, perchè a quest'ora sarebbe già risolto, data la gran quantità di parole che si sprecano a tal proposito, ci vogliono iniziative concrete, che smuovano non solo i portafogli, ma soprattutto le coscienze.

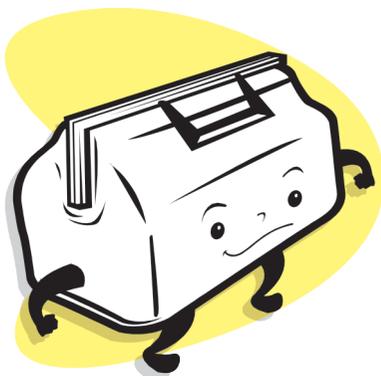
Ebbene a quell'incontro ho trovato l'Antonella, che oltre ad essere una componente del gruppo è anche una redattrice del Tassello, così la sua vista, mi ha fatto balenare l'idea che forse era ora di scrivere l'articolo per il faticoso giornale; mai conferma fu più agghiacciante, tutto vero, dovevo mettermi alla macchina, meglio al computer, ma soprattutto con qualche idea in testa, facile a dirsi, difficile a farsi, tanto per restare a quanto si diceva prima. Così mi è venuto in mente di parlare della borsa del dottore, il cuore del mio lavoro e della serie di articoli più o meno apprezzati, perché ultimamente mi è capitato di cambiarla. Fare il cambio della borsa non è come fare il cambio dell'armadio degli abiti estivi con quelli invernali, perché è una parte di te, compagna fedele di tante situazioni dalle più svariate sfumature, piacevoli, serie, dolorose, tragiche, commoventi, coinvolgenti, insomma diventa quasi una sorta di memoria storica.

La borsa ti segue ovunque, silenziosa, puntuale nel fornirti lo strumento giusto al momento giusto, il farmaco idoneo da iniettare per risolvere una situazione pesante e dolorosa per il paziente, fornisce anche il materiale cartaceo per rilasciare l'autografo con la prescrizione dei medicinali specifici per ogni patologia; ti fa compagnia in automobile, tra un trasferimento e l'altro, paziente nell'ascoltare i tuoi mugugni, nel raccogliere le preoccupazioni e i tanti dubbi, ti accompagna sotto la pioggia, sotto il sole, tra la nebbia e l'oscurità, segue i tuoi passi veloci o strascicati, perché le pile sono un po' scariche. Non si lamenta mai, anche se ne avrebbe tutte le ragioni, perché di certo non riceve da me molte attenzioni, la sbatto di qua e di là, senza troppi complimenti, anche se i segni di questa incuranza si notano sulla sua pelle, sottoforma di graffi più o meno profondi, come ferite di furiose battaglie.

Allora dopo tanti anni di onorato servizio viene spontanea una stretta al cuore doverla cambiare, perché mi era stata regalata da una mia paziente, che ho seguito per tanti anni e di cui conservo un carissimo ricordo, ma penso senza offendere nessuno che cambiare ogni tanto può far bene, visto che la nuova borsa è un altro dono di miei mutuatati, forse impietositi dalle condizioni di quella precedente. Segno dei tempi, forse? Sono

passato così dalla borsa a bauletto, riempita all'inverosimile, ad un modello tipo valigia, che si apre a metà, mettendo in bella mostra tutto il suo contenuto, con grande felicità dei bambini, che si incuriosiscono alla vista dei vari strumenti, che ho dovuto sistemare opportunamente.

A parte qualche rinuncia, per ragioni di spazio, ci ho fatto stare tutto quello che serve, riducendone anche il peso, il che non guasta avanzando l'età; qualche paziente l'ha classificata idonea ad un professore, stuzzicando quel pizzico di vanità che alberga dentro di noi, ma comunque sia se non ci fosse bisognerebbe inventarla!



CHI HA ORECCHIE PER INTENDERE, INTENDA



Un primo maggio così raggiante, così luminoso non si era visto da tempo, forse la memoria mi tradisce, ma non me ne ricordo uno simile. E' bello pensare alla gente, che ne approfitta per una gita ai monti, in collina, ai laghi, al mare, assaporando un momento di festa e di meritato riposo, dopo una dura settimana di lavoro. Inoltre si celebra la "festa dei lavoratori" con manifestazioni imponenti e partecipate nelle principali città italiane, cariche di significato politico, soprattutto se consideriamo il periodo socio-economico che stiamo vivendo.

Penso ai miei pazienti lavoratori, ce ne sono tanti impegnati seriamente nelle più svariate attività, dal più giovane che si sta facendo un'esperienza sempre più ricca, a quello più attempato ormai vicino alla sognata pensione. Ciascuno ha la sua storia, vissuta a volte nell'insicurezza, nella difficile convivenza con il "fatidico capo" o con i colleghi di lavoro, con il modo di lavorare che è cambiato in peggio negli ultimi anni oppure nella gratificazione del ruolo raggiunto e dei relativi risultati ottenuti non solo di natura economica, ma anche di arricchimento umano.

Passando in rassegna con una rapida carrellata le varie esperienze lavorative, mi torna alla mente l'incontro che ho avuto, due giorni fa, con un mio paziente poco più che cinquantenne che, sottoposto ad opportune indagini, è tornato a presentarmi "il conto della spesa", meglio la probabile diagnosi formulata dallo specialista. Mi ero abituato a viverlo come una persona tutta di un pezzo, poco incline alle deflessioni di umore o allo scoraggiamento, ma soprattutto mi ero fatto di lui l'immagine emblematica del lavoratore appassionato, infaticabile, sempre disponibile, al limite dello stacanovismo, insomma uno di quelli che non stacca mai la spina. Ora in quell'incontro serale in ambulatorio me lo trovo faccia a faccia, dal viso che di solito mascherava la "normale stanchezza" dietro un'espressione comunque serena, quasi sorridente, trapela una sincera preoccupazione, quasi che

quella diagnosi l'avesse proiettato in una nuova dimensione in cui le misure ed i limiti, sono da prendere giorno dopo giorno, nella piena consapevolezza di questa nuova realtà.

Nessun rimpianto, nessuna recriminazione, anche se di fronte a tale situazione, conoscendolo abbastanza profondamente, potevo immaginare la sofferenza di accettare nella propria vita dei limiti non ben definiti; ma accettare questa nuova esperienza non è rassegnarsi, subire passivamente: anzi, è conservare la forza di volontà di vivere la vita e ritrovare da quei limiti, via via disseminati sul cammino, nuovi orizzonti più ampi ed infiniti.

Mi auguro che la morale valga per tutti noi, in particolare per il sottoscritto, che per molti aspetti si riconosce nel personaggio del racconto, ma chi ha orecchie per intendere ...intenda!

QUESTIONE DI INTESA



Il nostro lavoro è fatto in gran parte da comunicazione verbale, vuoi per ricostruire la storia clinica del paziente (tecnicamente l'anamnesi) vuoi per disporre fisicamente il paziente per essere visitato (disteso a pancia in su o in giù, seduto ecc.). La parola, quindi il "verbo", nel senso più classico del termine, è il tramite di questo rapporto peculiare, ma come tutti i rapporti che si rispettino le variabili possono essere molte, fondamentalmente due, una dal modo in cui vengono pronunciate le parole, secondo il modo in cui vengono percepite, sia

fisicamente dall'apparato uditivo (le orecchie), sia intelligentemente dal cervello, in pratica se sono capite nel loro significato.

Sembra tutto scontato, quasi semplice, ma c'è voluto un po' per capirlo, forse perché sono di dura cervice, come recita la Sacra Scrittura, ma alla fine alcuni episodi mi hanno illuminato.

Mi sovviene quella volta che rivolsi ad un vecchietto, sospettando un ingrossamento della prostata, la faticosa domanda: "Com'è il getto?"; naturalmente mi riferivo all'intensità, che nei prostatici è diminuita e alla potenza, che per antonomasia produce il fenomeno dell'urina sui piedi, ma qui siamo alla "canna del gas". Di tutta risposta con una punta di perplessità mi sento rispondere dal simpatico vegliardo: "Nè lungo, né stretto, mi sembra giusto". Nel frattempo il paziente si avvicinava lentamente al suo letto, mostrandomene praticamente le caratteristiche, che per lui erano "giuste".

Dopo un attimo di smarrimento, in cui ho pensato che oltre un problema di ipertrofia prostatica ci fosse anche quello di una demenza incipiente, l'intuizione o meglio il buon senso ha colto il nocciolo dell'equivoco: "Getto" "Letto" non c'era una grossa differenza, forse il termine pronunciato da me frettolosamente, come una domanda scontata o forse l'apparato ricevente anatomico del paziente aveva qualche problemino. Infatti, mentre ancora

pensavo a quanto accaduto e sinceramente mi veniva da ridere, brandito l'otoscopio, come un astrologo in cerca di nuove galassie, sono incappato più semplicemente in due tappi di cerume, di quello stagionato, e più che una galassia sembravano due meteoriti!

Oppure quella volta che chiamato a visitare una ragazzina adolescente con il "mal di pancia", dopo averla visitata e valutato diverse ipotesi, tra cui la temuta appendicite, che impone la rilevazione della temperatura ascellare e rettale comparate per escludere la più temuta peritonite, dopo il rilievo di quella ascellare, ho chiesto alla madre, sempre presente ed estremamente ansiosa, di mettere il termometro "dietro" per rilevare l'altra temperatura.

Sarà che io, per non imbarazzare ulteriormente madre e figlia, mi sono messo con gli occhi bassi a scribacchiare una ricetta, sarà perché la figlia aveva i suoi problemi di pancia e la madre non ci stava molto con la testa, perché troppo preoccupata, che quando mi è sembrato che fosse trascorso il tempo necessario per leggere la temperatura avvicinandomi alla madre ho richiesto il termometro; ma l'oggetto del desiderio sbucò di sotto l'ascella della signora che, disciplinatamente si era "messa dietro" fisicamente alla figlia mettendo il termometro sotto la propria ascella.

A questo punto sono piombato nel più profondo imbarazzo, tanto più che ho dovuto spiegare con termini molto espliciti il meccanismo dell'operazione. Per fortuna che il mal di pancia era solo un falso allarme altrimenti l'inizio di una peritonite sarebbe galoppato in un brutto pasticcio, tutto per un malinteso.

FINCHE' C'E' VITA C'E' SPERANZA



Mentre risalgo sulla mia vetturina, dopo aver eseguito l'ultima visita domiciliare, ripensando a quanto ho fatto (visita completa, modificazione della terapia, prescrizione degli esami di controllo), con tutta la sua chiarezza e crudezza realizzo che quello non era che l'ennesimo caso di neoplasia.

Facendo un rapido, ma lucido "escursus" della mia modesta casistica, mi rendo purtroppo conto che l'incidenza del fatidico "male del secolo" non scherza affatto e se ci aggiungiamo, con una botta di puro pessimismo, anche l'incremento delle malattie cerebrovascolari, l'hit parade della salute scende agli

ultimi posti in classifica.

Sono pensieri questi che minacciano la serenità della giornata, infatti, con questo tarlo nella mente, ma più ancora nel cuore, per quel senso d'impotenza che inevitabilmente si crea, mi sono recato in ambulatorio per affrontare il pomeriggio di visite.

Neanche il tempo mi dava una mano, grigio, uggioso, cupo, in sintonia con il mio stato d'animo dalle identiche fosche tinte; tutto sembrava improntato al pessimismo più nero, difficile da convertire o da migliorare un tantino.

Ma quando meno te lo aspetti, succede sempre qualcosa che stravolge la situazione, forza del bene sul male, dell'amore sul....

Dopo la visita di un informatore scientifico, amico da lunga data, con il quale si scambiano volentieri quattro chiacchiere in libertà, che fanno leggermente riprendere quota all'umore, tocca ad una coppia di coniugi, che avevo visto qualche mese fa, in occasione dell'annuncio del loro matrimonio ormai sulla soglia dei quarant'anni; ora ritrovandomeli davanti, prima ancora che proferiscano parola, mi lascio guidare dall'espressione luminosa dei loro volti per carpire la lieta novella, che comunque lascio a loro annunciare come un vero scoop.

Mi presentano la lista degli esami prescritti dalla ginecologa e mi informano che riguardo eventuali esami del tipo amniocentesi hanno preso la decisione

di non sottoporvisi, nonostante l'età a rischio.

A questo punto mi viene spontaneo pensare, vista la batteria di esami prescritti durante una gravidanza, che la stessa sia considerata alla stregua di una malattia. Sic! Ero convinto che fosse un evento fisiologico, ma forse non è più così.

Riguardo poi agli accertamenti più invasivi quali l'amniocentesi, a mio modesto parere, si tratta più di un problema di etica, di coscienza personale o meglio di coppia, che di un problema medico, considerato che l'ingegneria genetica, probabilmente futura risposta ai difetti genetici, è ancora una strada lunga da percorrere; ben diverso è il ruolo dell'ecografia, che oltre svelare il sesso, può rilevare difetti a livello cardiaco o urinario ad esempio, permettendo di essere prontamente corretti alla nascita in centri specializzati, proprio perché riconosciuti nella vita uterina.

La giornata nata sotto il segno del pessimismo, a poco a poco, grazie a quella bella notizia, si ravviva di una luce di speranza, come quella vita nuova che prende corpo nel grembo materno; tutto questo ci ricorda con forza che noi siamo proprio immagine di Dio, figli del Creatore e a nostra volta artefici di creazione.

La vita è un immenso, infinito mistero: tanti bimbi vengono alla luce, altri si spengono prima di nascere, altri non riescono ad essere concepiti, ma tutti, ne sono sicuro, sono vivi nel grembo di Dio Madre e Padre.

C'È UN TEMPO PER...



Quando mi reco a casa di G. perché richiesto per una visita domiciliare, mi accorgo subito che l'abitazione non è la solita, ma è a un altro indirizzo quando finalmente connetto il cervello e non lo lascio in automatico; anche la casa al suo interno mi è completamente nuova, sfido io, quella è di G., proprio quella di G. e di sua moglie, perché è anche felicemente sposato con un bimbo a carico. Durante la visita, a parte la brutta bronchite che gli riscontro, contratta in una trasferta

all'estero, perché è pure ingegnere, mi capita lo sguardo su una serie di fotografie messe in bella mostra su un mobile della camera da letto che lo ritraggono in vari momenti della sua vita: dai giochi all'asilo, sui banchi di scuola, in divisa da calciatore nella gloriosa squadra dell'oratorio, alla divisa vera e propria degli alpini, ai bei momenti delle nozze, a quelli indimenticabili del giorno del battesimo del pupo.

La carrellata di immagini mi riporta con la memoria, ancora per fortuna buona, al ricordo delle prime visite compiute proprio a quel bambino nella foto sui banchi di scuola, timido ma molto educato e preciso nell'espone i sintomi, un vero modello di paziente, come a scuola, se non ricordo male; ora dopo tanto tempo me lo ritrovo davanti, cresciuto, maturo, marito, padre, insomma un uomo fatto e finito come si direbbe. Tutto d'un botto mi rendo conto di quanto tempo è passato, di quante cose sono accadute, come la vita abbia riservato eventi positivi, che cambiano la vita: la vita è proprio un soffio!

Lasciato l'ingegner G. e la scia di ricordi che l'accompagna, vado a far visita alla signora T. dalla tenera età di novanta anni, portati alla grande, dalla memoria vivida per il passato, così vivida che il suo tempo sembra sia fermato agli anni venti o giù di lì e quando comincia "l'amarcord" devo voltare l'orologio o fingere di averlo scordato a casa; ma nei suoi ricordi è sempre tanto interessante e non ripetitiva, che non mi stancherei mai di ascoltarla, una vera e propria memoria storica vivente e scusate se è poco! Affascinato

dai racconti di altri tempi, mi rendo conto che magicamente, alla luce delle due esperienze appena vissute, il tempo può passare velocemente, come se non ce ne si accorgesse oppure fermarsi come d'incanto; potenza della sua peculiare relatività.

E' venuta l'ora di andare a far visita al signor A., affetto da una grave neoplasia ormai allo stadio terminale, come hanno sentenziato gli oncologi; stranamente anche la mia vetturina rallenta un po' la sua solita andatura, quasi indovinando il mio stato d'animo di uno che in verità vorrebbe ritardare quell'incontro, perché è una prova veramente difficile, il faccia a faccia con un uomo che soffre profondamente ed è pienamente cosciente della propria sorte. Ma tutte le volte che ci si fascia la testa prima del tempo la situazione per fortuna cambia, ed allora con meraviglia e con non poco imbarazzo constatato che il nostro signor A. ha una sua filosofia di vita che consiste nel "vivere l'attimo fuggente", cioè vivere il tempo presente, perché il tempo passato è comunque passato, anche se è piacevole ricordarlo, ma non rimpiangerlo, il tempo futuro deve ancora venire, ma in realtà non esiste ancora, è regno dei sogni e delle speranze, insomma il tempo presente, sostenuto dal passato e dal futuro è l'unico che merita di essere vissuto intensamente.

Sull'onda di queste riflessioni, di queste esperienze di vita mi viene spontaneo citare quanto diceva del tempo Don Tonino Bello parafrasando un famoso proverbio: "Il tempo non è denaro, è spazio per amare!".

IL TEMPIO DI DIO E'...



Siamo ormai abituati a sentire e vedere più volte al giorno le previsioni del tempo con dovizia di particolari, mediante animazioni molto realistiche, illustrate da esperti meteorologi o avvenenti annunciatrici, che non ci meraviglia ormai più niente, eppure... quando nevicata e la morbida, impalpabile, soffice coltre di neve ricopre ogni cosa cadendo, anche il più cinico, il più freddo (è il caso di dirlo), prova un brivido (termine azzeccatissimo!) di emozione, che paradossalmente riscalda il cuore; per incanto si crea una atmosfera tutta

particolare, unica, irripetibile, magica, soprattutto se sappiamo osservare i bambini, il loro stupore sincero, la loro gioia spontanea e contagiosa: ci sembrano tutti "gasati", ma capaci di stupirsi ancora di un evento naturale.

Con questi pensieri per la testa avvio la vetturessa verso il luogo dove mi devo recare, man mano che le ruote solcano l'asfalto imbiancato dalla neve lasciano come dei solchi riverenti, quasi ci fosse un sottile pudore a non rovinare quel magico candore, tutto è come ovattato, avvolto da un silenzio, che vero silenzio non è, perché ha la voce delle cose, forse una voce come di sottofondo, che ti accompagna come una litania, che se ci presti attenzione suona molto natalizia.

Eccomi arrivato a destinazione, si tratta di una puerpera, che presenta febbre alta; dalla visita, non emerge nulla di particolare, per fortuna, una banale forma virale, quindi anche la terapia è soft, rispettando l'allattamento del pupetto, che fino a quel momento era stato tranquillo; finalmente si presenta, cacciando uno di quegli acuti, che farebbero impallidire anche Pavarotti nel pieno della carriera, ma prontamente l'insostituibile seno materno placa miracolosamente la sua performance canora, donandoci quella icona così dolce e quasi sacra della maternità.

Come d'incanto la mia attenzione viene calamitata da quel piccolo

essere, così fragile, ma così vivo, che ha il potere di scacciare la comprensibile tristezza, che alberga solitamente nel mio animo, essendo molto spesso a contatto con casi seri e spesso dalla prognosi infausta. Ogni tanto ci vuole proprio una bella botta di gioia, di positività per riprendersi dal caos quotidiano, per ridare al futuro nostro, ma soprattutto a quello dei giovani un volto possibile e sostenibile; l'evento di una nascita, infatti, apre questa speranza perché ci rimette in discussione e ci avvia a riprendere il cammino, che forse abbiamo già percorso, ma con gli occhi stupiti di un bambino e le gambe irrequiete di una creatura attratta dalla novità del mondo. Sorge spontaneo il paragone con un'altra nascita, ma nonostante tutto emerge in tutta la sua verità la consapevolezza che l'incarnazione di Dio Padre rivela che il tempio di Dio è l'uomo, spesso il bambino abbandonato, il malato, il disabile, la donna violentata; questo tempio profanato in tanti modi, invece di essere la verità che ci unisce, diventa teatro di discordie, di guerre, dove Dio non c'entra, ma è la nostra latitanza, la nostra indifferenza, il nostro disimpegno a produrre seri disastri: rispettiamo questo sacro tempio se vogliamo davvero costruire un futuro possibile e sostenibile.

UNO STRESS ... D'OLTRE TOMBA



Ripensando alla nostra professione, al di là di ogni suo trionfalismo o idealizzazione, spesse volte il rapporto col paziente, più che un atto medico in senso stretto, si risolve in una bella chiacchierata "catartica", che alla fine soddisfa sia il paziente che il medico. Quante volte, infatti è capitato che di fronte all'approccio a tinte nettamente drammatiche di un problema di salute, la pazienza di ascoltare, prima di tutto, senza banalizzare o peggio senza ergere barriere di bieca superiorità, del tipo "lei non sa chi sono io!", è riuscita nell'intento di risolvere una matassa ben imbrogliata, senza creare malintesi, anzi risolvendo parecchi dubbi.

Non è comunque sempre facile mantenere un atteggiamento così conciliante e paziente, a volte la tentazione di reagire di petto, di pancia, insomma nel modo che meglio vi aggrada, è tremendamente forte soprattutto quando l'interlocutore è di quelli "imparati", per dirla nel gergo giusto, che ne sanno una più del... dottore

e hanno un atteggiamento francamente provocatorio; non è tutta colpa loro, perché sono bombardati da trasmissioni salutistiche, che propinano consigli sia diagnostici sia terapeutici sponsorizzati spesso da eminenti professori, al cui fascino ed autorità è cosa ben ardua sfuggire. Infatti non è raro imbattersi in richieste a dir poco fuori di melone, per le quali si cerca di recuperare un po' di sano buon senso a fatica e con molta perseverante convinzione, ma non sempre ci si riesce: nascono così delle antipatiche incomprensioni, che minano seriamente il rapporto di fiducia.

La cosa più buffa è aver a che fare con quei pazienti, che pretenderebbero un farmaco per ogni malanno, accumulando così alla fine della visita un "tir" di medicinali; nella convinzione che esisterà un farmaco per tutto, perché non trovare una soluzione così semplice, che non implica

nessun coinvolgimento, ma la totale delega della propria salute al rimedio miracoloso. Scalzare questa convinzione diventa sempre più difficoltoso in questo mondo medicalizzato, dove la risposta anche ai problemi esistenziali si affida sempre alla scienza medica, ormai in preda ad un senso di onnipotenza, per poi cozzare contro i suoi miseri e reali limiti.

Paradossalmente mi viene da raccontare quella barzelletta che vede protagonisti un medico di famiglia e una sua assidua paziente, così "attenta" alla propria salute o meglio a propri malanni o presunti tali, da chiedere una medicina per ogni acciacco. La storia tra i due si trascinò per tanti anni, fino a quando un fatale o provvidenziale incidente stradale pose fine allo stress, a cui era sottoposto il povero medico. Venuto il tempo della festività dei defunti il medico si recò sulla tomba dei propri cari; mentre si raccoglieva in preghiera, sentì una voce chiamarlo: "Buongiorno Dottore", che dopo vari tentativi individuò provenire dalla tomba della sua ex paziente posta lì vicino. Ricambiò il saluto, non senza un attimo di smarrimento, anzi ripresosi riuscì a chiedere alla signora se finalmente stesse bene e non avesse anche lì qualche problema di salute; di tutta risposta la signora, quasi a non smentirsi replicò: "Veramente un problema ce lo avrei, caro dottore, non è che può prescrivermi qualcosa per i vermi?".



Ridendo e scherzando, si fa per dire, sono già trascorsi venticinque anni di attività di medico di base, di medico di famiglia, oggi più correttamente medico di medicina generale; a dire la verità non ho l'impressione che sia proprio ieri, che ho cominciato, il tempo non è trascorso come un soffio, anzi ... sono stati anni densi di esperienze sia mediche sia umane, che hanno segnato in vario modo la mia vita professionale e personale.

Non è facile ripercorrere con la memoria un tempo così lungo, almeno per me, vengono alla mente tanti episodi, tante storie o vicende umane, attraverso le quali mi sono trovato a passare semplicemente oppure ad essere coinvolto, ad esserne simpaticamente partecipe; sono storie spesso di sofferenza, di profonda sofferenza umana, di uomini e di donne comuni che hanno lottato molto spesso con autentica dignità, contro qualcosa più grande di loro e alle quali penso di aver dato solo un minimo supporto sia medico, sia psicologico, lasciando il grosso della prova sulle loro povere spalle.

Certamente queste esperienze nella loro complessità e diversità mi hanno prima di tutto insegnato che ciascun essere umano è unico ed irripetibile, ha la propria storia, il proprio vissuto, frutto di tante esperienze accumulate negli anni, che lo porta a vivere la propria malattia nel modo più personale possibile, così che il tuo infarto, la tua polmonite, il tuo tumore non sono omologabili in sterili protocolli diagnostici e terapeutici, ma sono parte integrante di quella persona e di quella persona soltanto; in secondo luogo mi hanno evidenziato, nella loro sconcertante chiarezza, i limiti della medicina, spesso impegnata in un duello impari, in cui si cerca di mettere in campo tutto quanto è possibile, nella speranza almeno di alleviare un'inutile sofferenza.

A tale proposito mi viene in mente l'assistenza prestata ai malati

oncologici, in fase terminale, che non si rivolge automaticamente a pazienti quasi già cadaveri o presunti tali, ma a persone, delle quali è doveroso rispettare in pieno la dignità soprattutto nel momento della morte; sono prove che interpellano profondamente me come medico e che sinceramente non sono pratiche "vuoto a perdere", ma molto spesso drammi umani. Accanto a queste esperienze di cui non rinnego nulla, anzi hanno plasmato la mia sensibilità ed elevato il livello di attenzione nei riguardi della sofferenza, ne ho vissute altre di natura diversa, semplicemente più positive, più ricche di speranza nella vita come una nuova gravidanza e di conseguenza la nascita di una nuova vita, oppure la soddisfazione di seguire alcuni pazienti con patologie croniche e riuscire a mantenere una situazione di stabilità seguendoli in maniera assidua.

Oggi per motivi di salute, o meglio di malattia, non certo per festeggiare il fatidico venticinquesimo, mi sono preso un periodo di necessaria sospensione dall'attività, al fine di poter seguire meglio le cure e rimettermi in forma, ritengo che sia maturato il momento di pensare anche un pochino al sottoscritto, in fondo so di essere una persona come tutte le altre. Onestamente è una situazione strana da vivere e soprattutto da accettare, dopo una parentesi di appassionato lavoro o perlomeno onesto lavoro, di cui ho ben poco da recriminare, se non aver spesse volte trascurato la mia famiglia

Oggi non mi aspetto miracoli, anche perché non penso di meritarli, ma almeno di vivere giorno per giorno la mia malattia, nella speranza di approfondire sempre di più la conoscenza di me stesso e di ritrovare un nuovo equilibrio che, come si diceva prima, può essere solo ed irripetibilmente mio!

UN ATTO DI FEDE: QUESTA E' LA VITA



Stesso luogo, stessa ora, sembra quasi riecheggiare il ritornello di quella canzone: "Stessa spiaggia stesso mare.. per quest'anno non cambiare"; di sicuro c'è una cosa, che il Signor A. è sempre lì perché a mala pena si muove dal suo letto e non c'è pericolo che non si faccia trovare.

Ogni mercoledì mattina, cercando di essere puntuale, mi reco presso questo paziente, diciamo, in verità più per una visita di cortesia, che di vera necessità, nonostante sia un paziente piuttosto complicato e con numerosi problemi, il quale però cerca di disturbare il meno possibile e gestire la situazione, quando fattibile, con ammirevole dignità. Quando percorro la strada che mi porta a casa sua mi viene in mente la storia della sua vita, per la verità non troppo lunga, ma già segnata dalla sofferenza e da una prognosi fatalmente infausta; come di quelle vite che sembrano ricalcare un vecchio copione o meglio un noto copione che mette in scena un onesto lavoratore, dedito al suo lavoro, alla sua famiglia, alla sua casa costruita, mattone dopo mattone, con tanti sacrifici il quale, arrivato alla agognata e meritata pensione, si ritrova con un tumore che non gli lascia scampo.

E' proprio paradossale ma sembra di trovarsi di fronte ad una commedia, meglio una tragedia, il cui copione sembra scritto da un beffardo autore, che dietro le quinte sogghigna maliziosamente, ammonendo anche perfidamente: "Te l'avevo detto di non andare in pensione". Quasi che l'andare in pensione sia una colpa col destino già segnato inesorabilmente; la verità è che ciascuno di noi ha la sua storia, costellata di molti eventi, a volte imprevedibili e purtroppo a volte fatali. Difficile trovare una spiegazione razionale a tutto questo: una vita spesa onestamente tra casa e lavoro, nutrita dall'affetto dei famigliari con i quali c'è un legame sincero e forte, per poi ritrovarsi una diagnosi così pesante, che non lascia nessun margine di speranza anzi al contrario una malattia dalla prognosi infausta.

È un'ingiustizia, una clamorosa ingiustizia, come ne esistono tante, di fronte alle quali viene spontaneo domandarsi se esiste una vera giustizia e soprattutto nei riguardi di chi. Domande che sorgono naturali di fronte alla sorte sofferente ed ingiusta di una "brava persona", come si suole definire una persona corretta e giusta. Eppure tutto questo alone di negatività, di vera e propria "sfiga" non si avverte frequentando il Signor A.; al contrario si è colpiti dalla sua serenità, dal suo equilibrio psicologico, che non è frutto di una cieca rassegnazione, ma di una lucida e responsabile accettazione della sua malattia. È toccante, per questo per me è una preziosa lezione di vita, la sua filosofia esistenziale che considera la malattia non come un nemico a cui dichiarare una guerra senza esclusione di colpi, ma una compagna di viaggio di questa avventura della vita. Come tutte le compagne bisogna imparare, strada facendo, a conoscersi reciprocamente, perfino, arrivare a capire che ti sta fregando, nella consapevolezza che questo fa parte del grande viaggio della vita, che comunque sia va vissuta in maniera attiva e partecipe.

Proprio in questi giorni che precedono la Pasqua, la testimonianza del Signor A., acquista ancora di più un significato profondo e pregnante e trova risposta alle nostre inquietanti domande sulla giustizia, nella scelta di Cristo di seguire responsabilmente la volontà del Padre, trasformando la Croce da strumento di crudele morte (come la malattia) in uno strumento di Resurrezione.

MA PARLI COME MAGNI



E' un pomeriggio di quelli che si trascinano stancamente, complice l'aria di primavera che già padroneggia dappertutto, mettiamoci anche l'orario postprandiale, ci sono tutti gli elementi per conciliare un bel coccolone difficile da mascherare con "nonchalance".

In effetti mi stavo quasi appisolando sulla sedia, che non è il massimo per tali imprese, quando "irrompe" nell'ambulatorio, è il caso di dirlo, più che altro per la sua imponenza, legata alla sua mole, un mio simpatico paziente, il Sig. M., momentaneamente a casa, sulla terra ferma, perché appena sbarcato da una nave crociera, su cui lavora come cantante, in pratica fa "piano bar". Sempre in giro per il mondo, beato lui, penso tra me e me, ma in realtà è una vita da sballo, una di quelle vite "spericolate", che pensandoci bene con un po' di sano buon senso sarebbe meglio evitare, ma a lui piace così o meglio per il momento non ha trovato un lavoro diverso, del resto è noto che l'ambiente dello spettacolo non è facilissimo, anzi è una giungla pericolosa e zeppa di incognite, poi come sempre va a fortuna.

Il suo carattere gioviale, sereno nonostante tutto, l'ha sempre aiutato, forse grazie a questo riesce a sopportare i ritmi vertiginosi a cui è sottoposto e, considerata la mole corporea di cui è dotato, non si direbbe che ne patisca più di tanto, anzi il modo di lavorare lo costringe ad alimentarsi in maniera molto disordinata e i risultati non lo smentiscono.

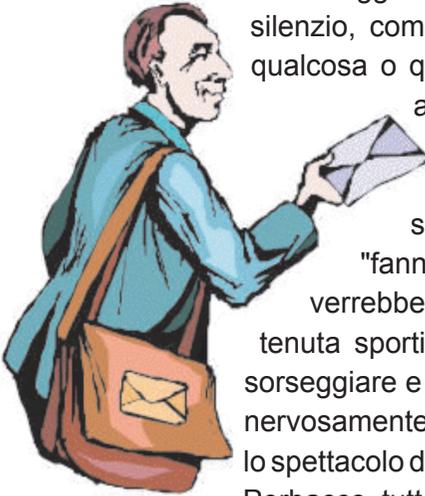
Decisamente lo si può considerare un obeso, nonostante la sua altezza sia ragguardevole e lo "slanci" un pochino; a prima vista non sfigura, ma ad una occhiata più clinica, ma neanche tanto, appare per quello che è in realtà e di cui tutte le volte si promette di porre seriamente rimedio, ma per rimanere in tema di navi, sono ogni volta "promesse da marinaio". Comunque è un tipo troppo simpatico che già ti conquista con quella sua voce calda e profonda, con la quale me lo immagino interpretare tanti brani famosi di altrettanti cantanti famosi, sicuramente senza sfigurare, anzi con una travolgente

"performance"; dispiace quasi non essere su quella nave da crociera.

Così anch'io tutte le volte che ho occasione di visitarlo so di non essere molto convincente riguardo alla dieta, che dovrebbe seguire, meglio l'ordine, che dovrebbe mettere nella sua vita, perché la sua vita è così, punto e basta; tutto sommato lui si barcamena anche bene: si diverte pure e guadagna anche discretamente. Non va sempre in questo modo, qualche volta riesco ad essere quasi serio riguardo alla dieta, in fondo è il perno di tante terapie, dal diabete, all'obesità, all'ipertensione, alla colite, all'ulcera, alla gotta, insomma di un buon numero di patologie: ne deriva che "semplicemente" seguendo certe norme dietetiche non solo si potrebbe migliorare la prognosi di tanti quadri morbosi, ma addirittura fare prevenzione, invece il cibo viene trasformato in un nemico della nostra salute, anziché uno strumento indispensabile di sopravvivenza.

In un mondo opulento come il nostro europeo, o peggio ancora quello nordamericano, stiamo facendo la lotta all'obesità, al sovrappeso perfino dei bambini, quando, scandalosamente dall'altra parte del pianeta milioni di esseri umani muoiono di fame e sete! E' una guerra che si fa a suon di pillole, per il colesterolo, per i trigliceridi, per bruciare i grassi: la pillola per tutto, che ti permette di mangiare ciò che vuoi, tanto c'è la pillola: comodo, molto comodo! Così si farà sempre il gioco dei "soliti ignoti", si fa per dire con molta ironia, siamo proprio presi per la gola e non ce ne accorgiamo, anzi è un vizio di cui non riusciamo a sbarazzarci, neppure di fronte all'evidenza di ricerche scientifiche che denunciano la correlazione di alcune malattie con gli eccessi alimentari. E' il caso proprio di dire: "Ma parla come magni" e a sentir parlare molti, soprattutto i politici, si riescono a spiegare molte cose.

IL POSTINO SUONA SEMPRE.... VOLTE



Oggi c'è nell'aria una strana atmosfera, un insolito silenzio, come se tutto si fosse fermato ad aspettare qualcosa o qualcuno. Sono le 4 del pomeriggio di un afoso e pigro giovedì di inizio estate, l'aria pesante, carica di umidità, tipica di queste parti, che non invoglia di certo ad essere scattanti, anzi favorisce l'ozio e la "fannullaggine". Seguendo questo andazzo, verrebbe voglia di rimanere a casa al fresco, in tenuta sportiva, con una fresca bibita tra le mani da sorseggiare e gli immancabili popcorn da sgranocchiare nervosamente, magari davanti alla televisione a godersi lo spettacolo di una partita di calcio.

Perbacco tutto di un tratto, mi si accende la fatidica lampadina, ecco spiegata quella strana atmosfera misteriosamente silenziosa, così contrastante con la solita frenesia che anima la nostra società, ecco spiegato perché nella sala d'attesa dell'ambulatorio ci sono solo pazienti di sesso femminile, sarà perché le donne sono più numerose dei maschi, sarà perché le donne sono più longeve degli uomini, sarà perché le donne si preoccupano della propria salute più dei maschietti, sarà invece solo perché l'interesse per il calcio e per le partite in genere non è al vertice del gradimento delle donne!

Dimostrazione ne è la loro presenza esclusiva in ambulatorio, con una punta di soddisfazione perché non hanno concorrenza da parte dei pazienti maschi, permettendo loro di non perdere tempo prezioso, impegnate come sono in mille faccende.

Comincio, non senza alcun rimpianto, perché proprio a quell'ora trasmettono in TV la partita tra Italia e Repubblica Ceca valevole per i mondiali, ma il dovere chiama, anzi il popolo femminile chiama, con tutti i suoi problemi che spaziano dall'artrosi, all'ipertensione, alla gastrite e così di questo passo; insomma uno spettacolo di tutta altra natura, meno divertente, e comunque sempre coinvolgente.

La giornata scorre via tutto sommato tranquilla e sembra concludersi altrettanto tranquillamente, quando compare come un fantasma oppure, per dirla con una espressione che calza a fagiolo "beato fra le donne", il signor P. che di professione faceva il portalettere in un paesino di montagna, di cui conserva inevitabilmente l'inflessione dialettale, il quale è venuto a vivere con la sorella, anche lei non sposata, dopo la meritata pensione.

Proprio la meritata pensione, perché il nostro Sig. P, anche se lui non la dà da intendere, a detta della sorella, è stato un postino un po' "sui generis", di quelli che non si limitava a recapitare la posta, ma si prodigava, qualora ne rilevasse la necessità, a dare una mano agli anziani ad accendere la stufa, nei periodi freddi, a mettere a cuocere la sana minestra, a confortare con semplici e buone parole i vecchietti giù di corda per vari motivi. Il tutto gratuitamente, extra al suo lavoro, silenziosamente e umilmente, senza richiamare l'attenzione della gente, ma svolgendo un'azione che negli anni si è resa molto preziosa.

Voglio trarre una morale da questa storia: qualunque lavoro o professione si svolga, l'importante non è la professione in quanto tale, più o meno qualificata od importante, ma il modo in cui ciascuna persona la vive, cioè con tutto sé stesso!

DALL'ALTRA PARTE DELLA BARRICATA



Ci sono nella vita alcune situazioni che diventano un paradosso, anzi il paradosso dei paradossi, in cui i ruoli si invertono completamente, allorquando dal ruolo di medico curante si passa al ruolo di malato da curare. Spesse volte considerando la situazione patologica, in

parole povere la semplice malattia, dei miei pazienti, pur provando un grande sconforto e dolore, dettato in parte dalla relazione umana, che mi avvicina particolarmente a queste persone, in parte dalla consapevolezza della mia reale impotenza di fronte a certe patologie, mi sono domandato con lucida coscienza, non tanto di evitare, nel limite del possibile, quel tipo di malattia, banalmente pensando "speriamo che non capiti a me", così carico di connotati scaramantici, quanto invece avrei saputo vivere il ruolo di malato, di paziente affetto da una forma morbosa più o meno grave.

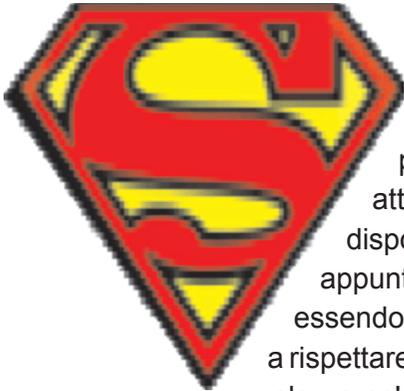
Il problema è tutto qui, il bandolo della intricata matassa verte proprio su questo; questa inversione di ruoli si basa innanzi tutto sulla consapevolezza che si è malati quindi che si è creata una alterazione dell'equilibrio psicofisico, perché le due componenti sono inscindibili e formano la nostra totalità, unica e irripetibile, conferendo a ciascuna malattia una connotazione peculiare, legata necessariamente al vissuto di ciascuno di noi fatto di tante esperienze. La malattia, come tutte le situazioni fuori dalla norma, sconvolge la nostra vita, rendendoci consapevoli del nostro, fino ad allora, stato di salute, spesso sottovalutato e minacciato dai nostri troppo disinvolte atteggiamenti negativi; e è la classica "tegola in testa", che se non ti ammazza con un colpo secco, ti risparmia per lasciarti il tempo di riflettere, per porti delle domande serie sulla tua esistenza: perché ci si è ammalati, perché quel tipo di malattia evolve in quel modo relativamente a te, perché...perché, insomma una serie interminabile di perché.

Chissà perché (sic! Capita a fagiolo) l'uomo deve sbattere sempre il naso e

non può mai fermarsi un istante prima, per capire, meglio rendersi conto, il capire è affare arduo e verrà col tempo, che qualcosa dentro di lui si è guastato, si è inceppato, oppure ha preso una piega non del tutto corretta.

La malattia è tutto questo, scusate se è poco, e quindi a ragion veduta, non ha davvero senso parlare e discutere di malattie, cioè di patologie le più varie, che si possono catalogare nei sacri testi di medicina, ma di malato, cioè di una persona unica e irripetibile con i suoi problemi di salute. La malattia fa parte della grande avventura umana, è una realtà che non va vissuta come un evento solo negativo ed ineluttabile preambolo spesso di un altro evento temuto come catastrofico, cioè la morte, ma come un percorso di ricerca di noi stessi riservandoci scoperte davvero sorprendenti, che ci potranno anche dare la giusta carica per superare i momenti critici, che la malattia inevitabilmente ci riserva.

È durante la malattia che si impara a prestare aiuto veramente, evitando tutte quelle zavorre di banalità che appesantiscono i nostri disastrosi tentativi di aiuto; è durante la malattia che si comprende davvero la sofferenza degli altri che non sarà uguale per tutti, però è sempre sofferenza, disagio psicofisico ("Provare per credere" recita la pubblicità). Quando parlo quindi di "barricata", questa faticosa barricata, non mi riferisco a qualcosa di rigido e dai contorni bellico difensivi, quanto piuttosto ad un impegno di seria ricerca, che ci può anche condurre alla guarigione sperata, perché se è vero, come è vero, la malattia e la guarigione nascono, vivono e muoiono dentro di noi!



Mentre dò uno sguardo al foglio con gli appuntamenti di oggi, mi compiaccio con me stesso per aver introdotto questo nuovo sistema, che rende le cose più gradite ai pazienti, che non devono fare più lunghe attese, ma ottimizzare meglio il tempo a disposizione con un occhio attento agli altri appuntamenti. Il sistema inoltre sembra funzionare, essendosi i pazienti ormai abituati, forse un po' meno a rispettare gli orari per prenotare l'appuntamento, ma ci vuole un po' di santa pazienza e tutto prenderà la piega giusta; per ora non posso proprio lamentarmi.

Mentre sono assorto in queste riflessioni entra in ambulatorio il primo paziente della giornata: si tratta di un signore distinto sulla sessantina, impiegato da sempre, in sovrappeso, non eccessivamente, quel poco che una dieta più equilibrata riuscirebbe a riportare nei giusti parametri, sommata a una lieve attività motoria, considerata la obbligatoria sedentarietà del suo lavoro impiegatizio.

Viene come al solito per la sua lombalgia, o "mal di schiena" classico, che veramente lo affligge da quando è aumentato di peso e si muove di meno o non del tutto, ammettendo di fatto quanto sostengo io da una vita e conoscendo altrettanto bene i soliti, ma sacrosanti consigli, che gli propino pazientemente e garbatamente ogni volta.

Già, ogni volta, ma questa volta il distinto impiegato sapendo la mia disponibilità ad ascoltare, mi comunica che su un giornale, che tratta temi di salute, ha letto qualcosa di interessante riguardo il famigerato mal di schiena, oltre i soliti consigli sconosciuti, esiste proprio una medicina specifica per questo problema; di rimando mi mostro interessato e gli chiedo il nome del prodotto, ottenendo la seguente risposta: "Se non ricordo male mi sembra ... calci...calcitoni...ah ecco ci sono ...calcitonite!".

Io, che da parte mia, avevo già intuito quello che voleva dire, la famosa calcitonina, di salmone per giunta, sono stato spiazzato dalla sua rapidità

mnemonica, spiazzato fino ad un certo punto, perché, perfidamente, mi è balenata alla mente l'altrettanto leggendaria "criptonite" legata al fumetto di Nembo Kid, tanto in voga ai miei tempi. Allora sull'onda di quella perfida reminiscenza adolescenziale, ho chiesto con aria interrogativa e trattenendomi a stento dallo sbottare in una fragorosa risata: "Ma quale calcitonite? Quella ...". Suscitando nello smarrito paziente una vera suspense, consapevole di non avermi colto impreparato ancora per l'ennesima volta, allora riprendo la frase interrotta: "Ma quale calcitonite, quella verde o quella rossa?" Al che ottengo una risposta carica di ingenua curiosità: "Perché, c'è differenza?". A quel punto la mia serietà professionale, messa a durissima prova, è crollata, mettendo allo scoperto il mio gioco un po' pesante, ma la circostanza era troppo invitante, sic! Questa volta mi è andata bene, perché poi anche il paziente, sotto quei panni di distinto signore, è stato a suo tempo un autentico divoratore di fumetti, tra i quali i più letti, quelli dell'insuperabile Nembo Kid. Chissà se dimagrirà e farà movimento; se non altro per volare come faceva Nembo Kid!



A proposito di un presepio sulla scrivania del dottore
E' dicembre, l'ultimo mese dell'anno, un mese di festa, il mese in cui si celebra il Natale. Lo si percepisce dagli auguri che la gente si scambia, da quella atmosfera di attesa che ciascuno respira, attesa di un regalo, di risolvere problemi di salute o di lavoro, insomma attesa speranzosa che le cose cambieranno, possibilmente sempre in meglio.

Più che il raggiungimento dell'obiettivo prefissato, il famoso "target" per usare un termine moderno, è l'attesa che infervora gli animi, li fa fremere e palpitare, come tanti attori al loro debutto; ma più che mai importa l'atteggiamento dinamico di cambiamento della propria vita, come se qualcosa dovesse modificarsi con la novità che ti aspetti, ma già adesso qualcosa comincia a cambiare e l'attesa non è un tempo morto, ma uno spazio, che ti interroga seriamente sulle tue aspirazioni più profonde.

Si vive così il tempo dell'Avvento, cioè dell'attesa, per noi cristiani un tempo forte, verso il passaggio, cioè la Pasqua, che equivale al Natale, che altro non è che l'inizio di una nuova vita, incarnata da un Dio che si è fatto uomo. Il segreto, la bellezza, la rivelazione del Cristo, sta tutta qui: nella nascita di un umile bimbo, la sua vita di uomo strettamente immersa nella storia umana, la sua sofferta morte in croce, che non segna la fine di tutto, ma l'inizio di una nuova vita, pienezza di amore, testimonianza di vera speranza.

A ricordarmi che è tempo di avvento anche per me, carico ancora di più di un significato profondo in questo momento particolare che sto vivendo personalmente, sta sulla scrivania del mio studio un piccolo presepe, che nella sua essenzialità fa molto Natale. E' lì dal Natale scorso, ma poco importa, è un dono ricevuto abbinato ad una solida ed artistica predella, che agevola la salita sul lettino delle visite, quindi una volta tolta la polvere eccolo restituito al suo vecchio splendore ed al suo sempre attualissimo significato.

Lo guardano tutti quelli che entrano in ambulatorio, sia pazienti che

informatori scientifici, è piccolo, ma come Gesù bambino, lascia il segno, insomma non lascia indifferenti, infatti c'è chi ti fa gli auguri con un cuore più sincero, sono sensazioni che ti senti risuonare dentro. C'è chi fa dei propositi di cambiamento di abitudini di vita, che suonano di impegno assunto in tutta onestà; qualcuno comincia a cambiare, forse è solo una timida partenza, non è in realtà che l'inizio di un lungo cammino, sicuramente nuovo: che per dirla con Arturo Paoli "camminando s'apre cammino".

Anche più volte il mio sguardo cade inevitabilmente su quel minuscolo presepe, così puntuale nel ricordarmi che "O è Natale tutti i giorni o non è Natale mai", cioè evidenziando che, soprattutto per me che sono medico, la Natività va protetta e dignitosamente aiutata a rimanere viva anche nel momento della morte. Auguri di un sereno Natale!

LE VOCAZIONI



È bello, anzi meraviglioso e indescrivibile, almeno per me, ammirare attraverso lo spicchio, lasciato aperto, della porta finestra del balcone della cucina, la catena del Monte Rosa, nelle giornate limpide spazzate dal vento, catena che si staglia nitidamente sull'azzurro del cielo, mentre la montagna tutta è soffusa da una luce dalle sfumature rosa.

Insomma uno spettacolo mozza fiato, unico nella sua bellezza, emozionante nella sua profondità, da non perdere, anzi mi ritengo molto fortunato di poterlo ammirare di primo mattino, predispone il cuore e l'anima a bene sperare per tutta la giornata.

Viene spontaneo pensare alle montagne, alle gite trascorse sulle pendici dei monti; non che io abbia un passato davvero montanaro, da quello piccozza e corda in spalla e sotto gli scarponi tante cime famose e svettanti, anzi sono stato un montanaro modesto, di quelli che la montagna se la son goduti, anche se alcune soddisfazioni me le sono tolte. Ma è un discorso che ci porterebbe lontano e tradirebbe lo spirito che mi spingeva a calcare in su e in giù quei sentieri, spirito di immergersi nella natura, che guida e modula le nostre emozioni. Quindi un tranquillo amante della montagna, delle passeggiate in mezzo ai verdi boschi, i colori dei fiorellini montani, il profumo intenso del timo selvatico, con il sottofondo più o meno continuo di un argenteo ruscello. Tutto ameno, quasi incantato, ma solo che in montagna bisogna far fatica, innanzi tutto è necessario camminare, anche per sentieri a volte ripidi ed impervi, facendo fatica e grondando sudore dalla fronte e non solo, soprattutto se c'è un capiente zaino sulle spalle ed il percorso si snoda sotto un sole implacabile.

Il risvolto della medaglia è come se a fronte di tanta fatica e di tanto sforzo il più delle volte c'è una meta ambita, quasi irraggiungibile che aspetta di ripagarti di tutto. Salendo, prima di scendere bisogna salire in montagna, capita spesso di incoraggiarsi bonariamente a vicenda, quando non si

trovano vere scritte confortanti sulle rocce; così la cima che si avvicina allontana la fatica, ma una volta arrivati alla meta o ti ripaga di tutto il "colpo d'occhio" del panorama che sta di fronte o lo sguardo si perde nell'infinito e da lì ricomincia una nuova avventura. Ecco non che la prima ipotesi sia da scartare, anzi è molto realistica, la seconda mi è capitata più spesso, quasi a dire che vale la pena perdersi nel mare dell'infinito e sognare "ad occhi aperti" per ritrovare se stessi.

Spesso la vita è così, bisogna salire, facendo a volte fatica e quando la meta, che ci siamo prefissati, sembra raggiunta, scopriamo quel grande mare dell'infinito, che siamo un po' pronti a solcare con mezzi ed entusiasmo rinnovati. Così si ricomincia, quindi ci sono diverse chiamate o vocazioni, che ci interrogano: tutte le volte bisogna ricominciare, non rinunciando però a se stessi, di cui siamo in continua ricerca.

IL MEDICO DELLA MUTUA



Ripensando alla figura del medico di medicina generale, vengono in mente una valanga di pensieri, belli e brutti, insomma diciamo piuttosto complessi, perchè si tratta di un personaggio appunto complesso. Prima di tutto è un medico, cioè una persona laureata, un "dott", il che aveva una certa importanza nella scala sociale, soprattutto in alcuni paesini, dove le figure che contavano erano, dopo il reverendo parroco, il medico appunto, il farmacista, la maestra o il maestro. Anzi a volte questo personaggio assurgeva ad eroe, che nel rispetto del "segreto professionale" con estrema discrezione riusciva a risolvere il problema.

Il medico era una persona che conosceva vita opere miracoli di ognuno, forse perchè molto spesso vedeva nascere e morire le persone del posto, ti accompagnava per tutta la vita, praticamente era un personaggio fondamentale per tutti; il medico condotto bisognava che ci fosse ad ogni costo, e se non ci fosse stato bisognava inventarlo! Raccoglieva le confidenze di tutti, sia di salute sia di altro genere e per tutti c'era una risposta consolatoria, davvero un perno per l'esistenza di molte persone, un vero e proprio punto di riferimento. Ora pensando alla vecchia figura del medico condotto viene spontaneo che un personaggio così carismatico, oggi è un po' fuori moda, per una serie di ragioni, prima fra tutte che il contesto socio-economico è notevolmente cambiato.

E poi la medicina ha fatto parecchi progressi, per cui la figura del "tuttologo", cioè del medico che sapeva cavarsela in qualsiasi situazione, dal togliere un dente al far partorire, andava bene per quei tempi scarsi di mezzi diagnostici e terapeutici, insomma erano tempi in cui doveva contare solo sulle sue capacità e sul suo intuito. Ciò non toglie il fascino di questa figura, un simbolo e se vogliamo una memoria storica di tempi passati, che hanno comunque contribuito a fare il nostro futuro, un esempio di dedizione al

lavoro, che anche oggi non guasterebbe!

Di fronte ad un personaggio così neanche Nostro Signore, in parole povere Gesù, potè sottrarsi tanto è vero che proprio Lui si cimentò come medico della mutua, così almeno racconta una gustosa storiella. Aprì per l'occasione l'ambulatorio in quel di Galilea, nota zona carente, e data la fama di cui godeva, non tardò a reclutare pazienti; subito gliene portarono uno che da solo era un trattato di patologia umana, insomma una summa di patologie dalla più banale alla più complessa, Gesù non si perse di coraggio, con un po' di pazienza e con amorevole impegno lo guarì.

Cosa da non credere visto il caso, che avrebbe terrorizzato chiunque e così anche la gente accorsa si stupiva e non credeva ai propri occhi, tanto che nessuno osava fermare quel paziente o domandargli qualcosa; una sola persona alla fine, che conosceva bene il "miracolato", osò chiedergli: "Ma in confidenza come è questo Gesù come medico?" Il tipo guarito, ma guarito proprio da tutti i suoi mali esitò un attimo poi rispose: " Perchè sei un caro amico voglio essere sincero " poi con un filo di voce aggiunse:"Però è proprio un medico della mutua, non mi ha nemmeno misurato la pressione!".

UNA RONDINE NON FA PRIMAVERA



Quest'anno la primavera anticipata ha colto un po' tutti di sorpresa, l'inverno è trascorso via veloce e in modo anomalo, praticamente non c'è stato, stravolgendo tutti i pronostici metereologici e non.

Si nota guardandoci intorno, alberi fioriti, colori freschi e profumati, pennellate di primavera ovunque, aria tiepida e temperature miti, quel non so che di svogliatezza, di "mollezza" che si addice bene alla primavera o al primo innamoramento, insomma ci sono tutti gli ingredienti per fare il buon minestrone di primavera. Ci si sveglia un po' tutti dal letargo, di solito favorito dal freddo umido delle nostre parti, che sembra quasi rallentare la frenesia anch'essa tipica delle nostre parti; ma quest'anno il letargo è stato un momento fugace, se non una tappa addirittura saltata da alcuni animali.

Così saltando di palo in frasca, si è giunti di nuovo a primavera: se è vero che non ha imperversato la fatidica "influenza", come invece previsto e minacciato dai mass media, forse più interessati ad una manovra di marketing dei vaccini, è pur vero che viene anticipato il periodo delle allergie, croce e delizia sia per i medici che per i pazienti. Insomma ad un beneficio si aggiunge un danno, senza poi contare quel senso di spossatezza, di facile stanchezza e di esauribilità, che ben accompagna questa stagione di passaggio, la "quinta stagione" degli antichi cinesi, una stagione di mezzo tra il freddo intenso dell'inverno ed il caldo torbido ed afoso dell'estate, in pratica una stagione ideale senza eccessi, che caratterizzano anche il periodo della nostra vita, il fiore degli anni, in sostanza la giovinezza, epoca in cui si è a metà tra la fanciullezza e la vecchiaia, non a caso si augura "l'eterna primavera".

Sulla scia di queste riflessioni mi avvio stancamente alla fine dell'ambulatorio, organizzato su appuntamenti, ma lascio un tempo per i casi urgenti o improrogabili, anche se c'è sempre qualcuno che furbescamente fa lo gnorri, perché gli torna comodo; questa volta si affaccia timidamente una

persona esile, magra, che a malapena riesco a riconoscere come mio paziente, perché l'ho visto poche volte in ambulatorio. Dopo le scuse per non aver fissato l'appuntamento, si presenta visibilmente dimagrito, pallido, emaciato, dati confermati dal paziente stesso, dalla anamnesi raccolta e soprattutto dalla visita, che mi fa accapponare la pelle quando palpo quei pacchetti duri di linfonodi, quella milza dura aumentata di volume o quando vedo quelle congiuntive così pallide.

E sì che era venuto per quella esagerata stanchezza, senza dubbio da addebitare a questa strana ed anticipata primavera, complice anche il periodo lavorativo particolarmente stressante. Per fortuna né la stanchezza della fine giornata né l'atmosfera farfallona e disimpegnata della primavera, mi impedirono di ascoltare frettolosamente la sua storia e tanto meno di "mettergli le mani addosso" o più semplicemente di visitarlo. Speriamo, visto il caso piuttosto serio, che tutto vada per il meglio e che il buon Dio ci assista.

Questo episodio dovrebbe far meditare soprattutto sul fatto che la propria salute non è una delega a senso unico da mettere nelle mani del medico, ma implica una cosciente consapevolezza ed una attiva collaborazione al fine di creare quel vero rapporto di fiducia; per noi medici ci ammonisce che non tutto ciò che è ovvio è così ovvio, insomma per dirla con un proverbio "Una rondine non fa primavera", invitandoci a non abbassare mai la guardia. Non vorrei con questo sminuire la bellezza peculiare della primavera, una stagione di mezzo, una stagione di passaggio, come la Pasqua, tempo forte di passaggio dalla morte alla vita attraverso la croce, ma questa è un'altra storia forse di un'altra primavera, che davvero potremmo definire "eterna".

LA QUIETE DOPO AL TEMPESTA



Mi sono concesso un periodo di pausa per sostenere le cure più idonee e per riposarmi un po'. Il tempo passato "in pancia" (si fa per dire) trascorre molto lentamente, quasi inesorabilmente scandito dalle solite cose: cyclette, quattro passi "in galleria" con il sottofondo della fedele segreteria telefonica che diligentemente riferisce il nominativo ed il numero telefonico della dottoressa sostituita. La giornata trascorre così, intramezzata da qualche buona lettura (i libri non mancano mai) o da qualche aggiornamento medico ricavati da riviste dedicate (anche queste non mancano mai perchè arrivano a valanghe).

E' strano, curioso, per me quasi sconvolgente passare da una vita "frenetica" scandita da interferenze continue, che limitano lo spazio per se stessi, ad una vita, che gioco forza è più riflessiva, nel senso che ti misura con i tuoi limiti, le tue carenze, insomma quello che non sei più o meglio quello che sei ora; è come guardarsi allo specchio appunto ed è come allora non un semplice riflettere la tua immagine, ma un riflettere sulla tua immagine. La differenza è abissale, cambia completamente la prospettiva, passando da una situazione di mera passività ad una attiva partecipazione e consapevole accettazione della realtà.

Sta proprio qui lo zoccolo duro da superare, ma va scavalcato con tutto l'impegno possibile, se no è inevitabile che ci lasciamo travolgere dagli eventi e si faccia strada inesorabilmente in noi un senso di sfiducia, che annienta del tutto le nostre capacità residue, riducendoci ad uno zero. E' la questione del bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto, dipende proprio dallo spirito con cui lo si considera; l'uno incline alla disperazione più nera, l'altro proteso verso una realistica speranza.

Tutto sembra appianato e quasi semplice sull'onda di questo ragionamento, ma la realtà è ben altra cosa, è come parlare di sofferenza e viverla invece sulla propria pelle. Ben altra cosa, "tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare", recita un noto proverbio, e in questo caso, non c'è cosa più

azzeccata. Bisogna trovarsi in mezzo alla bufera per rendersi conto bene della sua devastante potenza, e la vita riserva anche questi momenti di tempesta, dietro cui c'è sempre una quiete.

Quiete dell'anima che supera la tempesta o trova un proprio equilibrio interiore; situazioni vere e realistiche nella loro rudezza, a cui raramente riesce di sfuggire, ma è in queste circostanze, che viene spontaneo chiedere la speranza nel miracolo, non tanto nel miracolo di guarire (per questo valga "sia fatta la Tua volontà non la mia") quanto nel miracolo di concederci la capacità di riconoscere i propri limiti e di saper trafficare e donare i talenti residui. Questa a mio modesto parere è quiete, vera quiete interiore!

Il pensiero duro davanti alla sofferenza



Dicono che quest'anno la stagione invernale è completamente stravolta, sia per quanto riguarda le temperature, sia per quanto concerne la siccità, cioè le piogge e le nevicate, insomma come si può constatare una stagione fuori dalle righe, foriera di quali presagi più o meno imminenti e seri per la salute e per l'ambiente.

Oggi, guardando fuori dalla finestra, mentre sono a casa per un periodo di riposo, l'aspetto della giornata è tutt'altro che anomalo o straordinario per il periodo in cui ci troviamo, è una giornata tipicamente invernale, grigia, buia, avvolta da una foschia che limita lo sguardo a profili mal definiti, fatui, evanescenti. Si direbbe che l'inverno c'è, è lì a portata di sguardo, non può essere solo una mia illusione, non lo è! La stagione del letargo, dei silenzi, del buio imminente, delle attese lunghe ed interminabili, dei tempi morti è tornata, forse per poco, ma è tornata o almeno così sembra a me.

Infatti, oggi guardando fuori dalla finestra, è proprio una di quelle giornate grigie, buie, tristi, tristi davvero. Ma è solo questione di pura meteorologia, oppure si tratta invece di stato d'animo, di quella interiorità, che tutto dipinge, tutto permea, tutto pervade con la sua preponderante superiorità? La domanda sorge spontanea, come bene direbbe Michele Lubrano da Procida, e la risposta sorge altrettanto spontanea: sì, affermativo! E' proprio così, sono in un periodo tutto improntato al pessimismo, vedo a tinte scure, ma cosa ci potete fare, anche i..... piangono. Sic!

Sull'onda di queste emozioni, piuttosto negative, notizie poco rassicuranti riguardo lo stato di salute di alcuni miei pazienti mi procurano una vera stretta al cuore, una profonda compassione, che non mi fa dimenticare o sminuire la mia disavventura, perché ognuno vive il suo problema per quello

che è, ma mi predispone più empaticamente a capire e condividere la loro sofferenza.

Penso che di fronte a certe prognosi davvero infauste, oserei definirle fatali, si rimane sgomenti, a nudo con la mia sola impotenza sia di fatti che di parole. In questo momento particolare, lo ripeto a malincuore, mi frulla in mente un pensiero fisso, quasi ossessivo: forse questo Natale è stato l'ultimo, forse questa Pasqua potrebbe essere l'ultima, forse quel compleanno potrebbe essere l'ultimo o non arrivare mai e così tante altre scadenze potrebbero avere lo stesso incerto avvenire per loro.

E' triste concepire tutto questo, ma lo riconosco è di uno sconcertante realismo; penso che a volte, sulla base dell'esperienza acquisita, apertamente questi pazienti lo manifestino, altre volte rimane nel segreto del loro cuore, che resta un libro aperto ad un lettore ben attento.

Tutto passa, scorre via, dove, come, quando, ad ognuno la sua storia, la sua vita, che si snoda naturalmente con i suoi tempi, le sue stagioni, con il suo inizio e la sua fine, che l'uomo nel suo delirio di onnipotenza cerca di modificare invano. Quindi aspettando che le condizioni meteorologiche si "naturalizzino", l'immagine della stagione di turno, che appare dallo squarcio della finestra, nasce di più dal profondo dell'animo umano e se fuori il tempo è dei più soleggiati e dei più lussureggianti, poco importa, perché quello che conta è il mio vissuto interiore, in cui alberga, sempre e comunque, una scintilla di speranza, come nell'inverno ci sono i semi della primavera, speranza, per noi cristiani, che è fede nell'accettare queste prove di sofferenza ed inserirle in un disegno d'Amore, per chi non crede che la morte sia la fine di ogni sofferenza e la fine sia solo un inizio.

UNA SORPRESA



È venerdì 9, ore 10,30, mi trovo ai servizi, suona il citofono nel modo peculiare di don Norberto: due squilli in rapida successione.

È una visita inaspettata e comunque sempre gradita, ma questa volta la sorpresa è doppia: oltre al nostro don che mi apostrofa simpaticamente con “ciao dottore”, c'è fra Paolo; così si presenta stringendomi calorosamente la mano mentre i suoi occhi azzurri, sotto le folte sopracciglia, mi hanno già squadrato.

Entrare in sintonia, creare subito filing, non è stato difficile, grazie al navigato don Norberto e la notevole affabilità di fra Paolo, che ogni tanto confidenzialmente e garbatamente mi tocca il braccio sinistro, data la vicinanza delle sedie, ma soprattutto la totale spontaneità. Così senza barriere ed ostacoli il parlare si snocciola tra il nostro passato “superimpegnato”, sui nostri disagi attuali e sui mezzi terapeutici, in particolare la “CRM” (ndr. Sigla che indica una terapia particolare) che mi accomuna con il don, e lasciamo che il discorso continui, intervallato qua e là dal “sudore” degli occhi e dalla mia voce decisamente emozionata.

Situazione che puntualmente si accentua quando fra Paolo legge a voce bassa il “testamento spirituale” della mia amica Piera, recentemente scomparsa.

Paraplegica, costretta a vivere su un lettino, eppure è stata credibile con una vita “ricca di tutto” spesa per gli altri, per “battaglie giuste” in cui “l'impiego e la passione mi hanno reso la vita soddisfacente” facendola percorrere “per qualche breve tratto, strade già tracciate”, così dice bene lei nel suo testamento. Da qui il discorso ad opera di fra Paolo, spazia sulla bellezza della figura di Benedetta Bianchi Porro, testimone di una fede incontrollabile nonostante la malattia minasse gli abituali canali di comunicazione (infatti diventò sorda, cieca ecc.).

Rimaniamo incantati ad ascoltare il frate ma soprattutto meravigliati, almeno io! nel conoscere queste esperienze, è il caso di dire che “l'abito non fa il monaco”, cioè la menomazione fisica non elimina la vera essenza umana.

È una lezione che incasso, non senza imbarazzo; almeno da parte mia, mi vergogno un po', ma mi fa riflettere!

Dopo queste parole così profonde eppure così naturali, fra Paolo, con alle spalle un passato da bassista professionista, imbraccia il mio "legno" (leggesi chitarra) e si lancia con "molto mestiere" in canti inediti notevoli per musica e ancor più per le parole. Non avrei mai creduto che questo incontro si svolgesse in questo modo, con molta spontaneità e nel contempo con molta profondità, espressa anche nel canto, manifestazione piacevole di sentimenti che nascono dal cuore.

Sono quindi sentitamente grato al nostro don per aver oltrepassato i confini parrocchiali...

R I C O R D I D I A M I C I

Cara Mariella, Luca, Michele, Chiara,
al “Vecio” l’onore (anche a nome di tanti amici) di esternare alcuni pensieri sul
dono avuto in questi anni dell’amicizia di Sandro.

Ringraziamo il Signore innanzitutto di averlo avuto come amico e di avere
condiviso e dedicato a noi tantissimi passaggi della vita.

I suoi comandamenti sono sempre stati:

- 1 - Un grandissimo amore per la sua famiglia
- 2 - L’umiltà
- 3 - L’Amore per tutti e specialmente per le persone sofferenti
- 4 - La Bontà
- 5 - L’Amicizia vera e sincera
- 6 - Una grande Fede
- 7 - Un Cuore grande
- 8 - L’essere sempre se stesso davanti ad ogni situazione
- 9 - L’ascolto verso chi aveva davanti e non solo come “dottore”

10 - La sopportazione verso noi pazienti

(Quante volte salivi dalla tua famiglia alle nove di sera ed anche oltre, perché stavi in ambulatorio ad ascoltare le lamentele di chi magari aveva solo dei malesseri così così, privandoti delle ore da dedicare alla tua famiglia)

E se tutto questo può sembrare poco, come posso io, come possiamo noi aggiungere altre frasi, altre parole. Sarebbero e rimarrebbero solo parole non dettate dai nostri cuori, sarebbero solo frasi di circostanza e basta.

Mariella, se Sandro in diversi momenti non lo sentivi “tuo” è perché fondo faceva di ogni giorno della sua vita un piccolo “capolavoro dell’amore” donato, allora dobbiamo accettare che amore sia anche soffrire.

Chi visse senza voler rischiare di amare proprio per il timore di soffrire, rischierebbe in realtà di non vivere.

“...ricordati quale grande dono il Signore ti ha fatto nell’incontrare il -Tuo Sandro-, nell’incontrare una Persona Veramente Speciale...” (da “Tra moglie e marito” di don Stefano).

Luca, Michele, Chiara in queste serate abbiamo parlato, scherzato, pregato e Sandro ne sono più che certo, sorrideva come sempre a sentire le battute; ma una cosa, con il trascorrere della vita, deve rimanere impressa indelebilmente nei vostri cuori: siate sempre orgogliosi di Papà Sandro, dei suoi 10 comandamenti. Metteteli in pratica giorno dopo giorno e vi accorgete che l’amore è l’unico tesoro che si moltiplica per divisione, è l’unica impresa nella quale più si spende e più si guadagna e credo nel più profondo del mio cuore che tutti coloro che in questi giorni si sono stretti attorno a tutti voi, sono la migliore testimonianza di ciò che è stato

PAPA' SANDRO

Un grande abbraccio: Massimo e amici

Mercoledì 18 Marzo 2009 ore 9.00

Carissima Mariella, ho bisogno di scrivere subito, mi succede così quando il cuore non può contenere la piena dei sentimenti e delle emozioni.

Non certo ora, ma arriverà il momento in cui ti potrò comunicare questi pensieri.

La tua telefonata mi ha sconvolta e per qualche minuto sono rimasta paralizzata, incapace di dire altro che "Gesù Gesù...". Poi mi è arrivata una grande pace, la pace che avevo avvertito in te e ho iniziato a chiedere LUCE, LUCE sempre più LUCE per Sandro, per questo suo nuovo tratto di Strada da percorrere.

Luce che splendeva a casa tua quando, entrando un po' timorosa, sono stata accolta dall'abbraccio sorridente tuo e dei tuoi figli. Hai ragione di essere felice di non averlo abbandonato nemmeno per un attimo e di averlo accompagnato in questa sua impegnativa avventura con tutti i sentimenti, anche contrastanti, che costituiscono l'Amore. Siete stati, e continuate ad essere UNA COSA SOLA, e in tutti quei "Grazie Dottore" che sentivo sussurrare vicino a Sandro sapevo che c'era, più o meno consapevole, il GRAZIE a tutta la famiglia che, cedendo spesso qualcosa di suo, insieme a lui donava, donava a piene mani....

Giovedì 19 Marzo S. Giuseppe - Festa del Papà!

Questa sera in chiesa mi sembravi una SPOSA!

Una splendida sposa che passando da un abbraccio ad un altro contagiava tutti con la sua gioia, dissipando quelle tracce di mestizia che incontrava qua e là.

Gioia che veniva dal presentarci con orgoglio e fierezza il tuo SPOSO: "E' bellissimo.....immerso in una grande pace...."

Ed era davvero con te il tuo SPOSO: traspariva dai tuoi occhi, dai tuoi gesti....

Era "un sigillo sul tuo cuore, un sigillo sopra il tuo braccio, perché è forte è l'Amore come la MORTE....Le grandi acqua non saprebbero spegnere l'Amore né fiumi sommergerlo"....

Sabato 21 Marzo 2009

La Messa, ma poi anche il momento al cimitero con la gente che indugiava e non si decideva ad andarsene, mi sono sembrati una gran bella festa di saluto, dove si mescolavano vari sentimenti, ma, come è stato giustamente detto, anche le lacrime erano luminose.

La "consegna" di Sandro a tutti ("E' vostro!!") che tu, cara Mariella, hai fatto prima della celebrazione, è stata lo specchio di tutta una vita spesa in donazione.

Si, a persone come voi si può dire, senza timore di venire fraintesi, "come siete fortunati ad avere incrociato così intimamente la vita di Sandro (e come è stato fortunato lui!!).Fortuna pagata anche a caro prezzo a volte, ma per la PERLAPREZIOSA si può anche vendere tutto, vero?

In chiesa, guardando tutte quelle persone così unite, così partecipanti, ascoltando quei canti di Paradiso, ho vissuto la beatitudine di un momento in cui mi sono "persa" nell'osservare la pioggia che cadeva nel laghetto dei giardini di via Ugo Foscolo: ogni goccia che cadeva nell'acqua formava un cerchio che allargandosi andava ad incontrare e a fondersi con gli altri cerchi in un gioco di armonia, di solidarietà, di unità...

E' in questa Comunione dei Santi dove sono caduta e continuano a cadere tutte le nostre gocce d'Amore....dove finirà, o non finirà, il loro cerchio d'onda? E cosa nascerà da questo SEME messo nella terra e in ognuno dei nostri cuori in questo splendido primo giorno di primavera?

Cerco una parola da dirvi carissimi Mariella, Sandro, Luca, Chiara, Michele: mi viene solo, semplicemente e continuamente:

GRAZIE, con tutto il cuore

INDICE

prefazione.....	6	come un libro aperto.....	73
la borsa del dottore.....	9	l'ultimo natale.....	75
un po' di gambe dall'americana.....	11	pace maker di venerdì.....	77
un sogno antico come le montagne.....	13	se non corri superi i novanta.....	79
l'influenza del futuro.....	15	salute o salvezza.....	81
non ho l'età'.....	17	max media: la voce del.....	83
una strana corsia.....	19	una naturale ventata di salute.....	85
così per caso.....	21	per un paio di occhiali.....	87
un giornale da... borsa.....	23	domenica e' sempre domenica.....	89
il segreto di "casa maria".....	25	raccontane altre... ..	91
il santissimo sacramento.....	27	in sala di...attesa.....	93
sulla via di damasco.....	29	proprio la borsa del dottore.....	95
come la neve d'altri tempi.....	31	chi ha orecchie per intendere... ..	97
siamo la coppia più'.....	33	questione di intesa.....	99
un quadro dal volto umano.....	35	finché' c'e' vita c'e' speranza.....	101
a ognuno il suo.....	37	c'è un tempo per... ..	103
attrazione fatale.....	39	il tempio di Dio e'.....	105
la fiaba di cenerentola.....	41	uno stess ... d'oltre tomba.....	107
la pace dov'è' ?.....	43	25 anni dopo	109
una dozzina di uova... ..	45	un atto di fede: questa è la vita.....	111
il dottore delle... ciabatte.....	47	ma parli come magni.....	113
come il buon samaritano.....	49	il postino suona sempre.... volte.....	115
eutanasia di una vita.....	51	dall'altra parte della barricata.....	117
uno zoo nostrano.....	53	vuoi sapere l'ultima.....	119
una diagnosi quasi perfetta.....	55	il presepe.....	121
don... doc... questione di feeling.....	57	le vocazioni.....	123
impressioni di novembre.....	59	il medico della mutua.....	125
le due marie.....	61	una rondine non fa primavera.....	127
per hobby o per...un dubbio.....	63	la quiete dopo al tempesta.....	129
liscia, gassata o... ..	65	l'ultima volta.....	131
l'abito non fa il monaco.....	67	una sorpresa.....	133
uno strano colpo di sole.....	69	ricordi di amici.....	135
il paradosso dei paradossi.....	71		

....non tutto ciò che accade è volontà di Dio,
ma in ogni cosa che accade c'è una via che conduce a Dio....

la moglie e i figli ringraziano

